

11 V / 881

ATENEIO
DI
BRESCIA



BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL' ATENEIO
DI BRESCIA

PER L'ANNO 1881.

COMMENTARI
DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO 1881



BRESCIA
TIPOGRAFIA APOLLONIO
1881.

cccccccccccccccc

ATENEO
DI
BRESCIA



BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

cccccccccccccccc

MDCCCLXXXI

A D U N A N Z A D E L 1 6 G E N N A I O

la prima del nuovo anno academico.

Presiede il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa, e legge un telegramma col quale il presidente sig. cav. G. A. Folcieri avvisa da Mantova, che, recatosi alle esequie del senatore conte Giovanni Arrivabene, e fallitagli la occasione del ritorno a tempo, non può esser oggi presente all'adunanza.

Il segretario legge i seguenti cenni necrologici de' soci residenti defunti nelle p. p. ferie.

Da tre perdite dolorose fu colpito il nostro sodalizio dal di che ci separammo, le quali accrebbero tristemente i lutti che ci aveano già troppo afflitti negli anteriori mesi dell'anno da non guarir spirato. Non sembri per ciò poco opportuno, mentre l'amore de' comuni studi ci riconduce concordi e fidenti alle amichevoli nostre conversazioni, che alla dolce compiacenza del rivederci si mescoli il pensiero degli amici che non rivedremo più, e sia pagato

alla memoria loro il tributo più bello coll' afforzare, nel ricordo pietoso delle opere loro, delle loro virtù, il proponimento di rendere utile, meritevole, dignitosa questa vita, che sì ratto s' invola anche quando ce n' è conceduta la misura che stimasi giusta e piena.

In un medesimo giorno la morte cancellò dal nostro albo due nobili nomi; a poche ore di distanza il 4 dicembre, lo rammentate, accompagnammo alla chiesa e al cimitero le salme del venerando Carboni e di Angelo Inganni. Due giorni appresso il nostro collega ing. Tomaso Samuelli a Bogliaco disse accanto al feretro del prof. Giuseppe Zuradelli le meste affettuose parole che io lo pregai di ripetervi, affinchè anche ne' congressi nostri sia dalla fratellevole carità reso il debito testimonio di dolore e d' onore a così illustre compagno. Eccovi pertanto il funebre commiato dal Samuelli amorevolmente consentito, e che io vi leggo per lui.

« Squillano i sacri bronzi a lenti rintocchi, il tempio
 « si veste a bruno, un lugubre corteo cammina verso la
 » casa dei morti ove si reca il frale di un nostro distinto
 « compatriota, del prof. Giuseppe Zuradelli, che cessò di
 « vivere ieri alle ore due antimeridiane, circondato delle
 « cure dell' ottima sua moglie e munito dei conforti di
 « nostra santissima religione.

« Onorando amico; dotto cultore delle scienze; che
 « concorresti con tanti altri eruditi precettori a educare una
 « coorte di giovani numerosissima, gradisci l' ultimo saluto
 « di chi, piangendo la tua dipartita, si propone, quale umile
 « tributo di stima, di brevemente ricordare a' tuoi concitta-
 « dini gli atti più salienti di tua mortale carriera.

« Giuseppe Zuradelli nacque in Bogliaco il 2 settem-
 « bre 1798 di Francesco e Domenica Carattoni, che fecero

« del loro meglio per dotare i propri figli di una perfetta
 « educazione. Compito il corso ginnasiale e liceale in Bre-
 « scia, ove presto si distinse pe' suoi talenti, recossi a Pavia,
 « dedicandosi alle discipline politico-legali in quella univer-
 « sità che raccoglieva un'eletta schiera d'insegnanti. L'amore
 « dello studio, e il felice ingegno, di cui lo avea la natura
 « arricchito, lo misero ben tosto nella grazia del celebre
 « Tamburini, mercè il cui favore fu, appena conseguita la
 « laurea, eletto supplente d'una cattedra di scienze le-
 « gali. E circa tre anni di sperimento gli guadagnarono la
 « stima e l'affetto di quel Collegio di docenti, il quale
 « propose e il Governo sancì la sua nomina a professore
 « di statistica nella facoltà legale, e di trattati legali in
 « quella di matematica, chiamandolo a far parte di così
 « insigne consesso nella giovenile età di circa ventisei anni.

« E qui, o Signori, che accompagnate meco all'ultima
 « dimora l'egregio estinto, permettetemi che con orgoglio
 « io vi rammenti, che il piccolo Bogliaco allora contò due
 « professori in quel celebre Areopago, essendo anche il
 « nob. Cattaneo di Momo, professore di chimica, nato in
 « questo nostro paese.

« Nell'esercizio della cattedra lo Zuradelli pubblicò per
 « le stampe la traduzione dal tedesco delle opere statistiche
 « di Schnabel e Splenger, che poi servirono di testo du-
 « rante il lungo periodo ch'ei dedicò all'istruzione: e il
 « merito delle cognizioni da lui possedute venne lumino-
 « samente riconosciuto allorchè fu nominato membro della
 « Commissione che sotto l'aspetto della statistica dovea dire
 « il proprio parere sulla linea della ferrovia tra Milano
 « e Venezia.

« Quando poi col volgere degli anni i destini della
 « patria, strozzati nel 1821 e nel 1831, andavano ricoloran-
 « dosi, e si sentiva l'avvicinarsi di un nuovo momento in
 « cui gl'Italiani doveano vie più solennemente affermare

« la volontà loro di scuotere il giogo straniero, il nostro
 « Zuradelli, infiammato di amore e zelo, fu con altri ani-
 « mosi ingegni collaboratore dell' ebdomadario Crepuscolo,
 « dove le velate aspirazioni come lampi guizzavano: e giunto
 « il 1848, sempre di stanza in Pavia, prese parte a tutti i
 « movimenti di quella patriotica città, ed ebbe l'incarico
 « di condurre a Milano il battaglione universitario pavese
 « che si recava a combattere le patrie battaglie. Fu tra
 « quelle gravi perturbazioni ch' egli con alto coraggio ci-
 « vile, non curando il proprio pericolo, arringando il po-
 « polo che in uno di que' primi impeti furente lanciavasi
 « all' eccidio di due signore non d' altro colpevoli che di
 « appartenere alla nazione nemica, salvò ad esse la vita,
 « salvò noi dall' onta di un atto selvaggio. Pure, quando
 « l'Austriaco tornò, la carità della patria, come per molti
 « altri, così per lui trovò punizione, e fu allora sospeso
 « più mesi dall' esercizio della cattedra e privato dello sti-
 « pendio.

« Ma il tempo, che rapido incalza, condusse alfine il
 « 1859, l' anno memorabile che dovea compiere le aspi-
 « razioni nazionali. Zuradelli salutò con giubilo la nuova
 « éra del desiato riscatto, e in lui, che la mente aveva
 « ancora piena di vigore e ricco l' intelletto di cognizioni,
 « si rafforzò vie più il proposito di contribuire alla grande
 « opera della rigenerazione della patria. Assunse e continuò
 « per poco l' insegnamento in Pavia del diritto internazio-
 « nale: poi chiesto e ottenuto il giusto riposo dalle lunghe
 « fatiche della scuola, durante le quali sostenne due volte
 « la carica di Rettore magnifico, fu pei voti del Collegio
 « di Salò dal 1867 al 1870 insignito della dignità di Rap-
 « presentante nazionale, onde prese parte assidua ai lavori
 « parlamentari. Fra i quali, animato di caldo amore pel suo
 « paese, intento con attività alle questioni della più vitale
 « importanza, procurò che fosse ridotto a equa misura l' esa-

« gerato censo de' nostri monti; giustizia che pur troppo,
 « non ostante il persistere di chi gli succedette, ancora si
 « fa aspettare.

« D' indole generoso, non rifiutò mai il proprio ap-
 « poggio, il proprio consiglio a chi a lui ricorreva. Trattò
 « colla stampa le serie questioni delle risaie in relazione
 « all' igiene: delle condizioni della proprietà fondiaria e
 « dell' agricoltura, e suggerì un suo pensiero per attenuarne
 « le angustie, un istituto di mutuo credito, atto, come pa-
 « reagli, a mutare all' uopo la natura della proprietà im-
 « mobile e a renderla circolante quasi danaro. Trattò della
 « cessione della Venezia fattaci dall' Austria, e dei confini
 « naturali e politici dell' Italia.

« Ora da qualche tempo, molestato da sofferenze oftal-
 « miche, dopo una vita piena di attività e di merito, erasi
 « ricondotto al suo Bogliaco per cercarvi riposo, per ricreare
 « i suoi ultimi giorni tra le semplici cure agrarie. Se non
 « che, aggravatosi il morbo, fu colpito di cecità, e non
 « solo costretto ad abbandonare ogni occupazione, ma per
 « ben tre anni a decubere sul proprio letto: dove stette
 « con invidiabile serenità di mente e pazienza esemplare,
 « mescolando talvolta la facezia ne' discorsi con chi reca-
 « vasi a visitarlo.

« E allorchè la lunga vita s' accostò al suo termine,
 « ei lo sentì, e, non facendosi illusione, chiese gli estremi
 « conforti religiosi, salutò placidamente gli amorevoli suoi,
 « e chiuse le luci nell' eterno sonno.

« Egregio amico! Tutto su questa terra finisce. La vita
 « si spegne; i nostri avanzi mortali si riducono in polvere:
 « ma l' anima sopravvive nell' eternità. A questa adunque
 « io rivolgo ancora la mia parola.

« Il tuo paese natale che non potrà mai dimenticare
 « di essere stato onorato da te, la lunga schiera de' tuoi
 « amici e conoscenti che fa corona alla tua bara, ti man-

« dano colla mia voce l'ultimo vale. Addio. Quell' avello,
 « che tosto sarà chiuso, sia lieve alle tue ceneri; e a tra-
 « verso l' eternità la pace del Signore accompagni il tuo
 « spirito ».

Ad Angelo Inganni, dal tranquillo famigliar desco
 mutato repente sul letto di morte (e aveva appena de-
 posta la tavolozza intento a dare gli ultimi tocchi a un
 dipinto destinato al concorso pel monumento a Milano delle
 cinque giornate), mandò similmente il vostro segretario
 presso la bara il saluto supremo (*), accompagnato dalla pietà

(*) Si riferiscono le parole pronunziate al cimitero:

« Avea da qualche dì compiuti settantatre anni: ma la sua mente
 e il suo cuore non parevan sentirli. La sua anima, tutta lena ancora e
 generosità e letizia d'intenti, tutta volontà e confidenza, nulla avea per-
 duto del suo vigor giovanile; nessuno la fantasia de' suoi impeti, de' suoi
 lampi, de' suoi prestigi. Innamorato fido e costante dell'arte, continuava,
 collo stesso trasporto, collo stesso abbandono, a piacersi nelle gioie de'
 suoi amplessi. Ma oimè, pur troppo qual cosa mai è ferma e immutabile
 sulla terra? *Quasi flos egreditur et conteritur, et fugit velut umbra.* Ecco,
 un istante, un soffio, e sì viva fiamma è spenta; spento l'occhio che in-
 volò tanti segreti del bello, tanti sorrisi alla natura, e ne fece sì vago e
 cercato tesoro: irrigidita la mano che di luce, di moto, d'affetto animò
 tante tele, e pur ieri mostrava ancora i suoi portenti, le sue virtù.

Angelo Inganni, nato in Brescia il 24 novembre 1807, ebbe fanciullo
 i primi inviti dai famigliari esempi, del padre mediocre pittore di ornato,
 e del fratello maggiore, Francesco, venuto indi a molta eccellenza nella
 pittura di animali. Le strettezze domestiche, obbligando il giovinetto anzi
 tempo al lavoro, e negando il conveniente ordinato indirizzo e quasi ogni
 istruzione al precoce ingegno, parvero chiuderlo inesorabilmente nell'umil
 cerchio dal quale era pur nato a uscire e levarsi. Ma lo salvò il forte vo-
 lere, onde seppe volgere in pro della buona vocazione le stesse fortune a
 primo aspetto avverse. Con opera indefessa, facendo ritratti, dipingendo
 perdoni e in qualche chiesetta, non solo soccorse la madre inferma, che
 gli morì del 1823, ma si procacciò un po' d'insegnamento di lettere e
 di storia, e nel 1827 dalla leva obbligato alla milizia, scritto in un bat-

di taluno di voi. A tutti son presenti quelle memorie, e a vie più ravvivarle basta il nome del valentissimo artista

taglione de' cacciatori di stanza a Milano, trovò subito grazia presso il suo colonnello e presso il medesimo Radetzky, il quale lo dispensò dagli uffici di soldato, e lo fece nel 1833 ammettere alle scuole dell' accademia di Brera.

Così l' amico nostro potè alla chiamata del genio aggiungere i precetti de' maestri e lo studio dei grandi modelli, e, ricevendo nel 1837 il suo congedo, noverarsi omai con sicuri auspizi nella schiera degli artisti, fra i quali non tardò a gareggiare coi più eletti, ammirato per la bellezza insieme e per la copia e varietà de' suoi dipinti.

Furono singolarmente lodati que' così detti di genere e di prospettiva; e ne ricordiamo uno, bellissimo fra gli altri, la *Benedizione del temporale*, che mise a una delle nostre esposizioni; ricordiamo, qual se ci stesse ancora dinanzi, la verità, la vita onde tutta era animata la scena, la naturalezza, la evidenza, la esatta rappresentazione de' luoghi, de' costumi, de' tipi, degli affetti diversi e vari e propri di ogni condizione, con quella franchezza di pennello, con quella correzione di disegno, con quell' incanto che illude e affascina.

Nessuno poi con maggiore verità ritrasse i giochi e contrasti di luce vivissima, sì che parecchie delle sue tele ti sembrano da vero ardere, e quasi senti il calore di quelle brage e di que' tizzi accesi.

Ne' ritratti, sia per la somiglianza parlante de' volti, delle movenze e di tutta l' aria della persona, sia per la diligenza de' particolari, talvolta sin troppo squisita, ben pochi, non che gli andassero innanzi, lo pareggiarono. Primeggia fra questi il ritratto equestre al vero di S. M. il re Vittorio Emanuele, che meritò di essere collocato nel salone dell' Accademia militare a Torino. Il quale se fu giusto omaggio del valente artista all' augusto liberatore della patria, un altro suo gran quadro, il *Duomo di Milano col coperto dei Figini*, mandato nel 1853 alla esposizione di Parigi, offerto a Napoleone e collocato al Louvre, potè sembrare quasi voto e augurio non straniero ai nostri destini: ciò che gli valse una perquisizione da que' cent' occhi dell' austriaca polizia.

Agli accennati l' Inganni alternò cento lavori diversi, ora trattando soggetti grandi e solenni, storici e divoti, or quasi riposandosi in soggetti piccoli e graziosi, e non mai cessando in sino all' ultimo, talchè può dirsi che non lasciò il pennello se non quando la morte glielo fece cadere di mano. Le chiese di S. Carlo in Milano e di S. Marco hanno i suoi a fresco tenuti in maggior pregio: altre chiese hanno sue tele d' altare: suoi dipinti d' ogni genere in Italia e fuori adornano pinacoteche, palazzi e case

che disparve così d'improvviso. Laonde non vi dirò altro di lui, se non che, da 39 anni ascritto alla nostra academia, come v'era da 51 ascritto lo Zuradelli, si mantenne costantemente operoso, e ogni volta che vi si mostrò (l'ultima nell'agosto 1879), porse materia da compiacersene: e se taluno, non so se per mal animo, certo importunamente, forse per quell'andazzo onde la pittura e le arti belle or sembrano discostarsi dagli esempi dei vecchi, presunse consigliarlo a cessare, ei rispose col ritemparsi all'opera colla lena de' suoi giorni migliori. Dipinse nella chiesa di Ronco di Gussago: mandò testè a Genova uno di que' lavori proprio suoi dov'entra del grottesco, il Contadino che va col figlio e coll'asino al mercato, e col dar retta ai biasimi d'ognuno che incontra per via finisce a tirarsi le fischiate, e si dispera: ottenne parimente non guari fa di offrire al nostro Re in omaggio una veduta, che da vero a me parve, e non certo a me solo, bellissima, della nostra Piazzavecchia, con nevicata, e col monumento da Vittorio Emanuele, appena qui, prima ancora della vittoria, dedicato alle nostre vittime del 1849. Il Re Umberto attestò all'artista il suo gradimento col dono di un prezioso gioiello fregiato delle lettere iniziali dell'augusto nome, e colle insegne di ufficiale dell'ordine della Corona d'Italia, essendo già l'Inganni da tempo cavaliere mauriziano.

d'amici. Anche per tale abbondanza egli rammenta in parte la facoltà meravigliosa de' nostri artisti maggiori. E mentre la rara valentia gli meritava fama, gli acquistò amici la schietta bontà, la sincera cortesia, la leale e modesta franchezza. De' quali ci si permetta di nominare Luigi Basiletti e Pietro Vergine: al cui ricordo mestissimo si aggiunge quello di tanti altri, decoro testè del nostro sodalizio e del paese, e che ora dormon con essi tra questi marmi, che si riaprono a ricevere la spoglia di quest'altro egregio nostro collega. Deh! come gli spiriti immortali dove ha premio la virtù certo non obliano ciò che amarono sulla terra, possa la preziosa eredità loro esser raccolta e accresciuta dalla nuova generazione ».

Di men vecchia data è l'annoverazione di Luigi Carboni alla nostra schiera, del 1872, e anche fu alquanto diverso dal consueto il motivo che principalmente ci fece desiderabile e caro l'associarlo. Del resto egli fu pure fornito d'ingegno e di coltura tanto da onorarsene qual sia più eletta società di letterè o di scienze. Nato l'anno 1793, educato con sollecitudine da' parenti che giovinetto lo mandarono co' fratelli, come da parecchi de' più facoltosi e diligenti soleasi, ne' collegi della Toscana, dove apprese la gentile e facil parola, colà stesso bevve l'amore del bello nelle arti del disegno, che andò poi nodrendo e gli fu tutta la vita ricreamento dell'animo e nobilissimo ornamento. E tornato in seno alla famiglia, benchè non pensasse, trovandosi in bastante agiatezza, a compiere nelle università un corso regolare di studi per l'esercizio di alcuna speciale professione, non per questo intese con minore alacrità mercè d'assidue letture a quelli in particolare di storia e letteratura facendo nella tenace memoria gran tesoro di cognizioni, e alle discipline che riguardano le ragioni civili e l'amministrazione della cosa publica, guadagnando nella stima e nel credito de' concittadini; onde fu da essi poi eletto a far parte di quel collegio, che, datoci dall'Austria al suo assidersi quale affidamento e guarentigia d'autonomia politica, bensì non potea, fra quelle imperiose libidini, altro esser che maschera e simulazione e talora mezzo di tirannide, ma dal quale anche uscirono a tempo le proteste di Nazari e Daniele Manin a mover l'incendio del quarantotto.

Fra questi fatti e nel volger vario de' casi certo fu Luigi Carboni uno de' nostri cittadini più rispettabili, a cui le occasioni diverse della vita non fecero che aggiunger merito, così come i viaggi gli accrebbero le cognizioni, la cortesia e l'amabilità del conversare: ma quello che gli

accolse intorno, specialmente verso il termine della lunga età, la riverenza, l'affetto, la venerazione universale, e gli ottenne, che meglio non parve mai dato, il titolo di commendatore, fu l'uso della ricchezza, che, vissuto celibe, colla temperanza e un'accurata economia, più presto che col risparmio, seppe accumulare, seguendo molto bene quell'avviso di Cicerone là dove appunto commenda la beneficenza e ne suggerisce e ragiona le dritte norme: *Habenda est ratio rei familiaris, quam quidem dilabi sinere flagitiosum est, sed ita ut illiberalitatis avaritiaeque absit suspicio.* Il Carboni governò con fortunata accortezza il suo patrimonio, e l'accrebbe, non che fuggendo ogni apparenza di avarizia, ma continuando a beneficiare. Un suo amico mi confida, che, avendo già da lui ricevute in prestito duemila lire, quando fu a restituirglielle, lo trovò quasi dimentico della cosa, tanto che non gliene avrebbe mai per suo conto fatto parola.

Ma tutti sapete che lunga tessera dovrei porvi innanzi se volessi farvi il catalogo delle sue largizioni. Già da parecchi anni ogni solennità era notata con qualche suo dono, spesso cospicuo, piccolo mai, a questo o a quello o a più d'uno de' nostri istituti di carità più benedetti e in bisogno, i quali non tralasciavano di pubblicare il beneficio; ma devonsi aggiungere quelli che per la qualità de' beneficiati rimasero occulti. Bensì ad ogni spendere, e agli stessi benefizi, serbò costantemente quel giusto confine, oltre il quale, è il medesimo Cicerone che ammonisce, *benignitate benignitas tollitur*; e, aggiunge il romano filosofo, *Quid autem est stultius, quam quod libenter facias, curare ut id diutius facere non possis?* Questa bella figura del nostro Carboni io la paragono volentieri nell'animo mio e col prodigo che profonde senza misura e discernimento sì che presto viene ridotto al verde, e con l'avaro, pennelleggiato dallo Zanoia così al vivo; che,

nella vuota casa
 Più solitario che nell' alto Egitto,
 Visse alle donne ed ai sartori ignoto;

e,

Non meno agli altri che a se stesso parco,
 agli ottant' anni

Lasciò le semisecolari vesti
 Di molta goccia asperse e i rosi lini
 Al vecchio servo; e al nosocomio erede
 Due volte diece centomila scrisse.

Chiede però giustamente il poeta a costui:

Non era dunque in quella età felice
 Una vedova mesta, una languente

Desolata famiglia?

Niuno certo fa tale domanda al collega nostro, di continuo benefico, o aprisse la mano, o la tenesse un tratto chiusa per serbare e poter dare perennemente e a chi più è meritevole.

Que' legati, li avete presenti, sono l' imagine della carità che allarga le braccia. Sodisfatto al sentimento pe' congiunti, al debito verso le persone di servizio, raccomandata la modestia del funerale, ei chiama erede l' istituto di cui più il suo cuore si piacque, l' Asilo e scuola dei poveri bambini, che sempre ne' suoi benefizi ebbe il primo posto: ma poi gli tornano innanzi gli altri, gli sembra udirne il lamento che li dimentichi, ed ecco li fa partecipi anch' essi, nessuno è obliato. Sono l' istituto Pavoni, i Derelitti, i Fatebenefratelli, i poveri delle nove parrocchie della città rappresentati dai parrochi, le Fatebenesorelle, la Casa della provvidenza per le fanciulle derelitte, il Bialistico, l' Ospizio marino, il Patronato degli usciti di carcere, la Scuola d' agricoltura, le Scuole nazzariane, la biblioteca Queriniana, i Cappuccini... anche i Cappuccini; ei crede che in chiesa e ne' conventi ancora si possa fare del

bene. A taluno parrà sbocconcellamento poco provido; ma vi sentite l'affetto che vorrebbe a tutti bastare, che nella ricchezza si duole quasi di povertà perchè il tesoro non è grande quanto è grande il cuore, quante sono le necessità a cui è bello e santo soccorrere.

Inevitabile a tutti quanti si partono dalla vita è l'abbandono di ciò che più vi ebbero caro: *Linquenda tellus, et domus, et placens uxor... Egressus nudus de utero matris suæ, sic revertetur, et nihil auferet secum de labore suo... Etiam si duobus millibus annis vixeris, ... nonne ad unum locum properant omnia?* In vero sì fatte meditazioni alla munificenza de' testamenti non acquistano pregio. Ma se ciò è pel taccagno, dal cui arido cuore mai non piovve goccia a ristoro di chi che sia, è l'opposto per chi *vidit calumnias egenorum et lacrymas innocentium*, e fece suo studio pietoso e sua delizia l'esserne assiduo consolatore; per l'uomo al quale convengono appieno le parole del salmo, *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem*. La munificenza di Luigi Carboni in morte è corona della sua munificenza in vita: *per illam defunctus adhuc loquitur*. Perdonatemi, o Signori, tale frequenza di citazioni, e se mescolo le sentenze della sapienza umana e della sapienza divina, così com'io stimo le une e le altre affatto del caso nostro, essendo Luigi Carboni stato non solo uom colto e dotto, ma uomo sopra tutto religiosissimo, il quale, più ancora che alla filosofia, s'informò alle ispirazioni della religione, della religione professata a piè degli altari, scuola di carità e di fede, a cui la civiltà è debitrice delle sue più veraci e splendide glorie.

E non sia chi interroghi: Perchè poi tanto elogio di chi, possedendo molto sopra il bisogno, par quasi e col donar mentre vive non far meglio che liberarsi d'un sopraccarico, e col donare in morte non più che mutare da un luogo all'altro quello che inesorabilmente non può re-

care con sè? A tale domanda basterà che io ne contraponga un'altra: Perchè, dove pure non è scarso il numero dei doviziosi, è tuttavia scarso l'esempio della munificenza, a tal che, quando si mostra, le moltitudini meravigliano e benedicono, e in marmo e bronzo sono scolpiti i nomi di que' che donano largamente? Gli è che questa roba, manca e fuggevole, quest'oro che non vale a comprare un istante di vita, un'ora di pace, queste ricchezze, che tanto ci affanniamo a persuaderci che sono vanità e fallacia, hanno pure de' lampi e fascini potenti, metton pure negli animi una sete che nè per copia si spegne, nè scema per l'accorciarsi, col tempo che se ne va, di quello che ancor ci rimane. E mentre la preghiera del savio, *Mendicitatem et divitias ne dederis mihi, tribue tantum victui meo necessaria*, o mai non s'ode o appena sulle labra di taluno dei più diseredati, al contrario il trovato di Darwin, *Struggle for life*, la lotta per la vita, per la esistenza, è un fatto economico più ancora che fisiologico, ed è pur troppo lo spettacolo consueto d'ogni età, d'ogni luogo: *Generatio quæ pro dentibus gladios habet et commandit molaribus suis ut comedat inopes de terra et pauperes ex hominibus*: e però da un lato i felici che godono, e dall'altro il gran numero di quelli che gemono e fremono e si consumano.

Pertanto, fra questo sordo e cupo contrasto di vita e di morte, l'uomo generoso, *qui manum suam aperuit inopi et palmas suas extendit ad pauperem*; quegli cui l'oro non abbaglia e affascina, ma nelle cui mani diviene strumento di provvidenza e giustizia; quegli merita in verità d'essere festeggiato e celebrato, d'essere assunto a splendere ad esempio altrui: e l'entusiasmo che gli si desta intorno, gli onori a lui resi in vita e in morte, sono il testimonio unanime e spontaneo che la coscienza pubblica tributa alla virtù e alla sapienza. Perchè è pure benefica e alta sapienza emendare le enormi offese della cieca

fortuna, addolcire le irte differenze sociali, alle fonti dell'odio, ove si preparano le sanguinose vendette e i giorni temuti della distruzione, sostituire il patto dell'amore, i vincoli della gratitudine, la concordia dei voleri operosa e feconda.

Mandiamo anche un saluto al venerando Arrivabene, composto ieri a Mantova nella tomba, con esequie a cui tutta Italia ha preso parte: e non v'è mancato il nostro presidente, al quale per ciò è tolto di inaugurare oggi con suo discorso le nostre adunanze del nuovo anno. Col senatore conte Giovanni Arrivabene scende nel sepolcro l'ultimo superstite della schiera del 1821, di quella schiera illustre e benemerita che coll'opera del Conciliatore e delle Scuole di mutuo insegnamento, col primo battello a vapore fatto correre sulle aque del Ticino e del Po a meraviglia delle nostre popolazioni, colle torture dei famosi processi, dei Piombi, delle carceri di Santa Margherita, coi martiri dello Spielberg e con le fughe e gli esigli e le sentenze di morte segnò l'aurora del nostro riscatto.

Quante fortune da quei dì! quante memorie! di cui l'Arrivabene era sino a testè legendaria e vivente imagine. E alle sue quante memorie si associano della nostra Breccia, e della nostra academia, alla quale ei venne ascritto il 3 gennaio 1819. Nel 1821 egli ci mandò dalla Zaita suoi lavori, la relazione delle sue sperienze sul sovescio di segale. Tutti sappiamo perchè più non vi abbia indi cooperato, e quali altri pensieri e fortune lo involarono tosto ai sereni pensieri de' campi, alla scorta amorosa de' suoi contadini. La sua fuga fu in compagnia del nostro presidente Camillo Ugoni e del nostro Giovita Scalvini, e con essi e con Filippo Ugoni pellegrinò, con essi portò oltremonti e oltremare l'esempio di alti sentimenti e di

specchiate virtù, e rese onorato e caro agli stranieri il nome italiano.

Ma io non presumo nè posso qui stringere in poche e improvvise parole tanti ricordi e tanto merito. Ciò è compito d'altri. Bensì rammentando con quanto affetto festegiammo (già volarono quattro anni) con alcuno di voi presso Filippo Ugoni la presenza di quest' uomo, con che devozione, pendenti dalle labra dei due vegliardi che ci rappresentavano tanta storia, ne ascoltavamo i discorsi, e i voti per questa patria per la quale essi aveano giocato e pagato le prime partite..., v' invito commosso a mandare il mesto addio all' illustre veterano de' patrioti italiani e al veterano della nostra academia.

Sulla proposta del sig. avv. B. Benedini, gli adunati esprimono desiderio che la pubblicazione di questi tributi di dolore non si ritardi sino alla pubblicazione del volume de' Commentari. In ispecie la commemorazione di Luigi Carboni essere un debito di gratitudine che torna giusto e bello pagare senza troppo indugio alle insigni sue beneficenze.

Il cav. Rosa informa che al concorso pubblicato dall' Ateneo per un *Manuale* o *Trattato d' igiene rurale* furono presentati a tempo tre lavori; e cinque al concorso pubblicato dal Comizio agrario e dall' Ateneo per un *Manuale dell' allevamento del bestiame bovino nella nostra provincia*. L' elezione delle giunte pel relativo esame, come pure dei due membri a reintegrare il Consiglio d' amministrazione da cui escono i due Consiglieri anziani, viene differita ad altra adunanza.

ADUNANZA DEL 30 GENNAIO.

Il presidente sig. cav. G. A. Folcieri con brevi parole si scusa a' colleghi, a cui sente che dovrebb' essere esempio di opera, e duolsi che all'opposto gli è da troppe altre occupazioni impedito, non pure di adempiere, come vorrebbe, quest'obbligo, ma sin d'assistere spesso alle adunanze. Grato pertanto alle testimonianze d'affetto dategli dai compagni, li prega di provvedere, sì che altri di sè più libero, e con più tempo da disporre, pigli in vece sua il governo dell'academia, e le sia lume e scorta più efficace.

Il sig. prof. ing. Giuseppe Da Como legge quattro brevissimi componimenti poetici, saggio di una raccolta che si propone di pubblicare col titolo *Miserie*. Il primo è *Alla terra*, e lo rechiamo intero.

Varcò lunga di secoli vicenda,
e ancor respiri dentro a l'igneo petto
l'aura del giorno, o terra, — e ancor sussulta
ne l'utero potente, e da le bocche
de' tuoi vulcani ne i frequenti e cupi
boati il fiato de la vita rugge. —
Lungo ignoto di secoli confine
te ne le immani vertebre riscalda
fiero desio di fieri abbracciamenti
con vece alterna, — e ti rivesti allora
di novo onor di chiome — ed è per l'aere
una letizia nova. —

Ahi! perchè bella
tra le sorelle che nel cavo cielo
danzano a coro con misura eterna
tanto sei tu, che de le vaghe membra

scaldi e nudrisci l'uman seme? — reo
seme, superbo, cui de la caina
ira giovan le erinni, e a cui natura
e lutti e stragi senza fin matura! —

Campagna funesta è il titolo del secondo componimento.

Al raggio d'estuoso occiduo sole
la cava nebbia spandesi sul piano
uliginoso, vaneggiando al vento
fin che a i riflessi pallidi s'imbianca
de la nascente luna. — Obliquo salta
dal greto il rospo e gracida la rana
sul verde letto de la morta gora. —
Letal pel sonnolento aer vapora
fimo da l'alghes a le maligne stelle,
e al faticoso agricoltor, sopito
nel gramo ostello, in lievito mortale
filtra latente ne le esangui vene. —

O sventurati! ben ha cuore adamantino chi vi guarda
senza pietà; chi mira con ciglio asciutto i vostri patimenti,
e le misere fughe

a le lontane

prode ove tormento altro vi aspetta: —
ove, lagrimosi guatando il mare, noi, sclamate,
le inospiti contrade,
l'avara terra e il tetto atro fuggimmo,
noi fuggimmo la patria, — e noi le zolle
non rivedrem de gli avi nostri.

Con tinte ugualmente o più scure sono condotte le
altre due prove del sig. Da Como, che hanno per soggetto
La borsa e *La fanciulla votata al disonore*.

Sparirono paganesimo e cavalleria:

il secolo titano

spazzò i carcami del caduto olimpo, —
e da i delùbri d'una nova dea,

sfavillanti di sol, per le dolenti
case s'avventa a un popolo di bruti
senza dio, senza amor, senz'intelletto
da gli immondi tentacoli infinita
di piôvere falange. — A lor nel seno
governa il moto la sculta moneta.

Una bimba sorride ignara in grembo alla vecchia nonna impazzita il dì che due figli le morirono di fame. È l'unica creatura rimasta al mondo alla povera vecchia; e, tu vivrai, le dice il poeta,

chè a te il ferrigno stame
volve la Parca in bieco atto: promessa
cresci a gl'immondi baci
del fortunato ch'or ti getta l'obolo. —

Però che

de la santa
carità de l'amor parte nessuna
l'empia sorte ti serba: — a te vergogna,
mentendo il viso, porgerà l'amplesso,
fin che le membra deflorate, ignude
offran lubrica scena a lo spedale
sul rozzo ceppo di funeree sale.

Il sig. d.r Antonio Maria Gemma, premessa la dichiarazione di un sonetto al grande maestro dell'antica medicina, Ippocrate, legge un suo scritto *Delle diatesi e loro rapporti colle dermatosi*.

Accenna alcuno de' sensi attribuiti alla voce *diatesi* nelle scuole; ma poichè è suo proposito « soltanto di aprire « la via allo studio dei rapporti che esistono tra le diatesi « e le dermatosi », è necessario, ei dice, « assodare che « esistono degli stati patologici generali, delle malattie uni- « versali, *morbi totius substantiae*, che a mano a mano at-

« taccano i vari tessuti ed organi, e danno per ciò origine
 « a una serie di malattie della pelle, delle mucose, dei mu-
 • scoli, delle ossa, dei nervi, dei visceri, particolari a quella
 « alterazione organica generale che le ha prodotte »: ciò
 che non era sfuggito ai patologi teorici italiani del primo
 quarto di questo secolo. E però la diatesi è per lui « una
 • alterazione generale dell'organismo che sfugge in gran
 « parte, quanto alla sua essenza, alle nostre investigazioni,
 « e che si palesa ciò non ostante con malattie particolari
 « di vari organi e tessuti, spesso inevitabili, coordinate,
 « talora ritmiche e che sono in relazione coll'alterazione
 « produttrice: è una disposizione dell'organismo ad amma-
 « lare, ma non una disposizione a qualunque malattia, poichè
 « allora tutti gli organismi dovrebbero considerarsi in preda
 « a una diatesi, ma la disposizione speciale a un genere
 « di malattia, disposizione mantenuta da un'alterazione par-
 « ticolare nutrizia di tutto il corpo: non è un'idea astratta,
 « ma un fatto concreto già avvenuto nell'organismo e che
 « dispone a una serie di fatti patologici successivi ».

Il dominio delle dermatosi diatesiche, troppo esteso da alcuni, fu per altri quasi interamente negato, restringendolo ai soli sifiloidi; e però il d.r Gemma ne segna i precisi limiti colla sintesi de' seguenti caratteri generali, più o meno a tutte comuni.

1.° « O sieno il prodotto di un contagio fisso primi-
 « tivo come le sifilidi, o il prodotto di un cumulo di cagioni
 « spesso ignote, sono ereditarie. Ereditarie sono la sifilide,
 « la scrofola, l'artritide, la pellagra ».

2.° « Hanno tutte nell'organismo una marcia centri-
 « peta ». Langlebert la notò nella sifilide: ma il Gemma
 la dimostra in tutte. Comincia in fatto la sifilide con le-
 sioni superficiali nella cute e nelle mucose, che poi si
 fanno sempre più profonde, e quindi si approfondano nel
 cellulare, nei muscoli, nei tessuti fibrosi, nelle ossa, nei

nervi, poi nella laringe, nella trachea, ne' polmoni, nel fegato, nella milza, fin nel cervello e nella midolla comechè quasi in rocche inaccessibili di ossa, e già tutto l'organismo precipita nella cacchessia e nel marasmo. Non procede altrimenti la scrofola, con affezioni prima superficiali poi profonde alle mucose e alla pelle, cui seguono forme più gravi agli occhi, alla mucosa del naso, agli orecchi, indi lesioni flemmonose profonde, lesioni delle ossa e delle articolazioni, vaste suppurazioni e carie e seni fistolosi che vie più ognor si profundano, s'incrocicchiano in varie direzioni, catarri bronchiali e intestinali, affezioni delle glandule bronchiali e meseraiche, degenerazioni lardacee del fegato, della milza, dei reni. La diatesi reumatico-artritica segue la stessa legge, benchè sia in modo men chiaro per l'imperfezione della scienza, e perciocchè spesso la sintomatologia del reumatismo è vaga e i suoi caratteri sfuggono a un esame obbiettivo, e la successione dei singoli attacchi, spesso leggieri, sfugge alla osservazione del medico, e non è facile accertare il rapporto fra esterne affezioni reumatiche e affezioni viscerali che si vorrebbero della medesima indole. Reca oscurità anche il dissenso tra' medici, che altri distinguono il reumatismo articolare dalla gotta, altri li confondono. Ma « senza accennare i casi di meningiti, pleuriti e peritoniti reumatiche, le successioni morbose per parte del cuore e del pericardio sono indiscutibili ». In fine più che nel reumatismo la detta legge si manifesta nella pellagra; nella quale, benchè non sempre l'eritema e le altre forme cutanee precedano gli attacchi degli altri organi, sempre però le lesioni profonde e gravi sono le più tardive.

3.° « In tutte le diatesi le dermatosi che si sviluppano sono precedute o accompagnate o susseguite da altri fenomeni morbosì pertinenti a quella determinata diatesi », da fenomeni delle mucose, del cellulare, dal sifiloma ecc.

nella sifilide; da una corizza o altro fenomeno scrofoloso nella scrofolo; da affezioni articolari nel reumatismo; da lesioni nella bocca, dal noto balordone, dai primi e più lievi fenomeni delle vie intestinali nella pellagra.

4.° « Le diatesi tutte, essendo una modificazione della « nutrizione generale di tutto l'organismo, durano ordinariamente quanto la vita »; con tregue talvolta lunghe, in cui sembra reintegrarsi l'organismo in piena salute; ma ecco poi gli attacchi rinnovarsi, e talora più gravi: il che succede egualmente nella sifilide, nella scrofolo, nel reumatismo e nella pellagra, e fa incerto al medico il giudizio sulla guarigione assoluta, benchè questa non sia fuori delle leggi naturali, e il fatto anche non rado la mostri.

5.° « Le diatesi si ammettono vicendevolmente fra « loro »: anzi nello scrofoloso la sifilide fa maggior guasto: il pellagroso è più facilmente attaccato dalla scrofolo.

6.° È in fine « un altro carattere delle diatesi il venir « modificate e migliorate da un agente terapeutico ». La sifilide si cura coi mercuriali, la scrofolo co' joduri, l'artritica cogli alcalini, la pellagra cogli arsenicali.

Quanto poi al modo di manifestarsi sulla pelle, le dermatosi diatesiche hanno caratteri speciali, che, in relazione colla diatesi, di leggieri discernonsi da un occhio esercitato; il colorito, la ubicazione, la forma, il modo di sviluppo, il decorso: « in ogni branca v' ha una serie di fenomeni propri, « che riuniti formano, per così dire, un marchio diatesico ».

Il Bazin e l'Hardy ammisero la diatesi cancerosa, che il d.r Gemma combatte con lunga disamina.

Anche Bayle e Cayol, ammettendo esistere una disposizione interna generatrice del cancro, le diedero nome di diatesi cancerosa: la quale può durare sin tutta la vita senza niun segno esterno, senza produrre malattia cancerosa (1). Il Delpech afferma che « il cancro non è altro

(1) Dict. des Sc. medic. Art. cancer.

« che il sintoma di una particolare condizione morbosa in-
 « terna di cui non si conosce nè l'origine nè la primitiva
 « sede, tal che deve in tutti i suoi periodi aversi come
 « l'effetto di affezione costituzionale del corpo (1). Secondo
 « il Monteggia, lo sviluppo degli scirri e cancri è il risul-
 « tato della disposizione occulta a queste malattie, che dicesi
 « diatesi cancerosa, e di una lunga e lenta irritazione (2).
 « A questi principi inclina il De Renzi, e reca la causa dello
 « scirro a un'alterazione specifica costituzionale che pro-
 « babilmente risiede nel sangue (3). I quali tutti, ammet-
 « tendo una diatesi scirroso, non ne conoscono l'indole e
 « la natura, non sanno in che consista, come si produca,
 « quali forze la mantengano, in che relazione si trovi col-
 « l'effetto. Al contrario il Richerand, il Peyrilhe, il Ro-
 « bert (4), il Bell, il Lecat (5) e molti altri affermano es-
 « sere decisamente lo scirro un morbo locale, e negano la
 « diatesi ». Il Gandolfi nel suo lavoro, premiato dal R. Isti-
 « tuto, sulla genesi dello scirro e del cancro ammette ei pure
 una diatesi scirroso, e studiasi di indicare una specie di
 diagnosi differenziale tra le leggi di essa e quelle della
 cachessia cancerosa; ma poi confessa che « il processo dello
 « scirro genuino primitivo corre così velato e subdolo che
 « noi non possiamo ammettere la sua esistenza se non per la
 « presenza dello scirro stesso. Il tumore scirroso nasce fre-
 « quentemente in donne sane, ben colorite e di buona co-
 « stituzione organica, senza che avessero a soffrire profonde
 « malattie, e senza che elleno stesse ad alcuna sorta di ca-
 « gione morbosa possano attribuirlo. E quando colpisce in-
 « dividui che hanno sofferto gravi patimenti, patemi pro-

(1) Dict. des Sc. méd. Art. cancer.

(2) Istit. chirurgiche.

(3) Riflessioni patologiche.

(4) L'art de prévenir le cancer.

(5) Traité des ulcères.

« fondi, disgustosi, lungo tedio e penose fatiche e malattie
 « di vario genere, lo scirro in tal caso è accompagnato con
 « sintomi vaghi e indeterminati piuttosto riferibili agli ef-
 « fetti di questa vita amara, che all' interno morbosopro-
 « cesso da cui deriva. E coloro appunto che dietro certi
 « segni confusi e indeterminati stabilirono l' esistenza di
 « una speciale diatesi scirroso, e la riguardarono simile alla
 « diatesi scrofolosa ed erpetica, fondarono ogni loro prin-
 « cipio dottrinale su mere ipotesi e corsero in gravi errori ».

Il d.r Gemma reca del pari le autorità del Virchow e del Rokitanski; pel primo de' quali non esiste che una discrasia secondaria e dipendente da organi determinati; e per l' altro la crasi onde si producono i cancri è una ipinosi consistente in una soprabondanza di albume, combinata con una eccedente quantità di adipe nella massa sanguigna: e fra le discrepanti opinioni così cerca di assodare la sua. « Che il cancro sia un morbo locale nello
 « stretto senso della parola, come qualunque malattia in-
 « fiammatoria, p. e. una pneumonite; che possa essere l' ef-
 « fetto di una semplice irritazione venuta dall' esterno, p. e.
 « da un trauma, come un colpo sopra una mammella, senza
 « precedente disposizione, nessuno potrà assolutamente af-
 « fermarlo. Se adunque si intende per diatesi una semplice
 « predisposizione, il cancro è un morbo diatesico: ma così
 « il dominio delle malattie diatesiche prenderebbe un' esten-
 « sione che non si può assolutamente consentire. Poche ma-
 « lattie forse gli sfuggirebbero. Anche per l' apoplezia è
 « necessario spesso ammettere una predisposizione, e, quel
 « che più monta, ereditaria ». Si deve ammetterla anche
 per le pneumoniti e le bronchiti; poiché, mentre alcuni si espongono senza conseguenza a qual sia vicissitudine atmosferica, altri per le minime occasioni ammalano. Lo stesso accade nelle malattie contagiose. Ma « è in tal modo
 « che si deve intendere la diatesi? No. È mestieri che la

« clinica scinda con larghi tagli e prestabilisca il terreno
 « delle diatesi, altrimenti sarebbe necessario eliminarle tutte
 « con nocumento della pratica ».

Il confronto del cancro colla sifilide e la scrofola, ambe
 malattie per universale consenso costituzionali e diatesiche,
 chiarisce appieno la cosa. « Il cancro può essere ereditario
 « come la sifilide e la scrofola, ed è forse questo punto di
 « rassomiglianza che trasse molti in errore: ma mentre ne'
 « figli dei sifilitici e degli scrofolosi la trista eredità si mo-
 « stra precocemente, i figli de' cancerosi non diventano
 « cancerosi che a età molto inoltrata. Il solo cancro midol-
 « lare può svilupparsi ne' primi periodi della vita e anche
 « nel feto, ma alquanto di rado. Mentre la sifilide e la
 « scrofola hanno, come si è veduto, una decisa marcia cen-
 « tripeta, nell'ordine di sviluppo tra il cancro primitivo e
 « i secondari esiste un rapporto di simpatia. Il cancro del-
 « l'utero va congiunto con quello dell'ovaia, quello del
 « testicolo con quello dei reni, quello dello stomaco con
 « quello del fegato o dell'intestino, sempre quello della
 « milza con quello del fegato, oppure si sviluppano *per con-*
 « *tiguum*; così diventano cancerose le glandule ascellari in
 « sèguito al cancro della mammella. Inoltre, e questo è
 « il punto che più dee fissar l'attenzione, nella sifilide evvi
 « una quantità di forme morbose succedentisi, accompa-
 « gnantisi, vere malattie non unite fra loro se non per un
 « marchio speciale, che è quello che le fa il più delle volte
 « riconoscere dallo specialista... È una serie di malattie
 « adunque, non una malattia unica a cui può dar origine
 « un organismo in preda a un vizio costituzionale diatesico;
 « malattie che hanno i propri sintomi, il proprio decorso,
 « i loro esiti, una legge speciale di successione; malattie
 « variatissime e che non ostante hanno tutte un'indole
 « uguale, una speciale natura che modifica l'apparato fe-
 « nomenico e concede loro un particolare suggello. Nel can-

« cro nulla di tutto questo ». Un individuo, prima dello sviluppo della malattia, fu sempre sano, e nessun occhio clinico, il più esercitato, il più fino, potrà pronosticare il morbo, indovinarne il germe. « Non prodromi, non conco-
 « mitanti, non postumi, non legge di successione di elementi
 « morbosi; unicamente e sempre il cancro ci può far pa-
 « lese la diatesi cancerosa ». I calcoli trovati dal Morgagni
 e dal Valsalva nel fegato, i parziali indurimenti nella
 milza, nel pancreas, negli intestini, e simili altre lesioni
 anatomopatologiche omai si riconoscono per complicate e
 conseguenze della consecutiva cachessia cancerosa. « Nel-
 « l'utero o nello stomaco, nel cervello o nelle ossa, ciò che
 « si riscontra puramente ne' cancerosi è il cancro. Mentre
 « pertanto le vere diatesi sono morbi complicatissimi per-
 « chè di tutto l'organismo, *morbi totius substantiae*, il cancro
 « è tra i morbi più semplici che possa presentare la cli-
 « nica »: il quale, una volta palese, procede più o meno
 rapido, ma senza le tregue che occorrono nella sifilide e
 nella scrofola, senza speranza di guarigione, che pur è in
 queste possibile. Laonde risolutamente il Gemma lo segrega
 dai suddetti morbi costituzionali, lo ascrive alle neoforma-
 zioni; « se si dovesse, dice, per esso ammettere una dia-
 « tesi, si dovrebbe per la stessa ragione ammetterla pel
 « lipoma, pel missoma, per l'encondroma ».

Per simili argomenti nega una diatesi tubercolosa. La
 tubercolosi infiltrata è, secondo Virchow, « in origine una
 « sostanza infiammatoria, purulenta o catarrale, che impre-
 « gna il parenchima polmonale, e, a poco a poco incomple-
 « tamente assorbita, si riduce a uno stato di raggrinzamento.
 « Questa forma si sviluppa in individui già prima affetti da
 • tubercolosi migliare cronica; e se in individui sani, vi si
 • associa poi una tubercolosi laringea e intestinale seconda-
 « ria, sicchè devesi ammettere col Niemeyer una predispo-
 « sizione particolare, da lui chiamata diatesi tubercolosa ».

Descritto quindi il tubercolo secondo i più recenti studi di Langhaus e di Schüppell, onde conchiudesi, che « anatomicamente non è un'alterazione variata, ma un neo-plasma, come le altre neoformazioni, e sempre identico a se stesso », nota che la tubercolosi può aver sede in vari organi, ma « è sempre il tubercolo nella sua essenza più pura e colla sua azione distruggitrice ». Son tali p. es. i tubercoli polmonali che si estendono sempre più, passano alla successiva metamorfosi caseosa, formano delle caverne, si estendono alla pleura, ne ingrossan le lamine, la distruggono, intaccano il periostio, le coste, i muscoli intercostali, perforano il torace: dove non è che « un fatto semplicissimo, il progressivo sviluppo di un neoplasma », come in una superficie colpita da *lupus* il processo lupo che avanza e distrugge, « pel quale non è mestieri ammettere una diatesi, come non è mestieri pel cancro e per gli altri neoplasmi ». Manca il suo principale carattere, « la multiforme costituzione anatomica legata a un'unica causa organica, sia svelata o no dalla scienza ». Mentre nella sifilide, nella scrofolo, nella pellagra, nel reumatismo sono alterazioni anatomiche complicatissime, qui tutto è semplicissimo.

Meno ancora la tubercolosi è diatesi dal punto di vista clinico. Non dà origine a malattie variate, legate alla causa prima insita nell'organismo: tutto è tubercolosi o necessaria conseguenza dei disturbi funzionali o nutritivi da essa nell'organismo indotti. Se spesso negl'individui che poi diventano tubercolosi notasi un abito speciale, altri incontrano la medesima sorte con abito affatto diverso, nè tutti coloro che hanno quell'abito la incontrano; il quale, costituito da uno stato di atrofia e debolezza, da una pelle sottile e delicata, da debolezza di muscoli e sottigliezza delle ossa, e da altri indizi di cattiva nutrizione, « può formare tanto la disposizione alla tubercolosi quanto alla scrofolo ».

Nulla poi della notata marcia centripeta, ma quella legge di simpatia per alcuni organi notata nel cancro. Evvi l'eredità, ma sola non è carattere sufficiente, e va intesa che « genitori tubercolosi generano figli di debole costituzione che facilmente diventeranno tubercolosi », come in generale i figli di genitori vecchi e infermicci. Mentre nega che la tubercolosi sia una diatesi, il d.r Gemma chiama l'attenzione sull'intimo legame tra essa e la scrofola, tanto che più medici dubitarono se sieno una stessa malattia. Come sovente si accompagnino, non è medico un po' provetto a cui la pratica non l'abbia mostrato. V'ha un altro fatto clinico. Di più figli di genitori scrofolosi, quali diventano scrofolosi, quali tubercolosi più tardi, e talvolta senza avere innanzi patito di scrofola; quali senza aver patito scrofola nell'infanzia, sono adulti uccisi da carie gravissime o da vasta tubercolosi cutanea. Spesso nelle autopsie di bambini scrofolosi scoprironsi tubercoli polmonali o ne' gangli bronchiali. Il prof. Bizzozzero (1) trovò « affetto da tubercolosi un pezzo di pelle con due fori fistolosi che ricopriva un ascesso scrofoloso di antica data al braccio di una ragazza. Dei noduli tubercolosi conteneansi specialmente in vicinanza al foro fistoloso, e molti noduli già presentavano la degenerazione granulare ». Trovò nell'autopsia di un ragazzo di 13 anni « tubercolosi polmonale e peribronchite, tubercolosi grave dell'intestino con estese ulceri, degenerazione grassa de' reni e nefrite interstiziale, infiltrazione grassa del fegato, tumefazione recente della milza, carie dell'articolazione tibio-tarsica del piede sinistro con fistola, carie della prima falange del pollice della mano destra con apertura dell'articolazione fra la prima e la seconda falange e distruzione delle cartilagini, ulceri numerose cutanee, nodi caseosi sottocutanei, e nelle ulceri cutanee numerosi tubercoli nel fondo

(1) Giornale della R. Accademia di medicina di Torino 1874, fasc. 14.

« e ne' bordi, e tubercoli nella cute circonvicina alle ul-
 « ceri ». Lo stesso osservò altri due casi di tubercolosi cu-
 « tanea in ragazzi scrofolosi. E il d.r Griffini scoprse « tu-
 « bercoli in un pezzo di pelle affetta da piaga fungosa
 « esportata dal prof. A. Scarenzio ». Bizzozzero, Köster, Co-
 lomiatti li scopersero in antiche ulcere sifilitiche, e il Griffini
 nel lichen sifilitico lenticolare e piatto; ond' è certo che la
 tubercolosi può succedere alla sifilide. Tubercoli in fine si
 sono trovati nel cancro, e nel 1874 il Rusconi li riscontrò
 nel sarcoma. Laonde, poichè « non ha qui importanza la
 « questione della secondarietà del tubercolo, si può benis-
 « simo ammettere che il tubercolo, oltre essere una unità
 « istologica, sia anche una unità clinica ». Ma quello che
 più importa al d.r Gemma è di « aver dimostrato che esso
 « può svilupparsi in sèguito ad altre alterazioni organiche;
 « onde si viene anche a dire che esso è ben diverso dai
 « morbi diatesici; poichè nel tubercolo la costituzione si
 « ammala pel tubercolo, ne' morbi diatesici le malattie si
 « sviluppano per la diatesi; il tubercolo diventa morbo co-
 « stituzionale, la diatesi lo è già; e, come dissero giusta-
 « mente Colomiatti e De-Casa, il tubercolo è tutta la ma-
 « latia. È pertanto il tubercolo da aversi, come il cancro,
 « non altro che un neoplasma maligno: interessante pel
 « dermatologo perchè può essere, come il cancro e il lupus,
 « una malattia cutanea, ma non come una diatesi ».

Dimostrasi di paro ma più brevemente la sussistenza
 di una diatesi reumatico-artritica, del cui « costituziona-
 « lismo son prova l'eredità, la successione di forme morbose,
 « la manifestazione di dermatosi proprie, il durar lungo,
 « le tregue, la sommissione a una appropriata cura ». I
 giovani medici sono in pria ritrosi ad ammetterla, ma
 l'esercizio ne somministra prove irrefragabili. Nel quale
 argomento il sig. Gemma si riferisce a quanto specialmente
 ne scrissero il Bazin in Francia e Gamberini in Italia.

Maggior interesse è « nella dimostrazione della diatesi « pellagrosa, riconosciuta in Francia dal solo Hardis, e in Italia da nessuno ». In vero sebbene alcuni osservarono che la pellagra non è solo una malattia della pelle, ma una malattia generale, nessuno ebbe osservato « che essa era un costituzionalismo atto a produrre variate forme nella mucosa, « nella cute, nei nervi . . . Nondimeno è un fatto che ha « speciali dermatopatie sintomatiche in numero assai maggiore di quello che si sarebbe potuto alcuni anni fa prevedere, cioè eritemi, risipole, pemfighi, onicchie ecc., lesioni speciali nella lingua, nel palato molle, nella faringe, « negli occhi, nell' intestini, nella cavità craniale, e via « dicendo: è soggetta, come la sifilide e la scrofola, alle « tregue; è possibile guarirne, è ereditaria e acquisita, in « fine sente i benefici di una speciale terapia ».

Combatte al contrario la diatesi erpetica, accettata in Francia da Alibert, Bazin, Hardy, e dai seguaci loro in Italia, in modo, secondo che a lui pare, veramente strannissimo. « Esiste qui forse in qual sia viscere, salvo nella « pelle, alcuna lesione che preceda, accompagni, sussegua « i fenomeni cutanei in modo da far conoscere un morbo « generale dell' organismo? » È assai dubio che l' erpetismo sia ereditario; e non di rado è traumatico. L'eczema e la psoriasi si noverano fra i suoi prodotti; ma il primo può essere anche acuto, e nulla ha di diatesico: e chi fa erpetica la psoriasi, perchè non fa erpetico il lupus? Quali sono i sintomi differenziali tra eczema e psoriasi erpetici e non erpetici? Hanno veramente le pretese dermatosi erpetiche quel marchio speciale onde si conoscono le sifilitiche, le scrofolose, le pellagrose e le reumatiche? Accennandone i singoli caratteri, egli mostra che « sono caratteri di malattie « adiatesiche, indipendenti piuttosto che di diatesi erpetica:... « nulla esservi che formi un tutto e colleghi insieme le « dermatosi colla generale alterazione nutrizia dell' orga-

« nismo ». A chi fonda suoi argomenti nella terapia, nella cura delle erpetidi coll'arsenico, al modo che si curano col jodio le scrofolidi, contrapone che « l'arsenico è uno « de' validi mezzi terapeutici del dermatologo, e che trionfa « spesso della pellagra, come può trionfare di una pruriginosa e di un eczema che nulla hanno di diatesico ». Con che si asserisce seguace di Villan, intendendo per erpete « una malattia cutanea benigna a corso acuto ».

E insistendo sull'erpete, avuto « dalla maggior parte « dei medici, quasi a scarico di responsabilità, per una diatesi « il più spesso insanabile », ammette pure che « sovente « è malattia sintomatica. Talvolta si presenta per infezione « (febri intermittenti) o per la stessa azione piretica in « conseguenza della elevata temperatura. Non si saprebbe « dire se le febri gastriche e tifoidee agiscano in questa « maniera o per infezione. L'erpete labbiale e facciale avviene in tal guisa. Altre volte è l'effetto di un'alterazione nervosa, come i zooster, o la conseguenza di un « trauma. Ciò esprime però tutt'altro che una diatesi la « quale sia la causa dell'erpete, come dell'eczema e della « psoriasi, affezioni che coll'erpete non hanno nulla di comune ». È vero che mentre alcuni vanno con facilità grandissima soggetti alle dermatosi, altri al contrario hanno pelle assai resistente; ma ciò è anche de' catarrhi bronchiali e intestinali, nè stimansi per questo speciali diatesi.

Per le quali cose, tralasciando la lebbra, malattia che da noi non si mostra; non estendendo la discussione alla cachessia palustre, e alla clorosi, perchè meglio trovano loro posto, la prima fra i morbi costituzionali per infezione, e la clorosi fra le discrasie; e parimenti non trattando dello scorbutico, del morbo maculoso di Werlofio, e dell'emofilia, perchè in essi il fatto patologico è sempre un'emorragia, dove la semplicità de' fenomeni si contrapone alla varietà e al maraviglioso ritmicismo di manifestazioni nelle vere

diatesi; conchiude che « il dermatologo deve in Italia occuparsi di quattro diatesi: la sifilitica, la scrofolosa, la pellagrosa e la reumatica ».

Esamina quindi « i caratteri comuni alle dermatosi sintomatiche dei morbi costituzionali diatesici ». Sono essi i seguenti, e costituiscono una legge, che « evidentemente proviene da un'alterazione nutritizia ».

1.° « Le dermatosi diatesiche sono precedute o accompagnate o susseguite da lesioni di altri organi proprie della diatesi a cui appartengono ». In fatti le dermatosi sifilitiche sono precedute da prodromi sifilitici, accompagnate da affezioni delle mucose, susseguite da malattie delle ossa, de' nervi ecc. della stessa natura. Dolori reumatici precedono e accompagnano le dermatosi reumatiche, e le susseguono angine, pleuriti, cardiopatie, versamenti sierosi. Malattie delle mucose precedono spesso e s'accompagnano alle scrofulidi; cui susseguono affezioni articolari delle ossa. Le pellagroidi sono spesso precedute dal balordone e da affezioni delle vie digestive, accompagnate da malattie intestinali e lesioni alla bocca, susseguite da affezioni del cervello e dalla cachessia pellagrosa.

2.° « Non solo le dette dermatosi sono in rapporto colla diatesi, ma, secondo la gravità loro, colle differenti fasi di essa ». Il che pure è manifesto dai singoli fatti clinici che il d.r Gemma viene colla consueta diligenza enumerando.

3.° « Le dermatosi diatesiche si succedono in uno stesso individuo ».

4.° « Mentre le dermatosi adiatesiche risentono vantaggio quasi unicamente da una cura topica, le diatesiche non cedono che alla cura interna diretta a combattere la diatesi ». La cura esterna è solo coadiuvante.

5.° « Le dermatosi diatesiche hanno una tendenza loro speciale »: le sifilitiche alla distruzione delle parti affette;

le scrofolose alla genesi di essudati ricchi di cellule e ad un aumentato lavoro nelle glandule cutanee; le pellagriche a dilatazioni vascolari e a processi iperemici ed essudativi. Le reumatiche, meno obbedienti a questa legge, sono in generale scarse nella secrezione.

6.° « V' ha un rapporto fra l'apparato cromatogene e « alcune diatesi ». Gli scrofolosi hanno cute bianca, biondi capelli, occhi cerulei, e però scarso pigmento. « Nella sifilide sono note le dermatosi pigmentarie e le pigmentazioni postume agli esantemi sifilitici ». Frequenti sono i depositi pigmentari nella pellagra.

7.° « Le dermatosi diatesiche hanno una tinta speciale »; di rosso-rame le sifilitiche, violacea le scrofolose, di rosso-vivo le artritiche, le pellagriche di rosso-cupo.

8.° Il polimorfismo, a cui Bassereau attribuisce grande importanza nelle dermatosi sifilitiche, si osserva, benchè meno spiccatamente, anche nella scrofola, nella pellagra, nel reumatismo.

9.° La mancanza di prurito, carattere specialmente delle dermatosi sifilitiche, è il più delle volte anche ne' pellagrosi e negli scrofolosi: ne' reumatoidi v' ha prurito, talora intenso, ma non sempre.

10.° I caratteri speciali, di mostruosità morfopatica, notati da Bassereau, onde si distinguono le dermatosi sifilitiche dalle non sifilitiche, occorrono anche nelle tre altre diatesi. Il lichen negli scrofolosi e ne' pellagrosi ha caratteri speciali; e così la porpora in questi ultimi e nel reuma, d'ordinario ristretta a poche macchie.

11.° « È pure carattere diatesico la localizzazione speciale »; la psoriasi sifilitica alla palma delle mani, l'eritema pellagroso al dorso delle mani e alla faccia, l'impetigine della scrofola nel volto, i reumatoidi in ispecie alle sporgenze ossee.

Il d.r Gemma compie finalmente il suo studio trat-

tando della diagnosi e del pronostico. Una diagnosi generica tornerebbe infruttuosa, perciocchè la terapia si fonda nella natura speciale della diatesi, e per conoscere tale natura è necessario conoscere i particolari caratteri e quali lesioni formano il corteo di ciascuna. Un concetto de' caratteri generali giova però a mettere sulla via. Il vedere p. es. succedere in un individuo diverse eruzioni, e complicarsi e tramutarsi, è avviso e stimolo a minuto esame, a diligenti investigazioni, che poi rivelano il mistero di cui si va in traccia.

« Dell' argomento *a juvantibus et lædentibus* s' è forse « un po' troppo abusato ». Non basta vedere una dermatosi cedere ai mercuriali o agli alcalini per dirla tosto sifilitica o reumatica. Convieni stare in guardia contro questa soverchia confidenza. Se guarì un eczema curato col mercurio, ciò non è prova certa che fosse sifilitico. Eczemi acuti non sifilitici possono guarire spontaneamente, e tale può quello essere stato; e la cura e la guarigione una semplice coincidenza. Lo stesso dicasi di un' impetigine curata co' joduri, che può essere un' impetigine semplice. Nè tuttavia è argomento privo di valore; è anzi un aiuto prezioso; ma non da abbandonarvisi senza cercare altri caratteri. Così se quell' impetigine fu preceduta da ingorghi glandulari a decorso lento, atonici, o da suppurazioni periglandulari ecc., allora la terapia farà controprova certa alla diagnosi.

Pel pronostico, secondo il d.r Gemma, « esiste una » manifesta linea di demarcazione che divide quanto alla « gravità in due categorie le dermatosi diatesiche. La prima « comprende le sifilitiche e le scrofolose, la seconda le pel- « lagrose e le reumatiche, quelle senza dubbio più gravi di « queste ». Indi il pronostico, si per gli esiti, si per le deformità che lasceranno sulla cute. Ma se il confronto si recasse tra le sifilitiche e le scrofolose, non sarebbe agevole il giudizio. Bene v' ha casi leggieri e terribili nelle une e

nelle altre: ne' gravi il d.r Gemma trovò le scrofulidi più refrattarie. E confrontando i reumatodermi coi pellagrodermi, di rado in questi s' incontra la pertinacia che s' incontra più spesso in quelli. « Tutto considerato, cioè la • contagiosità, l' azione distruttiva, la deformità della sifilide, le vaste suppurazioni e deformità delle scrofulidi, la « refrattarietà di alcune reumatoidi, le recidive delle pella-
« groidi, si potrebbe, rispetto alla gravità del pronostico, « stabilire la seguente scala discendente: sifilidi, scrofulidi, « reumatoidi, pellagroidi ».

ADUNANZA DEL 6 FEBBRAIO.

Presiede il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa: il quale deplora con affettuose parole la morte del nostro socio prof. Paolo Gorini, ricordando com' egli sia di famiglia bresciana, abbia studiato già nel nostro ginnasio e nel nostro liceo, e mandato a leggere al nostro Ateneo i primi saggi della sua opera sull' origine dei vulcani; ricorda le mirabili sue petrificazioni, e invita l' architetto sig. cav. Giuseppe Conti a dire degli onori funebri che jer l' altro gli furono resi a Lodi, ch' egli s' era eletta quale seconda patria, e dove spese insegnando e studiando tutta la vita. Il sig. Conti, che alle esequie del Gorini rappresentò l' Ateneo in compagnia dell' altro nostro socio sig. d.r T. Bonizzardi il quale vi rappresentò il nostro Municipio, descrive quella mesta solennità, a cui non pur tutta Lodi colla più unanime dimostrazione d' affetto, ma presero parte le borghate vicine e più associazioni delle città intorno.

Lo stesso Rosa fa noto che, giusta le deliberazioni della precedente adunanza, vennero eletti i signori cav. d.r Rodolfo Rodolfi, nob. d.r G. B. Navarini, d.r Girolamo Giulitti, cav. ing. Bernardo Reccagni e ing. Giuseppe Nember

a riferire intorno ai lavori presentati al concorso per un *Manuale d'igiene rurale* (Comm. 1879, pag. 176); e i signori Andrea Maj e Ignazio Morelli a formare, insieme con tre compagni eletti dal Comizio agrario, la giunta per l'esame dei lavori presentati al concorso per un *Manuale dell'allevamento del bestiame bovino nella nostra provincia* (Comm. 1879, pag. 102).

Il sig. prof. Lodovico Riboli legge l'annunziato suo *Saggio critico sopra C. Cornelio Tacito*.

Detto dell'autorità universalmente attribuita a questo scrittore, « merita egli, chiede, C. Tacito e come pensatore « e come storico una così illimitata e cieca fiducia? Il Tiberio « degli Annali è un mostro storicamente vero, o è un mostro affatto ideale creato secondo le esigenze del dramma « dalla cupa fantasia di un grande artista? In altre parole, « i primi sei libri degli Annali sono una storia o una tragedia? » E proponendosi il Riboli questi quesiti, non lo move « smania di demolire l'autorità di un altissimo ingegno, sì bene lo amore schietto del vero, e il vivo « desiderio di ristabilire nella sua storica realtà la memoria, « così a torto diffamata, di uno fra i più grandi imperatori « di Roma »; e crede che avrà fatto opera buona, quando anche gli succeda solo di aver tentato di « cancellare dai « fasti della patria nostra un tiranno abominevole, e mettere in luogo di questo un grand'uomo infelice ».

Però con questo intendimento egli da prima discuterà « sul valore storico di Tacito in generale »: poi tratterà « di lui come filosofo »: quindi « purgherà Tiberio dalla taccia « di crudeltà e simulazione »: finalmente indagherà « per « quali cause e in qual modo Tacito sia venuto alterando « i caratteri del suo grande protagonista e degli altri principali attori a seconda delle opposte esigenze dei vari « drammi contenuti ne' primi sei libri degli Annali ». Nè

per questo, soggiunge, conchiuderemo che C. Tacito sia un retore o un impostore: distingueremo in lui lo storico e l'artista; rinnegato lo storico, l'artista rifulgerà più grande. Ma poichè il tema è vasto, egli ora si restringerà a dimostrare con alcuni esempi che « Tacito cade non di rado « in gravi errori e in manifeste contraddizioni con se stesso »: e ciò sarà quasi prefazione all'« esame critico sulla intera « vita dell'imperatore Tiberio ».

Riferisce pertanto ciò che al capo 2 del libro 5 delle Storie narra Tacito degli Ebrei; fatti da lui profughi di Creta, venuti nell'estremo della Libia al tempo in cui Saturno fu dalla violenza di Giove cacciato dal regno, chiamati *Idæi* dal monte Ida, poscia con nome barbaricamente guasto *Judei*. Egualmente a sproposito sono di Jerosolima dati per fondatori i Solimi, gente celebrata ne' versi di Omero. Le quali cose ben fa meraviglia siano asserite quando « era la Giudea da cento anni romana provincia, « a migliaia vivevano in Roma gli avanzi dell'infelice nazione, e forse Tacito stesso teneva in sua casa fra gli « schiavi qualche ebreo scampato giovinetto al ferro dei « legionari di Tito. Poche domande rivolte a qualcuno di « questi tapini sarebbero bastate a dissipare tanta ignoranza « intorno alle ebraiche origini. Aggiungasi che in ogni biblioteca, certo in ogni sinagoga e presso molte famiglie ebraiche e cristiane si trovava una copia della Bibbia greca dei « Settanta. Si aggiunga ancora che da pochi anni era stata « pubblicata l'opera dell'ebreo Giuseppe Flavio, liberto dell'imperatore Tito ». Non è chiaro da ciò che la verità storica è l'ultimo dei pensieri di Tacito? E dove questi, narrando nel libro stesso come gli Ebrei « adorino un Dio unico, « mente suprema, immutabile ed eterna, con culto puramente spirituale, senza immagini o statue, avrebbe dovuto « riconoscere la eccellenza di tali credenze, tutt' all'opposto, « seguendo i pregiudizi del volgo, sentenza che le istitu-

« zioni religiose negli Ebrei sono assurde e sordide », e si mostra così non punto miglior filosofo che storico.

Nel capo 44 del lib. 15 degli Annali è narrato come Nerone, a stornare da sé l'accusa d'essere stato l'autore dello spaventevole incendio di Roma, « fece sottoporre a processo e straziare coi tormenti più raffinati quella odiata bordaglia che il volgo chiamava cristiani... Quella peste-fera superstizione allora dilagava non solo per la Giudea, origine di quel male, ma anche in Roma dove affluisce da tutto il mondo quanto v'ha d'atroce e obbrobrioso... Furono per ciò gran numero convinti, non che del crimine dell'incendio, ma di odio all'uman genere: e messi a morte fra scherni; dati, coperti con pelli di fiere, a sbranarsi ai cani, e confitti alle croci, o bruciati, e arsi la notte a far lume... Per la qual cosa, quantunque fossero colpevoli e meritassero que' novissimi strazi, destavano compassione perchè venivano tormentati non pel pubblico bene, ma per la crudeltà di un solo ». Quanta falsità! e con che leggerezza si asseriscono le cose più apertamente contrarie al vero! La innocenza de' primi cristiani, la santità della fede in un Dio spirituale, redentore delle umane miserie, remuneratore dei buoni, punitore de' malvagi sono per Tacito esiziale superstizione, sono peste morale e vitupero! Egli non ha una parola di commiserazione a sì spietati supplizi; non di rimprovero per iniquità sì orrenda!

« Taluno potrebbe essere tentato di difenderlo colla scusa de' tempi e delle religiose credenze nazionali: ma è dell'uomo di genio levarsi al di sopra di questi impedimenti; e affatto poi « l'argomento cade ove si consideri che altri illustri romani contemporanei hanno scritto de' cristiani in modo molto diverso e più vicino al vero ». In prova di che il Riboli adduce la nota lettera di Plinio governatore della Bitinia all'imperatore Traiano e la ri-

sposta di Traiano; la cui moderazione e rettitudine e l'amore della verità e della giustizia fanno contrasto col cinismo inumano e coi sinistri giudizi dell'altro.

E poichè qui è parola di opinioni religiose e morali, « vediamo, aggiunge, quali siano quelle professate da Tacito ne' suoi libri. In primo luogo egli dubita della immortalità dell'anima. In fatti nell'ultimo paragrafo della Vita di Agricola, rivolgendosi con pietosa apostrofe al defunto suocero, così si esprime: - Se avvi alcun luogo che accoglie i Mani dei buoni, se, come piace credere ai sapienti, le anime degli uomini grandi non si spengono insieme col corpo, riposa in pace -. Lasciamo stare il dubbio sulla immortalità: che dire della distinzione fra le anime dei grandi e del volgo?... Sul problema della divina provvidenza si pronuncia in diversi luoghi in contrario senso. Al capo 12 del lib. 14 degli Annali, dopo narrati, dandoli come veri, parecchi prodigi, esclama: « - Le quali cose avvenivano senza nessuna cura degli Dei, sì fattamente che Nerone potè continuare ancora per molti anni l'impero e le ribalderie - ». Ai capi 32 e 33 del libro 16 mostrata l'ipocrisia di P. Egnazio che tradisce Sorano per denaro, e la generosità di Cassio Asclepiodoto, che per essergli fedele è spogliato d'ogni avere e cacciato in esilio, s'affretta a dire che ciò succede « per la indifferenza degli Dei verso gli esempi buoni e cattivi... Per contro al capo 3 del libro 1 delle Storie, enumerati i molti prodigi che sconvolsero Roma e l'impero dopo la morte di Nerone, esce in questa sentenza: - Non mai da rovine più atroci del popolo romano o da prove più legittime fu dimostrato che agli Dei non sta a cuore la nostra quiete, sì la vendetta -. Non solo ammette qui l'opera degli Dei nelle cose umane, ma, ciò che è peggio assai, li proclama autori del male: opinione altrettanto empia quanto antifilosofica ».

E dopo aver negato e confessato Dio, e falsatane l'idea, mette in dubbio, poi finisce a negare la libertà umana, fondamento della imputabilità; sommette ogni cosa alla necessità assoluta del fato, e crede ai pregiudizi dell'astrologia, alle profezie, a miracoli d'ogni fatta. Tiberio apprese da Trasullo a Rodi l'arte di predire il futuro, e predice il breve impero a Galba console (Ann. 6, 20). Il figlio di Trasullo predice l'impero a Nerone. « Ai più de' mortali « è al nascere destinato quel che a ognuno avverrà: e se « alcune cose avvengono diversamente da quello che fu « predetto, ciò accade per inganno o ignoranza di que' che « dicon la sorte, ed è così diminuita la fede in un'arte « di cui si sono avute innegabili prove ai tempi antichi e « ai nostri (Ann. 6, 22) ». Donna di più che umano aspetto appare in Adrumeto a Curzio Rufo, e tutto quello che gli predice s'avvera (Ann. 11, 25).

Racconta colla stessa fede i prodigi apparsi in Gerusalemme assediata da Tito; « schiere combattenti in aria, « luccicanti armi, ardere il tempio di subiti baleni, spalan- « carsene d'improvviso le porte, e voce più che umana « udirsi annunziare che parton gl'Iddii (Ann. 5, 13) ». E dagli Ebrei reca a Vespasiano e Tito le predizioni « con- « tenute negli antichi libri de' sacerdoti, esser venuto il « tempo in cui dovea l'Oriente ingrandire, e uomini par- « titi dalla Giudea impadronirsi del mondo ».

Simili narrazioni sono in Tacito frequentissime. Sta per narrare l'avvelenamento di Claudio e l'avvenimento di Nerone al trono, e da esperto artista tragico prepara alla scena gli animi. « Fu conosciuto per frequenti pro- « digi che sovrastava una mutazione di cose in peggio. « Arsero di saetta alcune tende e bandiere: si assise uno « sciame di api sulla vetta del Campidoglio: nacquero umani « parti biformi; e un porco colle unghie di sparviere. Si « contava tra i prodigi nunzi del futuro anche il numero

« diminuito di tutti i magistrati, essendo morti nello spazio
 « di pochi mesi un questore, un edile, un tribuno, un pre-
 « tore, un console (Ann. 12, 64) ». I miracoli, le visioni di
 Vespasiano in Alessandria, indizio « del favore celeste e
 « d' una certa inclinazione de' Numi per lui », sono ancor
 più ingenuo racconto; cui non dimentica di accrescer fede
 coll' osservare che « da testimoni stati presenti si afferma-
 « vano ancora, benchè, spenta la dinastia Flavia, fosse tolta
 « alla menzogna la speranza di premio (Storie 4, 81, 82).
 « Non meno leggero confonde i miti colla storia; dà come
 « periodo storicamente vero una età dell' oro senza leggi
 « e senza governo (Ann. 3, 26), quasi non sia neppur pen-
 « sabile l' uomo senza passioni, e quindi una società senza
 « delitti e senza bisogno di premi e di pene... Altrove
 « identifica la libertà colla forma di governo repubblicana,
 « *Libertatem et consulatum L. Brutus instituit* (Ann. 1, 1),
 « ed è oggimai bene assodato che la repubblica de' primi
 « consoli patrizi era per la totalità dei cittadini assai men
 « liberale del precedente governo regio. Tacito cade qui
 « nell' errore comune anche ai pochi nostri repubblicani,
 « scambia la sostanza colla forma, la realtà delle cose colla
 « vana parvenza di un nome. Eppure dovea ricordarsi di
 « avere poco prima scritto precisamente il contrario, lo-
 « dando Nerva e Traiano che associassero principato e li-
 « bertà (Agric. 3) »: dove poi mentisce e si contraddice di
 nuovo coll' asserirli *res olim dissociabiles*, mentre monarchie
 liberali furono anche in antico, ed egli stesso indi le ce-
 lebra tra i Germani (Germ. 7). « Accennate in altro luogo
 « (Ann. 4, 33) le tre forme di governo, popolare, aristo-
 « cratica e monarchica, sentenzia che uno stato misto, co-
 « stituito di questi elementi, è più facile lodarlo che attuarlo,
 « e se è attuato non può esser durevole. Eppure tale era
 « stata appunto la costituzione dell' antica repubblica romana,
 « coll' *imperium* de' suoi consoli, l' *auctoritas* del senato, la

« sovranità dei comizi centuriati e tributi »: e Tacito, senatore e console, non ne ha una chiara idea, non ne conosce la storia!

Ma il prof. Riboli nota contraddizioni vie più aperte. « Non solo Tacito cade in manifesti errori su fatti contemporanei che gli si svolgevano sotto gli occhi, ma, « ciò che dee recare maggior meraviglia, si smentisce da « sè nel racconto materiale di un medesimo fatto ». Eccone un esempio. Afferma che i senatori Asinio Gallo, Gneo Pisone, L. Arrunzio furono tolti di mezzo con varie accuse macchinate lor contro da Tiberio (Ann. 1, 13); poi narra il suicidio di Asinio che si lasciò « morir di fame, non si sa « bene per qual ragione, ma non certo per timore di una « condanna perchè contro lui non esisteva processo nè accusa « di sorta (Ann. 6, 23): narra che Gn. Pisone perì vittima « degl' intrighi di Agrippina e degli amici di Germanico;... « e Tiberio, fatto quanto potè per salvarlo, ne difese la « famiglia e la memoria annullando colla sua autorità la « stolta sentenza del senato che ne voleva confiscati i beni « e cancellato il nome dai fasti (Ann. lib. 3) »: e in fine che le accuse di L. Arrunzio erano opera di Macrone « contro « il volere e forse anche all' insaputa di Tiberio (Ann. 6, 47) ».

È poi singolarmente notevole il maligno artificio di Tacito nell' insinuare le sue false accuse, dandole quasi sempre sotto la forma del dubbio, del sospetto, della vaga opinione pubblica, quasi per alleviarsene l' odiosità, ma in vero per renderle meno assurde. Tale arte è continua « specialmente ne' primi sei libri degli Annali che contengono « la storia o piuttosto la diffamazione di Tiberio », che il Riboli difenderà in un' altra parte del suo lavoro, in questa restringendosi all' esame del carattere attribuito a Livia madre di lui e moglie di Augusto.

Quanti sospetti, quante accuse contro questa donna! « Lucio Cesare mentre recavasi all' esercito di Spagna, Caio

« tornante ferito dall' Armenia , furono tolti di mezzo da « morte immatura per fato o per un tranello di Livia ma- « trigna (Ann. 1, 3) ». Postumo Agrippa, morto appena Augusto, dal centurione datogli a custode fu ucciso, e simulossi per comando di Augusto, ma « più è probabile che « Tiberio per timore e Livia per odio di matrigna abbiano « affrettato la morte del sospetto e aborrito giovine (Ann. « 1, 6) ». Livia è detta *gravis in rempublicam mater, gravior domui Caesarum noverca* (Ann. 1, 10), e se ne citano in più luoghi le muliebri offese e invidie , gli stimoli, il vecchio odio novercale contro Agrippina; si asserisce che la ruina de' figliastri fu soppiatta opera sua , mentre in palese ne ostentava pietà (Ann. 4, 71): e quasi ciò non basti, già la morte di Augusto sospettasi delitto della moglie, *et quidam scelus uxoris suspectabant* (Ann. 1, 5). Così questa megera « sopra i cadaveri di sei figliastri e del marito assicura il trono al figlio! ».

« Ma è questa , chiede il sig. Riboli , la Livia della « storia? Innanzi tutto , egli risponde , faccio osservare « che di questo tragico edificio Tacito non dà ne' suoi libri « neppure il più lontano indizio di prova; e contro sta la « sfolgorante evidenza di tutti i fatti contemporanei, sta tutta « intiera la vita di Augusto, stanno le concordi testimonianze di tutti gli scrittori ». Veggasi la dipintura che fa Svetonio della figlia e de' nipoti di Augusto, e non sarà mestieri cercare negli odii novercali e negl' iniqui raggiri di Livia la ragione del fine miserando di quella stirpe. « La « testimonianza di Svetonio è in questo argomento irrefragabile, perchè in tutto il resto si mostra, al pari di Tacito, nemico acerrimo alla casa dei Cesari ». E Tacito confessa anch' egli l' impudicizia e gli scandali delle due Giulie , la figlia e la nipote, cacciate di Roma, e i loro adulteri puniti di morte o d' esilio, e Agrippa Postumo sprovvisto di buone qualità , stolidamente feroce e truce.

Come poi metter d'accordo il sospetto, che i giorni di Augusto sieno stati abbreviati dal veleno di Livia, colla narrazione che fa Svetonio della morte del principe? la cui ultima parola volgesi alla moglie: - Livia, ricorda il marito: addio - : e spirò fra' baci di lei. Nè alcuno crederà facilmente che Augusto, quel modello d'ogni finezza, divenisse gioco a tal segno delle arti malvage di una donna.

Se non che ecco qui pure Tacito a contradirsi con testimonianze ben altre di questa medesima donna. Accennatane la morte, afferma che « tenne la casa colla santità degli antichi costumi (Ann. 3, 1): che fu con lei tolto « l'unico ostacolo al prorompere delle crudeltà di Seiano « e di Tiberio; del quale ultimo fu costante l'ossequio alla « madre, e non osava l'altro soperchiarne l'autorità: mo- « stra che Agrippina e Nerone sarebbero, senza la valida « protezione di lei, periti prima, avendo ella, come cre- « dettesi, ritenuta la lettera al senato stata già innanzi « portata da Capri, e che fu letta subito dopo la sua morte « (Ann. 3, 3). Così la Livia, che ci ha fatto poc' anzi inor- « ridire, è mutata ora in pietosa e valida protettrice de- « gli oppressi.

• Esempi simili di manifeste contradizioni Tacito ce « ne offre a ogni tratto. Ne recherò uno ancora, e sarà « l'ultimo.

• Leggesi nel capo 3 del 1 libro degli Annali che « Tiberio dopo l'adozione è presentato a tutti gli eserciti « *non obscuris, ut antea, matris artibus, sed palam hortatu.* « È prezzo dell'opera esaminare qual cumulo di menzogne « sia condensato in quell' *obscuris matris artibus*. Tiberio fu « adottato da Augusto subito dopo la morte di Caio Cesare « avvenuta circa due anni dopo Cristo. Veggasi ora qual « fosse il suo stato di servizio anteriore a questo avveni- « mento, quando, giusta l'accusa di Tacito, le promozioni « militari da lui conseguite eran frutto dei raggiri della ma-

• dre. Nell' anno 21 a. Cr. e 21 di sua età fece Tiberio la
 • sua prima campagna contro i Cantabri col grado di tri-
 • buno de' soldati, come era uso costante de' giovani di
 • tutte le famiglie romane, non solo patrizie, ma anche
 • semplicemente equestri, uso confermato anche da Tacito
 • al capo 5 della Vita di Agricola. E però non fu qui luogo
 • a materni intrighi. Dalle ultime Asturie passò immedia-
 • tamente in Asia, dove si trovava Augusto, e sotto gli
 • auspicî di lui quietò l' Armenia imponendole re Tigrane,
 • dettò la pace ai Parti dai quali si fece riconsegnare le
 • insegne tolte a Crasso. Così veniamo verso l' anno 16
 • av. Cr. La vittoria d' Azio e la morte del triumviro An-
 • tonio aveano del tutto spento i germi di nuove guerre
 • civili: i saggi ordinamenti, adottati da Augusto ne' quat-
 • tordici anni che seguirono, assicuravano a Roma e alle
 • province una prosperità quale non si era mai potuta avere
 • da cento e più anni: esercito, senato, popolo e province
 • erano tutti concordi nel sentimento d' ossequio ad Au-
 • gusto e al nuovo ordine di cose che veniva in lui per-
 • sonificato. L' impero degli Italiani su tutto il mondo civile
 • era dunque fondato: ma verso settentrione spuntavano
 • le prime nubi foriere di quella gran procella che quattro
 • secoli dopo dovea scassinarlo. Le dissensioni de' capi
 • aveano sollevate le Gallie, e i Germani d' oltre il Reno
 • ne avean tratto occasione per invaderle. Animati dal co-
 • storo esempio insorgono i Vindelici e i Rezi, e poco dopo
 • anche gli Slavi al piede delle Alpi Carniche e Giulie:
 • insomma l' Italia, dopo tante vittorie e in mezzo a tanta
 • grandezza, era minacciata in tutto il suo confine terrestre;
 • tutte le valli alpine che sboccano sui nostri laghi, dal
 • Verbano al Benaco, erano in potere dei ribelli. A ripa-
 • rare tanto pericolo Augusto spedì successivamente Tiberio
 • nelle Gallie, il costui fratello Druso nella Rezia, il fido
 • Agrippa nell' Illirio. Tiberio, giovine allora di ventisei

• anni, come Bonaparte quando scese la prima volta in
 • Italia, nello spazio di un anno pacifica le Gallie, e con
 • una serie di gloriose vittorie ricaccia i Germani al di là del
 • Reno. Ma ecco, i Rezi, sconfitti da Druso sopra Trento,
 • valicate le Alpi, s' erano uniti ai Vindelici. Tiberio ac-
 • corre veloce dal Reno, disperde Vindelici e Rezi, e, riu-
 • nitosi al fratello, in due anni di fiera guerra conquista
 • per sempre a Roma tutte le valli alpine e quanto paese
 • sta fra le Alpi e il Danubio. Subito dopo scende alle Alpi
 • Giulie in soccorso del vecchio Agrippa, e con parecchie
 • battaglie campali sottomette i Breuci e i Dalmati. Final-
 • mente dopo quattro anni di aspra continuata guerra, in
 • cui avea riportate tante vittorie quante erano state bat-
 • taglie, rientra in Roma con una semplice ovazione, poi-
 • chè il nome e gli auspici di Augusto, supremo impera-
 • tore, non gli consentivano la pompa di un formale trionfo.
 • Frattanto continuava la guerra sul Reno, condotta da
 • Druso. Morto il quale nell' anno 9 av. Cr., Tiberio va la
 • terza volta in Germania, penetra vittorioso sino all' Elba,
 • trasporta nelle Gallie quarantamila tedeschi prigionieri •.

Il prof. Riboli conforta la sua narrazione colla nar-
 razione di Svetonio, e colla stessa autorità dimostra che
 • tanta mole di cure e di guerre fu sostenuta interamente
 • ed esclusivamente dal giovine Tiberio senza l' aiuto o il
 • consiglio di luogotenenti o tutori, governandosi da sè,
 • dando gli ordini per iscritto e un giorno per l' altro, pre-
 • scrivendo che per qual si fosse dubbio si ricorresse a lui
 • solo, anche di notte. E mantenne disciplina severissima
 • negli eserciti, col darne primo l' esempio, col sottoporsi
 • anch' egli alle dure fatiche del semplice fantaccino, col
 • mangiare seduto in terra, col dormire allo scoperto. Questo
 • aveva operato Tiberio, quando non aveva ancora oltre-
 • passato trentatré anni... E tutto questo per Tacito non
 • è titolo che gli meriti la gratitudine publica, e il comando

• delle legioni! Egli rinnega il periodo più bello e fecondo
 • della storia romana sotto Augusto, vorrebbe sepolire
 • tutte queste glorie colla meschina calunnia dei bassi in-
 • trighi materni! »

• Ebbene; conchiude il Riboli; anche oggi, come nel-
 • l'anno 15 av. Cr., le importanti vallate della Rezia e le
 • incerte pendici delle Alpi Giulie sono in mani straniere.
 • Facciamo voti che uguali intrighi di una seconda Livia
 • facciano sorgere un altro Tiberio, il quale pugni per
 • l'Italia sulle Alpi col valore e il senno e la fortuna del
 • Tiberio antico ».

ADUNANZA DEL 20 FEBBRAIO.

Si comunica, per invito del Consiglio degli Orfanotrofi e LL. PP. annessi di Milano, il programma di concorso al premio di L. 2000 per l'opera migliore *che tratti della educazione tanto religiosa che civile da darsi alle fanciulle*. Tale concorso, fallito due volte, si riapre la terza, ammonendo che l'opera • dovrà considerare la educazione • femminile anche ne' suoi rapporti alle presenti condizioni • d'Italia », e che si richiede • essenzialmente una discussione ragionata e filosofica di un problema pedagogico ». I lavori de' concorrenti debbono essere presentati, anonimi, alla segreteria dell'Accademia scientifico-letteraria in Milano non più tardi dei 31 luglio 1882.

Legge il sig. avv. Santo Casasopra l'annunziato suo scritto *La genesi dei partiti politici*. Egli teme che il suo assunto possa forse offendere alcuno col mettere quasi in dubbio che • uomini egregi si contendano il vanto di in-
 • dirizzare la pubblica opinione e governare la cosa pubblica
 • senza avere chiaro e lampante dinanzi agli occhi il pro-

« prio programma ». Se non che l'abbiano pure ben chiaro e preciso, « fors' anche sapiente », può essere tuttavia che non sieno chiari e palesi i motivi di esso. In vero « moltissime cose si fanno inconsci del causale perchè; ... e nel ciclo politico, dove hanno nascimento e compiono la loro elissi, scontrandosi e urtandosi bene spesso, i partiti, si opera, non esito in dirlo, virtuosamente, talora eroicamente, senza vedere la molla che produsse il movimento », oppure accusandone una che non è la vera. I legittimisti inglesi e francesi delle due grandi rivoluzioni poteron dire, che affrontarono le confische, gli esigli, la morte in campo e sui patiboli « con intrepidezza sì maravigliosa da costringere la storia a farsi poema », perchè stimavano fellonia non difendere con ogni lor possa quei re a cui essi e i loro maggiori avean giurato fede: posson dire i martiri della nostra indipendenza, che nelle congiure, nelle battaglie, ne' più arrischiati cimenti fu loro stimolo la carità della patria, il proponimento di ristorarla nell' antica dignità e grandezza. « Argomenti splendidi, eleganti », soggiunge il sig. Casasopra, « ma che concernono dei puri effetti, non delle vere cause », le quali sono da cercare più alto.

« La vera ragione, per quanto spetta agli ultimi, s' imperna, a mio credere, in quel sapiente decreto dell' ordine supremo, che vuole fra gli uomini, nell' interesse della loro sussistenza morale, e ben anche della fisica, la società e tutto quanto occorre per sostentarla. Esso è che, precipuo mezzo a tale intento, crea lo *stato*, e questo, volendolo atto a realmente mantenere la società, tende a limitare alle popolazioni parlanti un medesimo linguaggio, certo che di tal modo esse meglio s' intenderanno, vie più si ameranno, più avranno di coesione, e quindi con maggiore facilità costituiranno un corpo forte, robusto, disciplinato, così da poter difendere,

• sia all' interno sia all' esterno, la libera attività dei cittadini. Egli è questo l' intimo movente del continuo aspirare a nazionalità degl' Italiani, dei Polacchi, dei Greci. • E se la maggior parte dei generosi che per tali cause versarono il sangue no' l vedevano, mentre pur erano spinti quasi da impulso irresistibile, ciò dipendeva da questo, che non a tutte le ore e a tutte le intelligenze • fannosi palesi i principi su cui si appoggia l' ordine mondiale. Ma se tali principi fossero conosciuti, non è vero • forse che meglio si procederebbe, come meglio appunto • si cammina su via chiara e illuminata? •

Asserita così l' importanza del tema, l' avv. Casasopra distingue i nostri partiti in due, clericali-legittimisti e liberali, suddivisi questi ultimi in moderati, progressisti, repubblicani. • Le altre chiesuole sono come piccole screpolature a cui non può sottrarsi qual sia edificio. Così p. es. • i socialisti per poter attuare il proprio programma debbono accomunarsi coi repubblicani...; e partito clericale • puro non può giustificarsi, essendo la *chiesa* essenzialmente distinta dall' ente politico *stato* per la cardinale • caratteristica della diversità di missione e di compito. Il • partito clericale non può ragionevolmente pensarsi che • quale sezione del partito legittimista, e precisamente come • quel gruppo che osteggia il governo italiano, perchè, assumendo a base della propria condotta il plebiscito e la • rivoluzione, offese il diritto di principe del sommo pontefice invadendone gli stati e abbattendo il poter temporale •. Afferma poi • con sicurezza che l' origine di così • fatti partiti conviene cercarla nelle regioni della filosofia, • ove s' agitano appunto i gravi quesiti che concernono • l' ordine mondiale. Io ritengo che clericali-legittimisti e • liberali abbiano punto di partenza dagli specifici concetti • che danno del diritto due diverse anzi opposte scuole • filosofiche. I primi derivano da quella che subordina l' as-

« setto sociale al diritto, i liberali da quell' altra che il diritto subordina al buon assetto sociale ».

Dimostra quindi che il diritto « fu per tutta l' antichità connesso col concetto della potenza divina », com' è naturale che l' uomo da principio riportasse tutti i fenomeni fisici e morali alla gran causa che dappertutto gli parla di sè. Nell' Oriente è tutto sempre la Divinità, è causa ed effetto; solo è diritto quel ch' essa comanda. In Grecia è lo stato che tutto invade, ma pur sempre dipendente dalla Divinità che governa cogli oracoli; dell' ente filosofico *diritto* neppure un cenno. I filosofi più vecchi investigarono i fenomeni fisici, lasciarono intatti i fenomeni psichici e morali a cui si accostarono primi Platone e Aristotile. Ma e questi, e la scuola stoica, e la giurisprudenza romana, e vie più indi il cristianesimo avvicinarono la giustizia alla Divinità. Per Platone « l' idea della giustizia forma colle idee del vero, del buono, del bello il complesso delle idee prime e dei prototipi dell' ordine morale. Essa consiste nell' ordinare tutte le facoltà e virtù dell' uomo per modo che ciascuna trovi il suo soddisfacimento senza scapito delle altre, e tutte possano, colla guida della ragione, acquistare all' uomo il sommo bene, che è la rassomiglianza con Dio ». È per Aristotile la giustizia « in lato senso l' esercizio di tutte le speciali virtù concernenti i rapporti sociali; e in senso più stretto consiste nel dare a ciascuno il suo in beni e in mali, in premi e in pene, che è quanto dire nell' osservare la norma dell' eguaglianza ». Nella definizione della giustizia, *constans ac perpetua voluntas jus suum cuique tribuendi*, si ripete lo stesso concetto. « Cicerone dice che esiste tra Dio e l' uomo una società primigenia di ragione, e poichè la retta ragione costituisce la legge, e la legge è la fonte della giustizia, esiste pure tra Dio e gli uomini una comunione di legge e di diritto, e tutto l' universo deve conside-

• rarsi come una città comune di Dio e degli uomini ». Alle quali idee corrisponde la definizione che fa Ulpiano della giurisprudenza, *divinarum atque humanarum rerum notitia, justī atque injusti scientia*. Latanzio e s. Agostino vanno oltre: pel primo « consiste la giustizia nel culto pio e religioso di un Dio unico »: afferma il secondo nella *Città di Dio* che « lo stato debb' essere governato dalla giustizia divina, non da quella degli uomini ».

È pertanto il diritto « considerato pur sempre come un *jussum* della Divinità, un ente sacro e potente, in modo da imporre le modificazioni sociali anzi che seguirle, un ente inoltre per la sua santità imperituro, e che non può esser tolto contro volere a chi lo possiede; e tale se ne serba il concetto nella filosofia scolastica, non avendovi s. Tomaso d' Aquino, l'ingegno più robusto che in quelle età trattasse filosofia, fatto nella sua opera *De regimine principis* cambiamento alcuno ». Se qualche cenno s' incontra di altra speciale determinazione, è mero accidente del movimento intellettuale umano.

I prodromi di un grave cambiamento appaiono nei contrasti de' guelfi e ghibellini, in cui col quesito, se l'alta direzione della società spetti alla chiesa o allo stato, naturalmente si pone quest' altro, se il diritto sia un comando della Divinità, o dipenda dalla convenienza sociale. Nel trattato *De monarchia* Dante dimostra che « l' uomo ha dinanzi a sè *duos fines, ... beatitudinem scilicet hujus vitæ et beatitudinem vitæ æternæ ... Ad has quidem velut ad diversas conclusiones per diversa media venire oportet. Nam ad primam per philosophica documenta venimus; ... ad secundam vero per documenta spiritualia... Propter quod opus fuit homini duplici directivo secundum duplicem finem, scilicet summo pontifici, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam æternam; et imperatore, qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem fe-*

• *licitaten dirigeret*. E siccome, continua, cotesta felicità temporale non si può conseguire che colla pace generale, » così è necessario un solo imperatore, che, senza sopprimere, anzi rispettando le particolari autonomie legislative di tutti i popoli, questi tenga continuamente in buona armonia e in buoni vicendevoli rapporti. *Namque habent nationes, regna et civitates inter se proprietates quas legibus differentibus regulari oportet*. Tale è il concetto ghibellino: e dalle recate parole già scorgesi come « sin d' allora cominciassero a muggir da lontano la bufera che indi scoppiò col rinnovamento religioso filosofico, tradotto poi sul campo pratico e politico dalla rivoluzione francese. Dante arditamente nel libro 1 dice: *Non gens propter regem, sed e converso rex propter gentem*: e al § 5 del lib. 2 aggiunge: *Jus est realis et personalis hominis ad hominem proportio; quae servata hominum servat societatem, et corrupta corrumpit* ». Dalla quale definizione, lodata dal Carmignani « di una meravigliosa esattezza e d' una più meravigliosa originalità », che può tradursi qual « giusta proporzione tra le varie sfere d' attività degli uomini nel campo sì reale che personale, in guisa che venga resa possibile la coesistenza di tutti », e dalle parole poco stante soggiunte, *impossibile est jus esse bonum commune non intendens*, già traluce il concetto che poi dovea « con sì vivi baleni scintillare sui campi di battaglia della democrazia ». Ma quelle espressioni sembra non fossero comprese e caddero nel silenzio e nell' oblio.

• Il pontefice, a capo de' guelfi, anch' esso ambiva il sommo potere, di porsi quale moderatore al di sopra dei principi cristiani, e di conseguire il sublime intento della pace generale ». Ma, come in disperata lotta, si trascorse a eccessi, fu pur troppo sovente fatto abuso della croce e della religione, s' incatenò il pensiero, si volle imporre e far serva sin l' opinione.

« Veniva così l'umanità sanguinosamente insultata », e il risorgimento, qual ne fosse l'iniziatore, o Bacone da Verulamio, o Cartesio, o Ugo Grozio, o altri, è la vendetta del pensiero contro tale violenza. Allora il campo della scienza fu seminato di speciali filosofie, e anche il diritto si prese a considerare in sè e per sè, fu staccato dalla Divinità, sin dalla morale; e da ultimo sul termine del secolo passato la nuova filosofia lo definì, con Fichte, « la limitazione reciproca della libertà di ciascheduno affinché la libertà di tutti possa coesistere in una sfera comune ». E così appunto, come s'è detto, « mentre prima la società si subordinava al diritto, ora è il diritto che viene subordinato all'assetto sociale, non esistendo esso se non perchè e fino a che sussiste la sociale coesistenza ».

Da questo principio naturalmente scendevano i corollari seguenti: « La sfera d'azione o libertà di ciascuno deve essere limitata appena quanto occorre per la coesistenza sociale, cioè il meno possibile. Ciascuno ha diritto alla più lata libertà. Il diritto deve sempre ritirarsi e talora sparire, quando lo imponga il bisogno della coesistenza, o anche solo, chè il passo è facile, il migliore assetto sociale ». E furono questi come il nocciolo da cui si schiuse il partito liberale odierno, colle libertà, colle franchigie costituzionali, colla stessa unità della patria, invocata e attuata perchè la più larga attività de' cittadini e la massima facoltà d'ingerenza di ciascuno nel governo della cosa pubblica si stima che giovino e conducano al migliore sociale ordinamento. Certo non tutti coloro che combattono sono mossi direttamente da essi; ma essi apparvero nelle alte regioni del pensiero, diedero la spinta ai più vicini, segnarono l'indirizzo: poi rimasero eclissati dalle mille conseguenze e conseguenze di conseguenze che ciascuno ne trasse; in modo che riesce ragionevole una ricerca se vogliansi rimettere sotto la vera luce le cose ».

Non andò tuttavia colla nuova dottrina spenta o dimenticata l'antica: bensì « continuò suo viaggio con a « pilota specialmente Platone, il quale, rifondendo la causa « di tutti gli esseri in Dio da cui tutti li facea derivare, « e considerando le idee razionali quali prototipi del mondo « esistente ab eterno nella mente divina, somministra sempre sufficiente ragione a conchiudere che il diritto è inseparabilmente connesso colla Divinità ». Indi la lotta fra le due scuole, che si proseguirà in sino a che « ambe « non sieno persuase che dall'una parte si cerca sciogliere « sovente le questioni di modalità argomentando sull'essenza, senza, dall'altra le questioni che concernono l'essenza « argomentando sulla modalità ».

Il partito legitimista odierno uscì dalla scuola che riconosce la santità del diritto e la sua inviolabilità. Crede pertanto che « la sovranità, una volta legittimamente acquistata, sia sacra e inviolabile », indipendente dalla necessità di migliore assetto sociale, da plebisciti, da qual sia maggioranza. Rimpiange quindi i vecchi legittimi principi spodestati dal voto del popolo e dalla rivoluzione, e non potrebbe conciliare le sue convinzioni coll'unità nostra, se non mediante la federazione, solo riconoscendo che il diritto possa trasferirsi per patto, e però cessata pei regolari trattati l'austriaca signoria.

Chiude il sig. Casasopra la sua dissertazione coll'accennare le differenze fra le tre parti liberali.

I progressisti, « ammettendo che la sfera d'azione dei « cittadini diventi tanto più ampia quanto a ciascuno si « lasci maggior possibilità d'ingerenza nel governo, si fermano per ragioni di opportunità dinanzi all'unica restrizione non necessaria di detta sfera d'azione, che è il « poter regio ». I repubblicani, convenendo nel resto coi progressisti, solo non tollerano neppure la restrizione del poter regio, e filano velocemente verso la repubblica. I

moderati aspirano anch'essi alle ampie franchige liberali, ma, « da quanto pare, giunti a un certo punto si
 « fermano. I progressisti s'appassionano specialmente per
 « la maggior possibile libertà de' cittadini; quindi i loro
 « desiderî sono, per citare un particolare, l'allargamento
 « del diritto elettorale fino ben anco alla seconda classe
 « elementare. I moderati si preoccupano in ispecial modo
 « della potenza e consistenza dello stato, e temono che
 « l'impegnar tutti nel governo sia da una parte uno spo-
 « stare molte attività che potrebbero essere in altro modo
 « proficue, e dall'altra un gettare l'amministrazione nel-
 « l'incertezza e nella confusione mettendola di continuo
 « alla mercè di uomini nuovi e niente affatto pratici. Con-
 « siderando inoltre che la divisione delle incombenze è la
 « madre dei buoni risultamenti », e stimando utile che
 una classe di persone attenda principalmente alla produ-
 zione e un'altra alle cose di governo, questo vorrebbero
 affidato nella massima parte a una classe *dirigente*, onde
 verrebbe un po' alla volta a costituirsi un'aristocrazia di
 fatto se non di diritto. Per ciò ai moderati fu spesso ap-
 posta « la taccia di consorti, non badando però che con-
 « sorterie nasceranno sempre sino a che il governo sarà
 « in potere d'un partito qual sia piuttosto che della na-
 « zione ».

Così disegnando i partiti che ora si agitano fra noi, il nostro compagno, mentre non presume di aver pronunziato sull'argomento l'ultima parola, desidera che l'esempio suo inviti altri a svolgerlo compiutamente, promettendosene questo bene, « che, una volta conosciutisi meglio tra loro,
 « gli avversari impareranno a rispettarsi, e cesserà, se Dio
 « voglia, quel combattere d'insolenze, di calunnie e ma-
 « levole insinuazioni, che non è certamente la beatitudine
 « della patria nostra ».

A chi poi gli chiedesse, quale dei partiti descritti sia

da lui stimato migliore, risponde confessandosi impari a tanto giudizio, e che « sempre si opera bene quando si cammina sulla via coscienzosamente creduta la giusta ».

Alle cose così discorse fa qualche osservazione il sig. cav. G. Rosa: e innanzi tutto non vorrebbe coi repubblicani confusi i socialisti, che mirano precipuamente a riforme economiche e solo qual mezzo per giungere a queste riguardano le politiche. Il legittimismo storicamente, secondo lui, dovette scendere dal patriarcato. La teoria del diritto divino venne dipoi, e dovette nascere nell'Egitto prima che nell'Oriente, e impernarsi sulla paternità degli Dei generatori degli uomini; così il diritto naturale del padre di famiglia diventò diritto celeste. Lo stato greco non pare a lui che fosse dipendente dal sacerdozio: era dai tempi storici elettivo, e il culto gli era somnesso. La sua rigidità per l'individuo era l'effetto della singolare condizione di un popolo civile tutt'intorno circondato da barbari: conveniva salvare lo stato, salvando il quale salvavansi gl'individui. Nella filosofia di Aristotile splende il principio elettivo politico « superiore al diritto divino: esso pervade le repubbliche federative greche italiche, risorge nel trattato *De regimine principum* di s. Tomaso, e si esercita nelle repubbliche nostre medievali. S. Tomaso è più democratico di Dante. Finalmente non hanno gl'Italiani a cercar oltremonte i principi della dottrina del diritto dello stato sorto per interesse del popolo: basta ricordare Alberico Gentili.

Contro le quali proposizioni dal Casasopra si replica, essere fuori di dubbio che non potrebbero i socialisti attuare intero il loro programma sotto un governo che non fosse repubblicano: molto aver loro accordato Napoleone III, ma ad arte per cattivarseli, sì però che non potessero del programma loro attuare che una parte ben piccola: dal punto di vista storico, poter benissimo il legittimismo ripor-

tarsi al costume antico di avere l' autorità del capo di famiglia siccome santa; ma aver esso inteso di mostrare la genesi filosofica del diritto, non di accennarne le storiche manifestazioni.

Avendo poi domandato il sig. conte R. Corniani, se il sig. Casasopra intenda tenere la distinzione de' partiti unicamente nel campo del diritto, o pensi estenderla anche a principi che tocchino altri soggetti, questi risponde ch' ei la restringe al solo campo del diritto, nulla influendo in proposito le teorie altrimenti professate. Così p. es. ei crede che si possa essere progressista, moderato e repubblicano, essendo in pari tempo panteista o materialista o d' altra qual sia filosofica opinione.

ADUNANZA DEL 6 MARZO.

Il sig. avv. Bortolo Benedini discorre *De' contratti agrari e della condizione dei lavoratori del suolo nel circondario di Brescia*, ed è come proseguimento di altra sua lettura intorno alla proprietà fondiaria (Comm. 1880, pag. 252).

Accennati tali contratti, di colonia *parziaria* (mezzadria e terzeria) e di *salariati* (bifolchi, braccianti, operai non accordati, fattore, adaquarolo, capo-bifolco ecc.), e notato come in tutti sia prima « condizione che i lavoratori devono coltivare il fondo *da buoni e fedeli agricoltori con attività e diligenza*, a cui pe' bifolchi s'aggiunge che devono « *obedire al padrone o suo rappresentante in qualunque ora, di giorno o di notte, e che non possono assentarsi senza aver ottenuta licenza* », procede a indicare i particolari di ciascuno nelle diverse plaghe, e nei poderi di natura diversa: dai quali raccoglie che « in media la retribuzione annuale dei bifolchi s'aggira dalle lire 400 alle 450, quella dei braccianti dalle 380 alle 420, non tenendo

• conto di ciò che gli uni e gli altri possono ottenere dal
 • piccolo orto e dall' allevamento del pollame e di uno o
 • due maiali ». Confrontando poi tra loro le condizioni economiche delle differenti categorie, stima quella del bifolco la più sicura, perchè indipendente dall' esito dell' annata.
 • Il mezzadro invece, se sopravengono infortuni celesti,
 • risente buona parte del danno; e questa parte rappresenta anche talvolta tutti i mezzi di sussistenza per l' anno
 • intero. Vero è però, che, se le annate corrono favorevoli, al mezzadro sarà possibile qualche risparmio a migliorare il suo stato; il che fa, se arriva a unire un discreto peculio, acquistando un po' di terra, e ciò in ispecie
 • nella zona vitifera. Ma nella stessa zona s' è pur visto,
 • dopo sopraggiunto il terribile oidio, i mezzadri immiserire
 • e invidiare i coloni del fondo aratorio ». Il bifolco per altro è più povero del mezzadro, avendo questi • in sua
 • proprietà parte o anche tutto il capitale d' esercizio dell' azienda agraria. Le condizioni economiche dei braccianti
 • fissi di poco si differenziano da quelle dei bifolchi... Le
 • condizioni degli avventizi sono le peggiori; poichè spesso
 • nel verno restano senza lavoro, e quindi senza mezzi di
 • sussistenza ».

Dopo un breve esame, quale dei contratti colonici più torni a profitto del proprietario, l' avv. Benedini discorre delle condizioni fisiche, morali, intellettuali.

• I costumi sono semplici, il modo di vivere regolato:
 • la frequenza alle osterie relativamente poca, e di solito
 • nelle domeniche soltanto e nei giorni festivi o di mercato. Da qualche tempo viene però aumentando. Così
 • è venuto manifestandosi, o, meglio, s' è fatto più vivo
 • un certo spirito di ostilità verso le classi superiori. V' ha
 • ora maggior facilità a mettere in dileggio le persone
 • vestite alla cittadina, e ch' essi chiamano coll' unica parola
 • i signori (i *siori*). E accade parecchie volte, che se,

• mentre essi lavorano, a mo' d'esempio, in un campo
 • costeggiato da una strada, siano salutati dal passante
 • e richiesti di loro salute, rispondano: — Come vuole che
 • la vada? Si lavora; è la nostra condanna —. Questa con-
 • dizione dei loro animi, per la quale apparisce loro più
 • pesante il lavoro, s'è venuta da qualche anno accen-
 • tuando, e mi sembra assai degna di nota. Da qualche
 • tempo si va perdendo e nella zona pedemontana si è
 • quasi perduta intieramente l'abitudine che aveva il con-
 • tadino di salutare, levando il cappello, la persona ben
 • vestita che incontrasse, anche se a lui sconosciuta. Ora
 • non si usa più che dai vecchi. I giovani per lo più guar-
 • dano arditamente in viso; e, se sono in parecchi, accade
 • spesso che facciano commenti poco graziosi su chi è pas-
 • sato. Se poi son di ritorno dall'osteria, da qualche sagra,
 • non è raro che al guardare ardito subentri l'atteggia-
 • mento provocante; sempre però se sono in parecchi.

• Nelle campagne il sentimento religioso è ancora assai
 • radicato: le donne, in ispecie le madri di famiglia, ne
 • tengono viva la fiaccola. Alla messa, la domenica e le
 • feste, gli è delitto mancare: così gli adolescenti e i gio-
 • vinetti devono andare alla dottrina, cioè a quella istru-
 • zione religiosa che s'impartisce nei giorni festivi dall'una
 • alle due pomeridiane. L'uso della bestemmia s'è però
 • un po' divulgato anche fra i contadini, in ispecie fra
 • quelli, della generazione attuale, vicini alla città o a
 • grosse borgate. Lo stesso dicasi della brutta abitudine dei
 • discorsi un po' laidi. Ma quanta non è maggiore per essi
 • la giustificazione, privi come sono in generale d'istruzione
 • e di educazione?! Il prete è assai rispettato: non ri-
 • stanno però, e non sempre senza discernimento, dal no-
 • tarne i difetti. Alle madri di famiglia piace molto il
 • prete, che, predicando, insiste spesso ed energicamente
 • sulle pene dell'inferno: con che esso risponde a quel-

• l'intimo sentimento che le spinge ad esclamare, quando
 • rimproverano un figlio per qualche mala azione, - E
 • anderai all'inferno facendo così -.

• I contadini rispettano a bastanza l'autorità dei po-
 • teri sociali, ma pur troppo non hanno ancora radicato il
 • sentimento di patria, e per nulla si preoccupano di ciò
 • che ha tratto colla vita della nazione; nulla loro importa
 • delle pubbliche vicende ».

Di simil modo il sig. Benedini discorre della pulitezza: del sostentamento, poco superiore all'indigenza pei braccianti, un po' men misero pei bifolchi, ancor meno pei mezzadri, più scarso e manco nella bassa pianura che nell'alta e nella zona pedemontana, peggiorato nell'una e nell'altra dopo l'invasione dell'oidio e le malattie de' bachi, onde omai son radi i coloni che non abbian debito col proprietario, così come son radi i proprietari che rifiutino di fare anticipazioni ai loro contadini: della maggior cura che il proprietario comincia ora a prendersi delle sue terre e di chi le coltiva, e della utilità che da questo s'ha ad aspettare: dei rapporti morali tra coloni e proprietari, e tra coloni e artigiani, sì della città, sì delle borgate dove questi abbondano, e tra le popolazioni di comuni contermini: della costituzione delle famiglie coloniche, ecc.: e in più d'uno di questi oggetti, massime in ciò che riguarda il cibo, il vestito, l'abitazione, il reggimento della casa, discende a minuti particolari.

• In generale non si crede che il lavoro sopportato
 • dalle donne e dai fanciulli sia tanto grave da poter nuocere alla salute loro. Del resto esso varia da luogo a luogo. Nella parte bassa della zona piana, ove si coltiva qualche po' il riso, le donne pallide, macilente, attendono all'operazione del diserbarlo, coi piedi nell'acqua, sotto il sole d'estate: nella zona montana le si vedon portare carichi enormi di legna: ma in generale, se anche ese-

• guiscono lavori faticosi , come la zappatura del grano
 • turco, la estirpazione del lino, la durata di essi non è
 • poi tale che la salute ne soffra. I fanciulli non sono mai
 • occupati in lavori troppo pesanti per la loro età. Si os-
 • serva anzi nel contadino una certa ritrosia a sforzare
 • l'operosità del proprio figlio adolescente per tema di
 • comprometterne la salute. Espressa col numero 5 la quan-
 • tità complessiva del lavoro de' contadini, uomini, donne
 • e fanciulli, scomponendolo ne' suoi elementi, si ha que-
 • sta proporzione media: Lavoro de' maschi adulti 3; delle
 • donne 1 1/4; de' fanciulli 3/4 .

Lo stato sanitario è discreto; migliore nella zona mon-
 tana e pedemontana, dove non son rari contadini d' oltre
 70 anni atti sin a 65 e più al lavoro. L' età consueta delle
 nozze è da 24 a 30 anni pei maschi, da 18 a 28 per le
 femmine; pochi i celibi; assai poche le nozze infeconde;
 il numero de' figli stimato ricchezza; all' allattamento, ov' è
 bisogno, provvedono le congregazioni di carità o i municipi.
 Notevole per altro è la mortalità de' fanciulli: sopra 100
 ne muoiono 20 pria di toccar l' anno di età, 34 sotto gli
 anni 5, e 38 sotto i 10; causa certo la negligenza nel
 custodirli, e, nel verno, il portarli, talor di lontano, alla
 chiesa e al municipio pel battesimo e gli uffizi di stato
 civile. Grande piaga è la pellagra, che nel circondario conta,
 giusta la più recente statistica, 3482 malati maschi e 2369
 femmine: possano le providenze testè deliberate dal Con-
 siglio provinciale valere a qualche rimedio o sollievo di sì
 gran danno. La macerazione del lino, le aque stagnanti, la
 risicoltura mal curante delle debite discipline, rendon pure
 frequenti in alcuni luoghi le febri miasmatiche; e aggiun-
 gono gravezza il vitto magro e insalubre e le abitazioni
 basse e umide. Buona è l' opera dei medici condotti nei
 comuni e delle leyatrici, alla cui assistenza è male che
 sovente non si ricorra: v' ha 12 ospitali, col patrimonio

loro di oltre sei milioni e mezzo, quasi cinque e mezzo spettanti ai due nella città; dove si portano i malati dei comuni privi di ospitale proprio: ed è a lamentare che il trasferimento non succeda men disagiato.

Per cenni egualmente sommari si tocca delle altre Opere pie: delle casse di risparmio di cui è quasi nullo pe' contadini il profitto: del servizio militare che per la brevità della ferma non disavvezza ora il giovine contadino dalle sue abitudini, e lo restituisce presto alla famiglia più istruito, assuefatto all'ordine, alla pulitezza, e colla coscienza d'essere cittadino di un grande paese. Si tocca della emigrazione che nel circondario può dirsi nulla: delle scuole pubbliche e private, pei fanciulli e per le fanciulle, serali e festive, e si desidera che nelle scuole elementari delle campagne i maestri dedichino cura speciale a im-
 • partire l'insegnamento delle principali norme pratiche
 • intorno l'agricoltura, della nomenclatura degli strumenti
 • agricoli, del modo di adoperarli, fornendo altresì infor-
 • mazioni sulle malattie più comuni degli animali e delle
 • piante, sull'allevamento dei bachi, e così via, in guisa
 • di collegare la scuola alla famiglia e alla posterior vita.
 • A ottenere ciò non conviene però nascondersi, essere ne-
 • cessario mutare affatto l'indirizzo attuale dell'insegna-
 • mento elementare; e cominciar anzitutto a fare ai mae-
 • stri un trattamento meno meschino del meschinissimo
 • che in non pochi comuni anche oggidi loro è fatto ».

Sodisfacente sarebbe la moralità, se non fosse quella
 • brutta piaga de' furti campestri. In alcune terre pede-
 • montane la eccitabilità del temperamento, resa più viva
 • da una marcata tendenza alla ubriachezza, trascina spesso
 • ad atti violenti, a risse, a reati di sangue ». Son pochi
 i parti illegittimi. I contratti agrari certo influiscono sul
 costume: così gli operai obbligati sogliono esser migliori
 degli avventizi.

Il nostro Benedini termina col domandare, « se le condizioni della classe agricola nel circondario di Brescia son tali da lasciar riposata la mente, confortato il cuore; se l'entità, le forme, i modi di retribuzione del lavoro agricolo non meritino considerazioni almeno pari a quella, che si fa ogni dì maggiore, dedicata al lavoro delle altre industrie. Omai, risponde, io reputo unanime il consenso nel pensiero così efficacemente espresso dal Villari: essere ingiustizia grande che in un paese libero, che trae, come il nostro, la sua ricchezza e la sua vita economica principalmente dai prodotti del suolo, sia ancora così misera e dura la condizione delle moltitudini che sono date all'agricoltura ». Trova però alcun motivo di conforto nel fatto, che « da qualche tempo l'apatia del paese s'è in questo riguardo svegliata. Uomini egregi vi dedicarono studi nei quali ingegno e cuore si contemperarono in mirabile armonia. Nell'inchiesta agraria deliberata dai poteri dello stato fu fatta larga parte alle indagini sulle condizioni dei lavoratori del suolo; publicisti di merito tengono viva la questione; l'ultimo congresso di beneficenza affermò colle sue deliberazioni l'urgenza di recar sollievo del pari ai poveri delle campagne che a quelli delle città. E là nella operosissima Milano, in quel vasto centro di coltura e di produzione, al banchetto geniale degli operai dell'industria manifattrice, una voce si levava a brindare anche agli operai dell'industria agricola, ai contadini, ed era coperta dal plauso universale. Salutiamolo, o Signori, con vera gioia questo risveglio: salutiamolo perchè esso è prova che in Italia non si teme, per paura di sollevare una questione sociale, di esaminare i mali e di dire apertamente quanto son gravi. Salutiamolo come prodromo dell'associazione di tutte le forze nel pensiero della redenzione delle classi misere. E ricordino i ricchi, ricordino i possidenti, che Gino Cap-

• poni, l'uomo illustre nel quale il senno pratico mira-
 • bilmente armonizzava colla serena contemplazione dei
 • più elevati e squisiti ideali, lasciò scritto: - Dall' agia-
 • tezza delle capanne si forma la signoria dei palagi - ».

Il vicepresidente cav. Gabriele Rosa si congratula e applaude a questo studio del nostro collega che va direttamente al • miglioramento dell' agricoltura e delle con-
 • dizioni degli operai agricoli, scopo determinante già l' in-
 • chiesta agraria ufficiale d' Italia: scopo al quale non
 • conduce la selva selvaggia delle cifre mobili delle sta-
 • tistiche impinguenti la massima parte delle Relazioni
 • mandate alla Commissione centrale ».

Nota il Rosa che gli studi sulla pellagra nella provincia di Mantova dimostrarono che • tre quarte parti de'
 • colpiti da quella sciagura sono operai agricoli avventizi,
 • posti quindi a ragione dal Benedini all' infimo grado,
 • mentre al sommo della scala stanno i mezzadri, i quali,
 • ove il proprietario si occupi con amore e sagacia de' fondi
 • suoi, riescono utilissimi all' agricoltura, segnatamente per
 • le coltivazioni accurate delle vigne, de' bachi, de' frutteti:
 • onde il sistema della mezzadria va estendendosi ne' luo-
 • ghi viticoli della Francia e del lago di Ginevra ». Cita esempi confortevoli di tale sistema della Val S. Martino, anche pei legami morali fra colono e proprietario. Dice, come il rimedio radicale a togliere dalla condizione disperata semiservile bifolchi e braccianti avventizi, specialmente ne' latifondi affittati del piano, stia nello sviluppo della consociazione, nella compartecipazione ai profitti, nello intervento del proprietario nell' azienda • da convertire in grande
 • stabilimento industriale, nel quale il possessore del fondo
 • entri con azioni rappresentate dal valore del terreno ».

ADUNANZA DEL 20 MARZO.

Legge il prof. Camillo Belli *Della poesia goliardica*. Citando uno scritto nella *Revue politique et littéraire* del marzo 1878 dove il sig. Raoul Rosières sostiene, tutto quanto fu detto del mille e del finimondo non essere che fola da romanzo, il prof. Belli nota, che, quand' anche ciò bene si dimostrasse, « nessuno potrà provare, non essere stato il » decimo secolo il più buio de' secoli medievali, il secolo in cui, secondo la frase di Adolfo Bartoli, - l' intelletto umano » sembra più che mai morto e sepolto per sempre -. Gli » spaventi d' oltretomba, le così dette mortificazioni della » carne aveano prodotta una generazione di dementi e di » codardi, che a deliri ascetici informarono la poesia, il » mistero sacro, la leggenda dei santi: e l' umanità vi per- » severò, finchè la poesia d' amore dei provenzali, seguiti » dagl' italiani, non venne a rischiarare le tenebre e a ri- » dare gli uomini alla terra per la quale sono creati, e a » preparare la civiltà del rinascimento ».

In quella universale prostrazione la poesia così detta dei *goliardi* o de' *chierici vaganti* è un altro genere di lettere in cui si manifesta la reazione dello spirito umano. Già ne fu scritto in Inghilterra, Germania e Francia; fra noi dal Bartoli sopracitato, dallo Straccali, da Olindo Guerrini; ai quali il nostro collega si confessa debitore delle notizie da esso raccolte.

Il nome di que' poeti si trova la prima volta nella seguente deliberazione di « un concilio, secondo alcuni tenuto » nel 923, secondo altri nel 1231: *Statuimus quod clerici ri- » baldi, maxime qui vulgo dicuntur de familia Goliæ, per epi- » scopos, archidiaconos, officiales et decanos christianitatis ton- » deri præcipiantur, vel etiam radi, ita quod eis non remaneat*

« *tonsura clericalis, ita tamen quod sine periculo et scandalo ista
fiant* ». E nel concilio trevirensel del 1227 fu pure sentenziato, che i sacerdoti non permettano *vagos scholares aut goliardos cantare versu super Sanctus et Agnus Dei in missis vel in divinis officiis, quia ex hoc sacerdos in canone quamplurimum impeditur, et scandalizantur homines audientes*. Erano dunque « studenti, o, come si chiamavano, *scholari vaganti*; « de' quali può come un lontano ma vivo ricordo a versi a' di « nostri per le università germaniche e nella *estudiantina* « spagnola, che recentemente occupò la curiosità di Parigi « e di Roma ». E ne fanno pure testimonianza alcune loro poesie. È detto in una che l'ordine loro accoglie ogni persona, ma *scholarem libentius*. In altra tutti, *et scholares maxime*, s'invitano a danze e canti e a far allegrie; e dove si accusa la spilorceria de' prelati italiani che *vix quadrantem tribuunt pauperi scholari*, dove s'intessono concetti di scuola e immagini di simil vita.

Il sig. Belli chiarisce questi asseriti con alcuni saggi di tali componimenti. « Questi goliardi, egli poi dice, costituiscono una regolare associazione di studenti, irrisoriziosi delle cose ecclesiastiche, liberi, spensierati e a loro volta malinconici, battaglieri, letterati e poeti, veduti di mal occhio dai reggitori degli stati e della chiesa, come quelli che pensavano e ridevano fra greggi di servi di gleba e despoti della ragione. Il vanto poetico e morale di questi studenti, di questi chierici, di questi vaganti, si è la gaia guerra contro le paure religiose, . . . contro la tirannia intellettuale, la scostumatezza coronata e mitrata... Erano per la più parte studenti d'ingegno; viveano in mezzo alla società ecclesiastica e laica; hanno quindi potuto lasciarci poesie che richiamano al sentimento del vero, all'amore della vita ».

Non s'ha a scandalizzarsene se i dilette di che si piaciono sono assolutamente pagani, « la donna, il gioco, il

• vino. *Jam, dulcis amica, venio: . . . studeamus nos nunc
 • amare . . . Ave, color vini clari; ave, sapor sine pari . . .
 • Richiamano a' godimenti terrestri i volghi stremati di
 • sangue per gli spaventi dell' avvenire... È la lotta di Epi-
 • curo » celebrata da Lucrezio.*

• È dunque contro Dio che si levano i goliardi colle loro
 • poesie, colle parodie delle cose sacre? Questo non oserei
 • dire. Ma questo solo io noto, che i goliardi, vivi tutti
 • nella letteratura e nella grandezza pagana, facendo con-
 • fronto della barbarie a cui era condotto il tempo che
 • vissero, dovettero certamente rivolgere gli strali contro
 • quelle superstizioni, che, profittando a' grandi dignitari
 • della chiesa, allontanavano il mondo dal retto sentimento
 • di Dio e della natura. La parodia in questo caso è la
 • legittima reazione dello spirito libero e solitario contro
 • il despota armato e circondato da turba densa e feroce ».
 Il sig. Belli reca ad esempio una parodia del Vangelo, che
 appunto gli sembra informata a così fatto sentimento, e
 alcune strofe contro Roma, dettate dallo sdegno che dettò
 a Dante il verso

• Là dove Cristo tutto di si merca ».

Va poscia indagando l' origine del nome, che male al-
 cuni derivarono dal Golia della Scrittura: e accennato che
 Giraldo cambrense narra nel suo *Speculum Ecclesie*, che fu
 a' suoi dì un Golia parassito per leccornia e crapula famo-
 sissimo, uomo di molte lettere, ma nè costumato nè di
 buone discipline, il quale compose non meno impudente-
 mente che imprudentemente contro il papa e la curia ro-
 mana moltissimi versi famosi, egli crede, come bene di-
 mostrò lo Straccali, che quello non fosse già nome particolare
 d' alcuno, ma più tosto • di un essere imaginario e sim-
 • bolico, nel quale l' ordine o associazione de' vaganti ri-
 • conobbe il suo capo ideale; una specie di Pasquino
 • dell' età di mezzo •, che, siccome *vagante*, non ha patria

certa. Laonde la poesia del goliardo è « come la voce comune dell' Europa medievale, che si leva a testimoniare che in mezzo al generale e grave sonno l' intelletto umano aveva ancora vigili sentinelle ».

Piccolissima parte vi presero gl'italiani, il cui « spirito scettico e positivo non fu mai commosso più che tanto dalla corruzione degli alti dignitari ecclesiastici, talchè fra noi veramente la lotta si ridusse contro il poter temporale e la potenza politica de' chierici... Lo stesso Arnaldo, uscito dalla scuola di Abelardo, dalla quale dovettero formarsi molti goliardi, tornò fra noi soltanto per tradurre in atto i pensieri del grande maestro.

« Ma l' azione de' goliardi non si tenne sempre ne' termini della gentilezza delle lettere, e del sorriso satirico ». Dimentichi dell' onestà e del decoro, irrequieti e villani, trascorsero talvolta a violenze e scandali. Il prof. Belli racconta uno di cotali fatti, un parapiglia sanguinoso accaduto l' anno 1229 a S. Marcello presso Parigi. Simili atti segnarono la decadenza dell' ordine de' vaganti, onde « già sul finire del secolo XIII goliardo, ribaldo, giullare, buffone, istrione erano quasi uno stesso vocabolo; e ne' susseguenti secoli XIV e XV que' liberi e animosi studenti non sono che giocolieri. Vagano ancora, ma d' una ad altra corte, d' uno ad altro castello, in qualità di buffoni o menestrelli, e nulla hanno di comune co' goliardi dei secoli antecedenti ».

Chiude il Belli la sua breve notizia leggendo, stese in quindici stanze, ciascuna di otto versi, le regole dell' ordine de' *vaganti*; e sono insieme altro saggio di quella originale e poco nota letteratura.

Si legge uno scritto mandato dal socio sig. cav. d.r Giovanni Fiorani, *L'esportazione del gozzo per mezzo del laccio elastico*. Fu tentato per vie diverse il rimedio di questa deformità a cui non rado aggiugnasi per la difficoltà della respirazione il pericolo della vita: ma le più falliscono o vanno incontro a rischi maggiori del male. L'egregio d.r Fiorani ricorda una giovine, a cui, dopo molte inutili medicature esterne, praticò, giusta la proposta del d.r Parona, delle iniezioni di acqua di Salsomaggiore. Le prime parecchie furono inefficaci: una poi cagionò gravissima infiammazione flemmonosa, onde il gozzo marcì, e, dato con incisione sfogo alla marcia, s'ebbe guarigione perfetta: ma e pei violenti accessi febbrili e per la minaccia di soffocazione non gli parrebbe di ritentar quella prova. La esportazione al vecchio modo, in ispecie per la emorragia, venne al fine sconsigliata anche dal prof. Porta. Riuscirono Bruns e Lücke, e il prof. Bottini primo fra noi, con gran numero di allacciature doppie e non tagliando che sulla parte compresa fra il laccio periferico e il centrale: ma è tuttavia grande l'emorragia, benchè minore di prima, e lungo l'atto operativo per tante allacciature, da 50 sino a 200, secondo il volume del tumore; e pericoloso che fra tante cada il laccio d'alcuna.

Tali difficoltà persuasero il nostro collega nell'ospedale di Lodi a cercare una via più semplice e sicura, facendo pro, se fosse possibile, dell'efficacia dell'allacciatura elastica, e tre storie egli reca, liete due, triste l'altra, ma per morte non dipendente dalla operazione.

Ecco la prima. Francesca Boggini, di 19 anni, ben sana, si presentò il 13 maggio 1880 al d.r Fiorani. Il suo gozzo, sferico, di superficie liscia, di consistenza carnea, senza punto di fluttuazione, che, spogliato degl'involucri, misurò 23 centimetri di circonferenza, sodamente pian-

tato sui tessuti profondi a destra della laringe, la scostava leggermente dal mezzo verso sinistra; spostava all'infuori lo sterno-cleido-mastoideo di destra, usciva dal profondo della regione scostando questi due organi.

• Il 15 maggio diedi un purgante, e il giorno seguente intrapresi l'atto operativo.

• Feci dall'alto al basso, e un po' dall'esterno all'interno, da un polo all'altro del tumore, un'incisione della sola pelle. Tagliai quindi sulla guida d'una sonda, come si fa nella operazione dell'ernia, il pellicciaio e i piani aponevrotici che stavano sul tumore: al quale m'accorsi d'essere arrivato vedendone la superficie liscia, solcata da moltissimi vasi, che offriva un color rosso scuro come quello dell'intestino strozzato.

• Deposì allora il coltello, e cercai di scollare colle dita il gozzo dai circostanti tessuti; nella quale operazione non incontrai nessun ostacolo. Preso il tumore, lo trassi fuori della ferita, e sul grosso peduncolo feci girare due volte un ordinario tubo da drenaggio molto bene stirato. Il tumore stava così fuori della ferita, come un bottone fuori dell'occhiello. Ho poi applicato un punto di sutura nella parte superiore della ferita, impedito dal tumore di metterne altri.

Operazione e medicatura compironsi in pochi minuti, con perdita di sangue piccolissima, osservate allora e dipoi scrupolosamente le precauzioni antisettiche. Fu il dolore moderatissimo: la giovine il dì appresso era tranquilla, e solo alla sera del 17 maggio presentò la temperatura di 38°.3, che tornò il giorno dopo a 37°. Il tumore divenne bianco giallastro per la gangrena: completamente mortificato, se ne escise il 20 gran parte: il 31 cadde il laccio, col peduncolo; l'allacciatura avea finito a fermarsi contro la trachea. • La malata fu dimessa guarita il 4 giugno ».

Non poteva augurarsi di meglio; e solo, per giudicare dell'importanza del processo operativo, potea parere scarso il volume, benchè non piccolo, del tumore. Il cav. Fiorani colse per ciò volentieri nel p. p. ottobre un'altra occasione offertagli da una donna di 23 anni, di colorito sano ancorchè non molto robusta, la quale, venutole nel 1878 il gozzo dalla parte sinistra nella sua prima gravidanza, e notevolmente nella seconda cresciuto, a ogni costo avea fisso di liberarsene e pel timore in altre di nuova crescita e per la noia che le dava già nel respiro. « Vedeansi la « parte anteriore e le due laterali del collo occupate da « una tumefazione di forma ovoidale molto regolare e liscia, su cui si disegnavano rigonfie le giugulari esterne. « Si indovinava che la sede primitiva era a sinistra, poichè « da questa parte non solo stava lo sterno-cleido-mastoideo « maggiormente sollevato, ma saliva più in su che a destra. In alto proiettavasi tanto in fuori da sopravanzare il mento: in basso sporgea dallo sterno elevandosi sette centimetri dal livello dell'osso. Al tatto si sentiva forte sollevato e spostato indietro lo sterno-cleido-mastoideo sinistro, e un po', ma assai meno, anche il destro: la laringe, mezzo avvolta dal tumore, spostata a destra per modo che si trovava sopra una linea che dall'angolo destro della mascella inferiore andava a finire a un centimetro all'esterno della giuntura sterno-clavicolare destra: e il tumore, di consistenza carnea, che, misurato poi in circuito 40 centimetri, forzava a tenere alquanto alzata la testa, impediva il collo ne' movimenti, facea stentato, come si disse, il respiro.

L'operazione fu eseguita il 17 ottobre, colla stessa facilità dell'altra, se non che l'ammalata divenne afona; e poichè allattava la sua bambina, era bisognato innanzi far cessare la secrezione lattea, ciò che si fece « mediante la « compressione, l'olio di canape per unzione e qualche pur-

« gativo ». Il 17 e il 18 furon quieti; s' ebbe febre a 39°.7 il 19 con tosse. Ma è da notare che assai vicina era una donna affetta da metropéritonite puerperale. E benchè subito l' operata si allontanasse da « quel focolaio d' infezione, cominciò una forma tifosa, con temperatura oscillante fra 39° e 40°, con gorgoglio alla fossa iliaca destra, aumento di volume alla milza, dolori di ventre, talora diarrea, e catarro de' bronchi, sino alla morte il 7 novembre ». Il tumore, già in gangrena il giorno dopo l' operazione, fu il quarto di esportato colle forbici, lasciatane una parte affinchè non cadesse il laccio. Il quinto apparve una lieve risipola sul bordo inferiore della ferita, dipendente da frequenti conati di tosse, presto vinta colle pennellature di etere, tannino e canfora. Il laccio, andato a finire addosso alla trachea, cadde il dodicesimo dì; era il pus di buona qualità, affatto inodoro, e si vedea la ferita tutta coperta di belle granulazioni, che solo si fecero pallide due giorni prima della morte. Della quale è chiaro che non fu causa l' operazione, come provò fuor d' ogni dubbio la necroscopia.

E vie più provollo felicemente uno sperimento novello in un fanciullo di 13 anni, in cui mostravasi alla destra della trachea un gozzo di piccol volume, quanto una grossa noce, ma con tali disturbi dispnoici da doversene investigare una causa maggiore occulta. La cercò in fatti il d.r Fiorani e la trovò in un altro piccolo gozzo dietro alla trachea un po' a sinistra. L' operazione era l' unico rimedio, e la effettuò il 14 gennaio.

« Da un assistente feci mantenere gli indici diretti l' un contra l' altro, il destro all' esterno dello sternocleido-mastoideo sinistro, il sinistro alla destra della trachea. Tentando di far avvicinare le punte delle dita, il gozzo faceva prominenza sotto pelle ». Incise quindi e tagliò nel solito modo, e apparso nel campo della in-

cisione lo sterno-cleido-mastoideo, e fattolo trattenere all'esterno, poté col dito isolar molto bene e tirar fuori il piccol tumore: e assicuratosi che potea legarlo, lo fece rientrare, dispose tre punti di sutura senza fare i nodi, e allontanati alquanto i fili, trasse fuori di nuovo il tumore, lo legò col cordone elastico, compì la sutura già predisposta. Non si ebbe mai febre, e un po' di difficoltà nella deglutizione cessò tosto. La parte cucita era dopo tre giorni cicatrizzata, il gozzo per la gangrena impicciolito; cadde il laccio il quattordicesimo dì, e il fanciullo se ne andò guarito, non dandogli più noia il gozzo rimastogli.

Alle tre storie aggiunge l'autore alcune osservazioni. Ben legato il tumore, non sarebbe meglio escidere la parte strozzata, come si fa col tumore ovarico nell'ovariotomia? Egli preferisce lasciarla mortificare sul luogo della ferita per evitare il pericolo della caduta del laccio, che sarebbe poco meno che fatale. E nei tre casi descritti non gliene derivò danno, per essere ciò ch'è destinato alla gangrena chiuso fuori della ferita, a differenza del metodo delle legature multiple in cui tutto chiudesi dentro.

Sembra a parecchi meravigliosa la facilità colla quale ei poté isolar il tumore nei tre casi narrati: e questi giudicando singolari, chieggono che farebbe se incontrasse delle aderenze. Ma ei crede che fra la buccia in cui è raccolto il tumore e i circostanti tessuti non sieno forti aderenze se non in casi eccezionali, come le artificiali per tentativi di cura, o quelle dipendenti • dalla diffusione del male ai tessuti • vicini come nel cancro. In quest'ultimo caso forse non • tornerebbe opportuno alcun atto operativo diretto a cu- • rare il male radicalmente. Nell'altro, quando non si • possa col tumore esportare anche la pelle colle relative • aderenze, bisognerebbe ricorrere alle legature multiple. • È però a credere che sien casi rarissimi. Il gozzo, cre-

« scendo, sposta i tessuti vicini, ma non contrae forti adherenze con essi ».

Col metodo già praticato di sgusciar il tumore dalla sua buccia « lasciandola in posto, oltre andar incontro a « gravissime emorragie nell'atto operativo, si corre il pericolo di vederla suppurare diventando cagione di gravi « complicazioni ». Il metodo del d.r Fiorani schiva l'un pericolo e l'altro. Alcuno potrebbe temere che il laccio, gettato alla cieca sul peduncolo, forse tanto ancor lasci del tumore che poi si riproduca: ma assicura l'osservazione che al contrario va a finire alla trachea.

Termina il Fiorani riassumendo la descrizione del nuovo metodo, ch'ei divide in 5 tempi: « 1.° Incisione « della pelle dall'alto al basso, da un polo all'altro del « tumore. Se s'incontrano grossi vasi, si spostano o si tagliano fra due lacci. Poi si solleva con una molletta il « platisma, si buca, vi si passa sotto la sonda per inciderlo « quanto e secondo la direzione del taglio cutaneo. E precisamente come si opera l'ernia, si continua a tagliare « i vari piani aponevrotici sino a che si giunge al tumore. « 2.° Deposti gli strumenti taglienti, si distacca col dito « o con strumenti ottusi il gozzo dai tessuti circostanti « sino al peduncolo. 3.° Si applicano i fili della sutura « a dose senza annodarli. 4.° Allontanate le anse tanto che « basti, si tira fuori il tumore, e si applica il laccio elastico « al peduncolo. 5.° Si fanno i nodi della sutura, obbligando « il tumore strozzato a restar fuori. E si osservano le più « scrupolose precauzioni antisettiche ».

ADUNANZA DEL 3 APRILE.

Il presidente legge una lettera circolare del Comitato formatosi a Lodi per erigere un monumento nazionale a Paolo Gorini. Egli non dubita che l'Ateneo, e per la stima dell'ingegno dell'illustre defunto e per l'affetto particolare che a lui lo stringeva, concorrerà secondo le sue forze a onorarne la memoria. Di che sarà fatta regolare proposta e deliberazione in una delle prossime adunanze. Il prof. Balini dice che anche alla presidenza dell'Istituto tecnico fu diretto simile invito, e crede opportuno che l'Ateneo, oltre la propria offerta, ordini che anche le altrui sieno accolte alla sua segreteria. Il che viene assentito.

Dipoi legge il segretario:

Son presso a compiersi undici mesi da che lo spirito del nostro amico e collega cav. ing. Luigi Abeni prese il volo da questa terra. Voi sapete come al suo dipartirsi precedette quasi dico una lunghissima agonia. Vedemmo a grado a grado lentamente disfarsi la frale e delicata spoglia di che era vestito, e più di giorno in giorno apparir certi i dolorosi presagi. Ma questi, pur manifestandosi a ogni occhio, sogliono in tali malattie, lo sapete, dissimularsi all'infermo, il quale, colle speranze che lo attaccano alla vita, mantiene d'ordinario in sino all'ultimo, comechè interrotte da languori e tedi, le proprie consuetudini, e spesso anche la serenità della mente e l'amore dell'opera.

Così il nostro Abeni. Giudizioso, studioso, indagatore diligentissimo della verità in qualunque cosa gli venisse

tra mano, sopra tutto amoroso di ricerche agrarie, nelle quali intendea sovente per l'ufficio d'ingegnere in una delle maggiori nostre amministrazioni, quella degli Orfanotrofi e delle pie Case di ricovero, da tali ricerche non desistette, come vi dissi altra volta (Comment. 1880, pag. 167), col venirgli meno della buona salute. Vi dissi allora che m'avea poco prima dell'ultimo suo di scritto di un lavoro a cui s'applicava, col pensiero di recarlo, come fu solito, nelle nostre conversazioni. Or bene; una parte di quello ei lasciò, se non perfetta, almeno a tale per avviso mio condotta da profittarne. E poichè l'amorevole sua vedova, consegnandomela, credette adempiere uno de' più affettuosi desideri di quell'egregio nostro compagno, così pare a me debito presentarvela, quale suo prezioso ricordo e saluto supremo.

Da prima egli spiega il motivo o più veramente l'occasione del suo scritto. Il Ministero di agricoltura commercio e industria pubblicò la *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura del Regno nel quinquennio 1870-74*; le *Notizie sull'agricoltura del Regno d'Italia nell'anno 1876*; poscia nel 1879 pubblicò due altri volumi, l'uno a compimento della *Relazione* sopradetta, l'altro *Notizie e studi sull'agricoltura nel Regno per l'anno 1877*. Questi pregiati lavori han corredo di specchi riassuntivi della produzione dei cereali e della maggior parte degli altri raccolti nelle singole province, e non sono, si afferma « francamente e senza reticenze, che i primi saggi di una statistica agraria del Regno, un embrione destinato a mano a mano a ricevere sviluppo e ad assumere le forme di un corpo saldo e robusto ». Ora l'Abeni, così rispetto alla estensione de' colti come rispetto alla copia de' prodotti, per quanto concerne la nostra provincia, scorge errori gravissimi, cui stima prezzo dell'opera « non passare sotto silenzio, sia nell'interesse degli autori, sia per amore del paese, che

• a ragione desidera conoscere le proprie condizioni naturali e civili per dar effetto alle providenze ond'è giusto aspettare sollecito miglioramento »: e non meravigliando se « un primo saggio di statistica agraria estesa a tutto il Regno soggiacque a tanta imperfezione », giudica principal causa di ciò l'aver il Ministero avuti a mano i catasti geodetici e parcellari solo di 13 1/2 milioni di ettari di terreno, cioè di circa metà della estensione del Regno, e il non aver usato neppure di questi, certo per seguire in tutto un modo solo. « Della restante metà esiste una semplice catastazione descrittiva, nulla o assai poco perciò meritevole di fede. Vero è bensì che il Ministero ebbe ausiliari nelle sue investigazioni le Autorità amministrative, le Commissioni provinciali di statistica, i Comizi agrari, le Camere di commercio e industria, e pregevoli monografie date alla luce dagli studiosi, che, la Dio mercè, non fanno difetto in Italia. Ma chi non sa che parecchie tali Rappresentanze, quale per incompetenza e quale per inerzia, rispondono in modo non punto soddisfacente ai quesiti che loro vengono fatti quantunque chiari e precisi, e non si prendono assai volte nessun altro pensiero che di sgravarsi il più presto che possono dell'imposto fardello? »

I tentativi ingegnosi in Francia nel regno di Luigi XIV, e vie più gli studi posteriori, chiarirono che « non è possibile determinare con bastevole esattezza la produzione agraria di un grande paese qualora non sia conosciuto il rapporto delle molteplici e svariate coltivazioni aventi per base il catasto geodetico e parcellare. Laonde, e pel sentimento dell'importanza del *nosce te ipsum* e per le ragioni di finanza, l'Assemblea costituente, in que' giorni gravidi d'inaspettati e terribili avvenimenti, decretò tale operazione, compiuta solo nel 1840 col dispendio di 150 milioni. Così quella grande e potente nazione, il cui ter-

» ritorio prima dell'infausta guerra del 1870 abbracciava
 « 55 milioni di ettari, pose le solide fondamenta delle sue
 « tanto pregiate statistiche agrarie ».

Assumendo pertanto « come termini di confronto le
 » superficie delle varie colture per ragioni agrarie e la
 « media produzione ordinaria di ciascuna, e studiandone
 « le più rilevanti differenze, presi così per base il catasto
 « vigente e i fatti agrari comunemente più noti e certi », pensò l'Abeni di potere per la nostra provincia, quanto è concesso, accostarsi al vero. Si potrebbe opporre, che il catasto, pubblicato nel 1852, risale per l'accertamento di fatto all'anno 1828, e deve omai quindi offrire notevoli variazioni: ma egli osserva che « la natura è lenta ne' suoi
 « procedimenti, e in ispecie in agricoltura i progressi e i
 « regressi e le trasformazioni non si compiono in lustri,
 « ma in secoli ». Tenne però conto, secondo i più autorevoli pareri, dell'aumento de' prati stabili a diminuzione de' terreni aratii, dell'aumento notevole anche de' temporari, e de' pascoli e prati montani a diminuzione de' boschi, e parimente della distruzione delle viti, dopo l'*oidium*, in assai terre aratie e irrigue del piano. La grande utilità del prato, massime ne' più recenti anni, persuase molti ad allargarlo; e per la vite i nostri agricoltori « fecero saggiamente omaggio al fecondo principio della specializzazione ». Al contrario non sembra essere avvenuto gran mutamento nel rapporto fra i terreni irrigui e gli asciutti, perchè dove ad alcuno si estese il beneficio della irrigazione, mancò l'uso degli scoli agl'inferiori.

Ecco però la estensione delle terre della provincia distinte rispetto alla coltura.

La superficie della provincia di Brescia, esclusi i laghi, è di ettari 430,938; da cui deducendo 44,482 ettari di suolo non produttivo, ne risultano 386,456 produttivi, intorno a dieci diciannovesimi coltivati, e nove incolti.

La parte coltivata viene così divisa:

Terre arative irrigue	Ettari 82,624. —	{	Ett. 146,576. —
» » asciutte	» 63,952. —		
Prati stabili irrigui	» 19,034. —	{	» 43,673. —
» » asciutti	» 23,994. —		
» » surtumosì	» 645. —		
Vigne	»		2,206. —
Ronchi	»		3,085. 50
Orti, ortaglie, colti a vanga, frutteti	»		1,743. 40
Oliveti	»		364. —
Giardini di agrumi	»		47. —
Paludi da strame	»		1,986. 80
Castagneti	»		2,442. —

Superficie coltiva Ett. 202,123. 70

La parte incolta distinguesi in

Pascoli	Ettari 66,607. —
Boschi e selve	» 115,925. 30
Argini boscati	» 1,800. —

Superficie incolta Ettari 184,332. 30

Totale superficie produttiva delle terre

bresciane Ettari 386,456. 30

Il nostro Abeni proponevasi quindi il suo studio diviso in tre parti; cui suddivideva, la prima in sette capitoli, cioè 1° i cereali, 2° il gelso e i suoi prodotti, 3° la vite e i suoi prodotti, 4° i prati stabili e i temporari, 5° colture varie, 6° i pascoli, 7° i boschi:

La seconda in due capitoli, cioè 1° le varie specie e il numero degli animali domestici, 2° il valore e la rendita di essi rispetto alla quantità del lavoro, e alla produzione della carne, dei latticini e accessori:

La terza pure in due capitoli, cioè 1° le varie forme

de' contratti colonici, 2° la importanza de' medesimi, tenuto conto dell'estensione e della produttività dei poderi.

Ma la morte, come ho accennato, più sollecita del nostro amico, lo colse avanti che fosse giunto al termine della prima parte: della quale posso offrirvi compiuti i primi cinque capitoli, i più importanti.

Capitolo I. I cereali.

È diviso in sei articoli; 1° dei cereali in genere, 2° del frumento, 3° del grano turco, 4° della segale, 5° del riso, 6° dei cereali minori.

Articolo 1°. I cereali in genere.

Occupano ettari 121,226. 60, circa tre quinti della superficie coltiva e quasi un terzo della produttiva: ond'è palese di quanta importanza sia così vasta coltura.

La regione dov'essa è più estesa è quella • dove più è • invalso l'uso dell'alternanza, e dove i prati stabili sono • più scarsi. L'alternanza del grano turco col frumento, • poichè sono questi i due quasi soli cereali che, interca- • latovi talvolta qualche breve riposo, soglion succedersi, • è praticata ne' terreni di minor produzione, compresi per • la maggior parte nella zona a oriente del Mella; e il • medio raccolto è tanto esiguo, da sembrare a prima giunta • assai inferiore al vero, se si paragoni col raccolto d'altre • regioni nel Regno e fuori. Il frumento, occupando ettari • 61,160. 60, tiene il primo posto; e gli succede il grano • turco, a cui si assegnano ettari 55,800. Ma poichè il • nostro clima comporta i formentoni cinquantini fra i se- • condi raccolti, i *derobés* francesi, che dinotano l'intensità • della coltura in funzione della copia del capitale e del- • l'intensità del lavoro, è mestieri agli ettari 55,800 ag- • giungerne altri 14,897. 15, che sono gl'interi colti a lino • e parte di que' a frumento e a trifoglio: così che lo spazio • occupato dal formentone sale a ettari 70,697. 15, misura • da aversi con sicurezza per inferiore al vero, essendo nei

- piccoli possessi invalsa la pratica di alterare le rotazioni
- per estendere vie più una coltura che costituisce il cibo
- principalissimo delle popolazioni rurali. Gli altri cereali,
- la segale, il riso, l'avena, l'orzo, la meliga ecc., occu-
- pano in tutto 4,266 ettari, estensione in confronto pic-
- cola, e però colture di piccol momento .

Il seguente specchio presenta, con dati più particolari, la estensione della coltura e la produzione de' cereali, col valore di essi giusta i prezzi medi del decennio 1869-78, che può contarsi fra gli ordinari.

	Superficie ettari	Produzione in ettol. per ettar. totale		Valore in lire per ettol. totale	
Frumento .	61,160. 60	8	489,384	22. 78	11,143,908
Granoturco .	70,697. 13	49	1,343,246	14. 21	19,087,324
Segale . .	2,030. —	12	24,600	16. 78	412,788
Riso brillante	1,116. —	9	10,944	30. 30	304,333
Avena, orzo, meliga, miglio, panico ecc. .	1,100. —	16	17,600	9. 04	139,104
Totale .	136,123. 73		1,884,774		31,109,637

I dati del macinato negli anni 1878 e 1879 confermano questi risultamenti. In fatti nel 1878 appariscono macinati nella provincia ettolitri di frumento 496,033. 33, e 1,192,464. 77 di grano turco e meliga; e 334,220 di frumento con 1,337,832 di grano turco e meliga nel 1879, nel cui 1 luglio cadde l'abolizione del secondo palmento dei cereali inferiori. Si ha poi, secondo i detti risultamenti, in L. 228.50 la rendita annua media di ciascun ettaro; ed essendo 456,023 gli abitanti della provincia, fatta la deduzione delle sementi, dei rifiuti non ammessi dal commercio, e de' grani consumati per l'alimento de' bestiami, restano per ogni abitante ettolitri 3,76. Ed è manifesta la fallacia delle relazioni ministeriali; secondo le quali il frumento, coltivato in ettari 21,533, colla produzione media di etto-

litri 12. 35 per ettaro, rende all' anno ettolitre 265,932; e il grano turco, prodotto in ettari 31,600 in ragione di ettolitre 19. 80 per ettaro, non supera ettolitre 625,680: onde si avrebbe la metà del prodotto dall' Abeni, si può dire, accertato, e per ogni abitante ettolitre 1. 86 di cereali all' anno, la metà circa del necessario.

Articolo 2°. Il frumento.

È il primo de' cereali per facoltà nutritiva. La sua coltivazione, il cui principio si perde nell' antichità, era d' importanza suprema avanti l' introduzione del grano turco, quando tutto l' aratio era a frumento, segale, orzo, miglio, panico, legumi, tuberi, e si afferma che la produzione complessiva montasse a some bresciane 1,250,000, pari a ettolitre 1,875,000, bastante ai 500,000 abitanti. Non sa però l' Abeni qual fede meritino questi dati.

Il frumento ora coltivato è l' invernale, *triticum hibernum*, varietà tenera, la più adatta al nostro clima e terreno, la quale, contenendo assai copia di glutine, dà la farina migliore a farne il pane; mentre la specie più dura, coltivata nel mezzodì d' Italia, soprabondante di amido, più s' acconcia alle paste di cui fanno colà grande uso. Il marzuolo, *triticum aestivum*, si semina di primavera, in pochi e brevi tratti perchè poco produttivo, benchè per altro pregevolissimo.

La coltura del frumento è parcamente remuneratrice. Eccone il perchè. In prima, salvo pochi spazi lasciati in riposo, per le attuali rotazioni quasi in tutto succede al grano turco, cereale che grandemente spossa le terre: indi è ivi scarsa la messe, e all' opposto sodisfacente dove fa seguito al ristoppio co' sovesci o alle colture estive ristoppiate, e più ancora dove succede ai prati temporari. Anche la qualità ne' tre modi riesce diversa; in cui è da alcuni pratici asserito che il peso di uno stesso volume si differenzia da 10 a 11 a 12. Inoltre si serba tutto il concime

al grano turco e al prato, mal si cura la scelta e preparazione delle sementi, le arature non si fanno a bastanza profonde, poco si netta dall'erbe estranee infeste la terra al momento della seminazione e in primavera. Per queste cause l'Abeni stima di soli ettolitri 8 la media messe di ogni ettaro, che nella relazione ministeriale è stimata di ettolitri 12.35, e in tutta Italia di 11. In Inghilterra si stima di 20; in Francia di 14, dove nel 1815 si stimava di 8.5. La stima di 8 ettolitri per ettaro è pure nella relazione del Comizio agrario di Verolanuova pel 1870.

La quantità occorrente per seme varia secondo le terre, da 8 a 16 decaltri per ettaro, e si tiene l'adeguato in 13: onde risultano ettolitri 79,508.78, un sesto della produzione: restano ettolitri 409,771.22 per alimento.

Il prezzo medio, unito colla segale, era in principio del secolo (1803), secondo la statistica del barone Sabatti, di L. 15.80 l'ettolitro; era salito nel 1837 a L. 17.37; nel 1841 discese a L. 15.66 e vi si mantenne alcuni anni; scese nel 1851 al minimo, di L. 13.84; nel 1854 salì a L. 27.66 che fu il massimo. Ne' seguenti 1855 e 1856 fu di L. 24.04 e di L. 24.48. S'ebbe l'anno 1869 l'adeguato di L. 18.27; di L. 22.78 nel decennio 1860-69; e di 23.20 nel decennio 1870-79. Sembravano i prezzi pertanto al nostro amico « in funzione della quantità del raccolto, e poco influirvi l'agevolezza dei trasporti e i dazi, nè più valere che a ravvicinare tra loro i termini estremi e per così dire a livellarli, con beneficio de' produttori insieme e dei consumatori, onde rimuovonsi le cause perturbatrici di quelle armonie sociali che mai non dovrebbero venir meno pel bene comune ».

I residui del frumento, culmi e bucce, s'adoperano ad alimenare il bestiame e per lettiera; e bene dissecati, se ne calcola il valore un quarto circa di quello del grano.

Articolo 3°. Il grano turco.

L'ordine antico della nostra agricoltura soggiacque a profonda rivoluzione per questa superba graminacea, originaria d'America, portata fra noi verso la metà del secolo XVI, la quale, presto guadagnando sul miglio, e già importante al principio del XVII in cui si cominciò (1619) ad assoggettarne a dazio la farina, andò poi conquistando ognor più, tanto che il suo grano è omai principalissimo e pur troppo quasi unico cibo della popolazione agricola e operaia. Ricca di sostanza alimentare benchè manco nutritiva del frumento, della segale e dei legumi; cospicua per copia di prodotto relativamente alla superficie occupata; adatta a ogni terreno, eccetto gli aquitrinosi; contenta per semente di un ventiquattresimo del raccolto, ossia di 8 decaltri per ettaro; offre pure colle foglie verdi e secche e coll' involucri della pannocchia un eccellente pasto al bestiame cornuto, coi culmi una lettiera che dà buon concime, coi torsi un buon combustibile: e però ad egregie effettive doti è debitrice del suo trionfo, omai per altro eccessivo e pericoloso.

Il prezzo, di L. 9. 50 all'ettolitro insieme col miglio secondo la statistica del Sabatti nel 1803, fu nel 1837 di L. 8. 79, nel 1851 di L. 10. 16, negli anni 1854, 55, 56 di L. 20. 45, di L. 14. 15 e di L. 14. 03, nel 1859 scese a L. 8. 79, era di L. 9. 07 nel 1869, nel 1874 di L. 19. 88, nel decennio 1869-78 di L. 14. 92; e però toccò il minimo negli anni 1837 e 1859, e il massimo nel 1854 nefasto a ogni raccolto per le persistenti piogge primaverili. L'Abeni non cita i prezzi degli anni 1816 e 1817 assai maggiori e di gravissima carestia. Stima il valore delle foglie, de' cartocci, de' culmi, de' fusti, de' torsi ecc., circa un quinto del valore del grano: e rispetto al peso, per proprie indagini ripetute con diligenza, ogni cosa perfettamente essicata, sopra 100 parti ne attribuisce 30 al grano, 55. 4

al fusto colle foglie e le radici, 10 ai cartocci, e ai torsi 4. 6; dati che alquanto si scostano da quelli contenuti nell'ottimo *Trattato d'agricoltura* del prof. Gaetano Cantoni.

Articolo 4°. La segale.

• Per facoltà nutritiva la segale è seconda al frumento. S'adatta ai climi meno temperati; ma, poco proficua, la sua coltura è ristretta a piccoli spazi. Dei 2,050 ettari da essa occupati nel Bresciano, 1,500 appartengono alla Valcamonica. La sua farina, mista con quella di frumento, dà un pane saporito e salubre. Al piano si taglia in erba alla primavera per mangime rinfrescativo; si taglia appena granita per legacci de' manipoli del lino da porre a macerare •.

Articolo 5°. Il riso.

Il riso, introdotto in Italia a mezzo il secolo XIV, secondo la statistica ministeriale forma la ricchezza di alcune province, ed è uno de' prodotti notevoli nazionali, esportandosene dal Regno per 50 milioni di lire. Ma nel Bresciano la sua coltivazione fu sempre avversata, come generatrice di malaria e febbri miasmatiche; e se v'ha pure a cui piacerebbe dilatarla, son questi o i proprietari di terre non atte a più vantaggiosa coltura, pronti a sacrificare all'utile proprio la salute altrui, o economisti teorici, che, ignari della più parte dei fatti rurali, guardano le cose da un lato solo. Nel pensiero che in tutto sia da preferire la coltivazione che dà maggior rendita, notano essi che i danni della risicoltura, siccome non intrinseci, esser possono evitati con provvedere ai coltivatori abitazioni salubri e fornite di buoni pozzi, sostanzioso nutrimento, adatto vestito, e con limitare il lavoro dalla levata al tramonto del sole. Ma, chiede l'Abeni, « è sperabile che ciò da tutti si osservi? E con quale diritto imporre tali oneri anche ai finitimi, affinché abbiano a difendersi dalle perniciose influenze solo derivate da opere altrui? Chi poi

• dirà non intrinseca la causa dei lamentati mali, se, rimossa la risicoltura, sparisce di botto ogni inconveniente? • E non si terrà conto della degradazione fisica e morale crudelmente inflitta agl' infelici coltivatori di questa graminacea per la qualità dei lavori a cui van sottoposti? • Arrogi che se a ragione si reputa grande beneficio delle popolazioni campestri il prolungato soggiorno de' ricchi nelle proprie terre, tanto che a questa causa è precipuamente attribuita la grande prosperità dell' agricoltura inglese, nessun ricco certo, anzi nessun modesto proprietario amerà tampoco villeggiare fra le risaie.

Ricordati alfine gli sperimenti di coltivazione del riso a secco fatti molti anni sono dal cav. nob. Clemente Di Rosa nel suo podere di Capriano del colle e da esso recati a cognizione dell'Ateneo, l'Abeni manda per maggiori notizie a un' altra sua relazione letta all' Ateneo nel 1872 (Comm. 1872 pag. 328), e chiude col confronto fra la rendita di un ettaro di terra scadente messa a riso e le relative spese. La rendita, di L. 209. 40, risulta da quintali 11. 40 di risone a L. 16 per quintale, da 10 metri cubi di paglia a L. 2. 30, e da L. 4 per stoppie che restano sul terreno: e consta la spesa di L. 60 per tre arature ed erpicature, di L. 10. 70 per semente, di L. 16. 50 per mondatura, di L. 11. 39 per arginatura, di L. 14. 65 per mietitura, trebbiatura e stagionatura, di L. 18 per irrigazione, di L. 20 per sorveglianza dell' aquaiuolo, di L. 8. 14 pel trasporto; onde si ha la somma di L. 159. 42; e L. 49. 98 di rendita netta.

Articolo 6°. Avena, orzo, meliga, miglio e altri cereali di minor conto.

Si adoperano per alimento del bestiame e dei volatili. Le coltivazioni loro, scarsamente remuneratrici, sono assai ristrette, nè le condizioni di clima e suolo nella nostra provincia persuadono ad allargarle.

Capitolo II. Il gelso e i suoi prodotti.

Il gelso, introdotto in Lombardia al tempo di Lodovico il Moro, nel Bresciano ebbe rapido incremento pel largo profitto della educazione del filugello, e in principio di questo secolo se ne popolò quasi ogni angolo, tanto da abbracciare un'estensione di 170,000 ettari. Si calcolano sei milioni e mezzo le piante produttive nella vecchia provincia, e 200,000 in Vallecamonica giusta la relazione del Comizio agrario di Breno: e l'ordinario prodotto della foglia un milione e mezzo di quintali, sovrabondante alle 150,000 once di seme solito mettersi in covazione, sì che parte se ne manda nelle vicine terre bergamasche e milanesi. È difficile stimare il raccolto de' bozzoli, massime dopo il 1853 in cui cominciò l'atrofia del baco a disertarlo. Era quasi due milioni di chilogrammi nel *Quadro statistico* del Sabatti: dall'Abeni in buona annata è stimato 3,300,000, corrispondenti a 22 chilogrammi per ognuna delle 150,000 once di seme. Esagerato è il numero di 233,592 cartoni di seme attribuito nelle relazioni del Ministero all'anno 1877 col prodotto di tre milioni e mezzo di chilogrammi. La nostra Camera di commercio calcolò nel 1860 chilogrammi 3,208,200 la produzione ordinaria: attribui nel 1878 il prodotto di 2,671,146 chilogrammi a 129,753 cartoni; e la malvagia primavera del 1879 assottigliò e ridusse a soli 1,055,315 chilogrammi il frutto di 113,837 cartoni.

A variare il prezzo valsero i casi politici, la quantità concorsa al mercato, la qualità. Aperto primamente il mercato nel 1837, il prezzo adeguato fu di L. 3. 13 per chilogrammo, che discese nel 1841 a L. 2. 81, e nel 1848 al minimo, di L. 1. 64; salì al massimo, L. 7. 39, nel 1857. L'adeguato de' 43 anni dal 1837 al 1880 è di L. 4. 254: di che hanno bensì gli agricoltori a confortarsi, ma non • facciano come le vergini stolte della parabola evangelica,

- non si lascino cogliere neghittosi da impensate fortune ,
- si proveggano al proprio avvenire per tempo ».

Prendendo i dati offerti dalla nostra Camera di commercio pel 1878, in cui fu di L. 3. 556 il prezzo adeguato, e tenendo conto che per buon numero di partite viene d'ordinario pattuito un prezzo alquanto maggiore del medio, si trova che questo prodotto supera nove milioni e mezzo di lire all'anno, accostandosi a un terzo del valore de' cereali; ed è quindi assai grande la sua importanza economica, la quale s'accresce pel profitto della trattura, torcitura e filatura della seta, che, giusta una statistica ministeriale del detto anno, si esercita in 73 comuni e 412 manifatture, impiegando 6072 persone alla trattura, 1740 nella torcitura e 219 nella filatura; così che la nostra provincia tiene in ciò un posto d'onore, diede nel 1879 un diciottesimo del prodotto di tutto il Regno, ed è fra le più cospicue dopo Torino, Cuneo, Milano, Verona.

La semente de' bachi già preparavasi dagli stessi coltivatori, salvo pochi soliti a provvedersi a Caprino, a Soncino, in Brianza, e in quantità piccolissima a Bione, paesello di Valsabbia, il cui bozzolo non avea pari per bella forma e consistenza e per la robustezza del filo. Ma sopravvenuta nel 1853 l'atrofia, a mano a mano fallirono tutte le sementi nostrane, e fu uopo cercarle fuori, nel Trentino, nell'Istria, in Dalmazia, e via via ne' principati Danubiani, in Asia, nel Giappone, a cui fummo più anni e in buona parte siamo ancor tributari; sebbene, mentre alcuni arditi sfidavano i pericoli de' lontani viaggi a terre e popolazioni ignote, altri sono riusciti alfine con assidui studi e prove a restituirci il seme paesano immune di malattia. Va con ciò diminuendo ogni anno il tributo pagato per questo conto agli stranieri, che dovette stimarsi d'oltre un milione e mezzo; ma la confezione della semente è divenuta una speciale industria, che continua a sottrarre

ai proprietari sulla rendita de' bozzoli un buon milione di lire.

Capitolo III. La vite e i suoi prodotti.

La vite soggiacque all'*oidium*, il quale, cominciato a mostrarsi nel 1850, la spogliò quasi per intero del frutto in sino a che soccorse la virtù dello zolfo. Prima colpita fu la pianura, poi la collina solatia, ultime le pingui ortaglie e le valli riposte. Il catasto la assegna propria coltura a ettari 2,206; ma la estende, consociata con altre ne' ronchi e negli orti, ne' campi arati e sino ne' prati stabili, complessivamente a 58,540; a cui ne sottrae l'Abeni per sue indagini quasi 9,700, a tanto probabilmente corrispondendo gli estirpamenti accennati più sopra.

Dal catasto non desumesi con fondamento la quantità del raccolto, dov'è solo indicato in quante terre esistono viti, non la frequenza nè l'attitudine produttiva. Secondo la relazione ministeriale, soli ettari 26,419 hanno coltura a vite, e danno ettolitri di vino 396,285, cioè 15 ettolitri per ettaro, sì che nella provincia toccano a ciascun abitante 87 litri. In tutto il Regno ne tocca un ettolitro, uno e mezzo in Francia dove l'annuo prodotto medio dell'ultimo decennio fu di ettolitri 55,700,000 su ettari 2,600,000, onde il medio prodotto di ogni ettaro è di ettolitri 21.42, quasi una metà più del nostro. Nel 1879 per la fillossera e altri guai il prodotto in Francia scese a soli 25,700,000 ettolitri. Dovendo per ciò la Francia ricorrere al forestiero, ne ricevette dall'Italia ettolitri 1,105,000; che fu in sino ad ora la nostra esportazione maggiore.

I metodi di coltivazione, tanto la potatura corta e il sostegno a palo secco d'uso nella Riviera di Garda, quanto la potatura a tralcio lungo pure co' sostegni secchi d'uso con poche eccezioni in Franciacorta, sono conformi alle tradizioni meglio provate. Quanto « alla varietà de' vitigni, « ridotte in fil di vita per la malignità e persistenza del

• morbo le graziose vernacce, i groppelli gentili, le profu-
 • mate marzemine e altre di non minore delicatezza, ne
 • seguì un' invasione di specie forestiere, con molti disin-
 • ganni, però che soltanto la barbéra di Piemonte, la più
 • succosa e resistente alla malattia, e altre pochissime riu-
 • scirono. È la coltura della vite eminentemente coloniz-
 • zatrice; fissa alla terra le famiglie più operose, e costi-
 • tuisce una ricchezza quale non si ottiene per altre col-
 • ture. In fatti i terreni buoni, opportunamente situati, e
 • bene popolati di scelti vitigni, raggiungono il valore
 • contrattuale sin di lire 20,000 all' ettaro, come ve n' ha
 • esempi in quel di Cellatica e Gussago e nella Riviera di
 • Garda. Ma se poco lascia a desiderare la coltivazione della
 • vite, difettosa è all' opposto la fattura del vino, in ispecie
 • per mancanza di luoghi atti alla sua custodia e conser-
 • vazione: per la qual cosa meritano lode il conte Ignazio
 • Lana e il cav. Rossetti che profusero grossi capitali ne'
 • loro possessi di Franciacorta per la fabbrica di ottime
 • cantine, onde i loro vini sono omai tenuti in grande
 • pregio. La nostra provincia manca di un vino *tipo*, qual
 • è richiesto in commercio. La Riviera benacense fornisce
 • sola un settimo di tutto il vino bresciano, e tuttavia non
 • ne offre una quantità notevole che conservi costanti le
 • sue doti caratteristiche. I viticoltori devono affrettarsi e
 • procurare con ogni studio una merce che sodisfaccia le
 • odierne esigenze commerciali; ciò che si conseguirà più
 • facilmente separando la produzione dell' uva dalla fat-
 • tura del vino.

• Da noi non si fa la minima esportazione di uva;
 • bensì notevole importazione, segnatamente dal Manto-
 • vano e dalle regioni del Po. Del vino v' ha importa-
 • zione ed esportazione, questa quasi esclusivamente dalla
 • Riviera e dalla Franciacorta pel Bergamasco e il Mila-
 • nese. E piaccia alla Provvidenza che non s' aggiunga, come

- pur troppo è a temersi, la fillossera agli altri malanni
- ond' è afflitto già da troppo tempo questo prezioso prodotto ..

Importante residuo delle uve nella fattura del vino son le vinacce, da cui colla distillazione si cava l' alcool, che, supposta nessuna dispersione, si può calcolare chilogrammi 918,000, del valore di altrettante lire. Sotto il dominio austriaco la distillazione si faceva dai coloni e dai proprietari, e sopra tutto da distillatori girovaghi che al tempo delle vendemmie si spargevano all' uopo nei distretti viniferi. Ma la grave imposta sugli spiriti ha quasi del tutto spenta questa industria e fatto sparirne il profitto pure di qualche conto. S' ha quindi ad augurare che in ciò sia seguito anche presso di noi l' esempio del governo austriaco e del governo francese, e venga esonerato dall' imposta l' alcool che l' agricoltore trae dalle vinacce del proprio podere, ora massimamente che se ne fa sì grande uso per la preparazione dei vini e dei liquori. Dai vinaccioli, altro residuo, si cava olio scadentissimo da ardere, e tortelli che si usano per combustibile e di rado anche per ingrasso de' terreni.

Capitolo IV. I prati stabili e i temporari.

Attribuendo la rendita di quintali 50 di fieno stagionato per ettaro ai prati stabili irrigui e a' marcitoi, 30 agli asciutti, 35 ai sortumosi, si argomenta la rendita del fieno in quintali 1,673,777. 50; ai quali aggiungendone 209,222. 20, corrispondenti all'erba quarteruola che si stima un ottavo del fieno, si ha la produzione totale di quintali 1,882,999. 70. Della superficie così coltivata, che è un quinto della intera superficie coltiva della provincia, ne appartiene più d' un quarto alla Valcamonica, dove il prato stabile, ettari 11,242, è quasi doppio del suolo arativo, ettari 6,056. 90. Nella restante provincia il rapporto fra il prato stabile e il terreno arativo è di 1 a 4. 40, ma varia

assai da luogo a luogo, essendo di 1 a 14 a Verolanuova, di 1 a 11 a Montechiaro, di 1 a 6 a Orzinuovi, di 1 a 2. 16 a Rezzato, di 1 a 2. 12 a Castegnato, di 1 a 2. 09 a Foltano; e s'aggira nel rimanente fra questi termini. Scorgesi che nella parte alta della provincia si profitto delle vicine prese d'acqua; in proposito delle quali il nostro collega fa la seguente breve digressione.

« La distribuzione dell'acqua si fece per quantità relativa, non per quantità assoluta, cioè per aliquote proporzionali al corpo d'acqua disponibile; per la qual cosa presso noi non si riscontra alcun modulo per la misura delle acque correnti, perchè il quadretto bresciano, stipulato in parecchi contratti di compravendita e di permuta del secolo XVI, sebbene rispondesse allo scopo della misura per quantità assoluta, varia però la portata secondo il perimetro che nei singoli contratti soleasi il più delle volte determinare. È codesto quadretto un manufatto a sponde verticali, lungo cavezzi bresciani 100, colla pendenza uniforme di once 4, con sezione rettangolare della luce di 144 once, pari a millimetri 230. Il che valga a rettificare quanto fu meno esattamente asserito in un recente scritto sulle condizioni economiche e morali dell'agricoltura bresciana ».

La quantità della produzione sopra calcolata poco differisce dai dati offerti dalla Commissione provinciale di statistica fan quattro anni al Ministero: soltanto sembra all'Abeni soverchia la stima dell'erba quarteruola, e questa non valutabile oltre a un ottavo del fieno, com'è da lui indicato. Del resto i nostri prati la maggior parte si tagliano tre volte, quattro i marcitoi, due i sortumosi, e in tutti, eccetto i sortumosi, ha luogo il pascolo autunnale. Il fieno, serbato il necessario al proprio bestiame, si vende ai mandriani che dall'alpe all'inclinare dell'anno trasmano alla pianura colle mandre di giovenche; e se ne

sopravvanza, viene esportato nelle province occidentali di Lombardia e sino in Piemonte pel bestiame bovino che trattiensi in luogo; pratica da noi ancora bambina. La quantità così esportata difficilmente si calcola, e i prezzi variano dall'oggi al domani. Si mantennero però notabilmente elevati, massime in questi ultimi anni, sì che è da procurarsi aumento a questa rendita, non tanto coll'estenderla di più, quanto collo studio di ben regolate livellazioni, con piani di 20 a 25 centimetri di pendenza per ogni 100 metri per accrescere il profitto delle aque. L'Abeni propone a esempio i prati milanesi e lodigiani, dove con diligenza a ogni volgere di pochi anni la cotica si ritaglia e si rimette al primo livello; onde anche si rende più uniforme la qualità del fieno, e la materia ritagliata, usata per concime, è spesso bastevole compenso della spesa.

Nei terreni arativi della nostra provincia per circa 85,000 ettari ha luogo l'avvicendamento agrario, di cui « è perno il trifoglio pratense, la leguminosa per eccellenza, « la quale se non è migliorante, come alcuni pretendono, « certo è la meno estenuante di tutte. Nella bassa pianura fa parte della ruota del quarto; nella media, del sesto, settimo e ottavo; al colle del quinto, e solo del terzo ne' siti più fertili. La superficie occupata si calcola di ettari 14,440, e il prodotto di quintali 433,200. Fu sostituito con grande utilità al maggese, ed è la base della coltura intensiva, onde si ottengono sin cinque raccolti nell'anno da ciascuna porzione avvicendata, e il suolo è continuamente in atto di produttività ».

Arturo Young ammirò nel 1793 nelle pianure insubrie le rotazioni seiennali e quadriennali di cui appunto son base i trifogli e il lolio perenne, e trapiantandole nel Suffolk e nel Norfolk mutò quelle squallide terre in ubertose campagne. La rotazione quadriennale nel Norfolk si fa col trifoglio o col lolio perenne al 1° anno, col frumento al 2°,

con rape, navoni o patate al 3°, e con orzo o avena al 4°, cioè due raccolti di cereali intercalati con due foraggi.

Il fieno de' prati temporari è tutto adoperato per le bestie da lavoro. « Il seme del trifoglio costa da L. 34 a 36 « per ettaro, e si sparge sul frumento in primavera, e di « rado in autunno. È pianta biennale. Tagliata la stoppia « trifogliata e talvolta il novello che vi sussegue lo stesso « anno della seminatura, l'anno susseguente si fanno tre « falciate, e due sole nella bassa pianura per avere più « in copia il pascolo. Dissodato, succede il lino o il fru- « mento o il formentone, con grande vantaggio per le « molte spoglie che il trifoglio abbandona. Fa però mestieri « concimare con profusione, d'autunno anzi che di prima- « vera, per difenderlo dalle intemperie del verno e disporre « più rigoglioso sviluppo ».

Il trifoglio incarnato, la medica, e il ladino sono di scarso uso e non entrano in nessuna rotazione. Il ladino tornerebbe assai utile dove si trova frammisto all'erbe dei prati stabili, « e le prove di esperti agricoltori danno a « credere che non tarderà a propagarsi: erbaggio succo- « lento e nutritivo in sommo grado, assai appetito dal be- « stame bovino; ma vuole terreni grassi e sciolti: onde « suol dirsi che il buon terreno dà ladino in abbondanza, « e dal ladino si ha buon latte, e dal buon latte il miglier « formaggio di grana. Compie la sua vita presso che in « quattro anni, e nel Milanese e Lodigiano cresce spon- « taneo, dove dà luogo alla seguente rotazione: 1° anno, « frumento con trifoglio ladino; 2°, 3°, 4°, 5° anno, prato « temporario; 6°, lino con granoturco quarantino. Affinchè « nel Bresciano attecchisca, è indispensabile la seminazione « dopo i più diligenti lavori seguiti da abbondanti conci- « mazioni ».

Capitolo V. Colture varie.

Son queste così distinte: piante tessili; erbaggi ortensi

e frutta; piante oleifere; agrumi; castagneti; patate; strame delle paludi: ed è dedicato un articolo a ciascuna.

Articolo 1°. Piante tessili.

Molto importante è il lino, di due specie, il marzuolo, coltivato in ettari 7,197, e l' invernengo o ravagno in 1,713, col prodotto complessivo, quale vien posto in commercio, di miriagrammi 213,836 di filaccia, che a L. 12. 50 danno L. 2,673,075, e di ettolitri 62,372 di linseme, stimato 1,469,692 lire, ma che va consumato più di un terzo nella seminatura. Al marzuolo vuolsi terreno minuto e soffice, quale i molti detriti l' han fatto nella bassa parte del piano, dove l' antica pratica lo avvicenda in rotazione di quarto col frumento, il granoturco e il trifoglio. Il ravagno si adatta anche a terre grossolane e tenaci, e però si mette nella plaga media e in Valcamonica, ma in piccola quantità per incertezza di raccolto e coltivazione costosa. Del nostro lino si fa notevole esportazione, in ispecie dal mercato di Verolanuova, ogn' anno secondo quel Comizio agrario di circa 35,000 miriagrammi di filaccia e 70,000 di linseme. Già il Sabatti indicò nel suo *Quadro statistico* una esportazione di miriagrammi 32,000 di filaccia e 9,600 di olio; e Ottavio Rossi, morto nel 1630, esportazione di filaccia cinque volte maggiore.

Aricchisce questa coltura il secondo prodotto del granoturco, onde si calcola una rendita lorda totale di L. 900 per ettaro, di cui due terzi son guadagno del contadino e un terzo spetta al padrone, conforme la stima seguente. Da un ettaro per lino e linseme si ottengono L. 602, colla spesa di L. 457 per opera di coltivazione, onde al padrone resta la rendita netta di L. 145. Indi si ottengono L. 320 per granoturco cinquantino, colla spesa di L. 188, sì che il padrone ha nuova rendita netta di L. 132; che aggiunte alle L. 145 fanno la somma di L. 277, la quale s' accosta alla sopra indicata di L. 300, tenuto conto di qualche re-

siduo che sfugge rifiutato dal commercio. L'olio spremuto dal linseme è utilissimo nelle industrie e nelle arti, e utilissimi i tortelli a ingrassare il bestiame cornuto.

Altra pianta tessile è la canapa, coltivazione ristrettissima e quasi esclusiva di Valcamonica. Le si attribuiscono circa 300 ettari di estensione e 15,000 miriagrammi di prodotto, a cui si dà il valore di 120,000 lire.

Articolo 2°. Erbaggi ortensi e frutta.

Sono i legumi verdi e secchi, cioè piselli, fagiuoli, fave, lenticchie, i navoni e le rape, le verze, le insalate, i cavoli, le cipolle, gli asparagi, le cucurbite, le solanacee, le fragole ecc., le pesche, le pere, le mele, le susine, i fichi, le mandorle ecc., alle quali varie e molteplici colture, frammiste al gelso, alla vite, ai cereali, al prato, si attribuiscono ettari 5,648 e la rendita di lire 3,388,800. Si esportano i piselli verdi precoci de' colli suburbani, e le pere spine pel gusto squisito e il privilegio di maturare a tarda primavera allorquando nulla v'ha più d'altre frutta fresche: i rimanenti sopraccennati prodotti sono scarsi al consumo nella provincia, ed è uopo importarne. « La frutticoltura fu già in onore da noi, infinacchè il gelso l'ebbe « spossessata per ogni dove, sin ne' broli recinti, ciò che « accadde sul declinare del prossimo passato secolo. Or « sembra ridestarsene l'amore, ed è da augurare che i « nostri agricoltori, imitando i subalpini, profittino delle « buone condizioni di clima e suolo e della facilità delle « comunicazioni. Principale oggetto del loro studio esser « dovrebbero le pesche, e vie più ancora le pere di cui si « aumenta ogni dì la ricerca pel largo consumo nella « preparazione delle mostarde e altre ghiottornie. Si ha « l'esempio, a pochi chilometri di distanza dalla città, di « un podere la cui rendita complessiva negli anni che corrono discreti è di lire 30,000, e le frutta v'entrano per « un quinto ».

Articolo 3°. Pianta oleifera.

Detto già innanzi del linseme, per l'olivo l'Abeni si riferisce in tutto alla monografia che ne scrisse l'altro nostro socio conte Lodovico Bettoni (Agric. nei dintorni del lago di Garda. Dall' *Italia agricola* 1879). Questa pianta, cantata dal nostro Arici, e che fu per alcuni anni diligente studio di un altro nostro valoroso compagno, il conte Luigi Lechi, in altri tempi nel Bresciano vestiva più colli apri-chi, e certo fra gli altri quello stesso chiuso nel giro delle nostre mura, come attesta il nome della chiesa e del chio-stro che sovr' esso ancor sorgono. Ora appena s'incontra in qualche dolce insenatura del Sebino, e ha lieta sede sulle sponde felici del Benaco fra i lauri, i cedri, gli aranci, i melagrani di quella plaga privilegiata. Nel catasto le si assegnano 364 ettari, e nelle relazioni ministeriali 2,375: non sa l'Abeni intendere il motivo di sì enorme differenza. Secondo le accurate indagini del conte Bettoni, il prodotto ordinario si calcola da 5,000 a 6,000 quintali di olio, sopra nove decimi spettanti alla Riviera benacense, un decimo scarso a quella d'Iseo: in anni abbondanti, p. es. nel 1863, si toccò più del doppio. Si stima il prezzo medio di L. 120 al quintale, onde risulta l'ordinaria rendita di L. 720,000.

Anche le brassiche (il ravizzone e il colsato) si coltivano per trarne olio dai semi; però in piccoli spazi, essendo raccolto incerto per poco che volga la stagione men favorevole, e pei gravi danni che vi fanno pecorai e caprai, contro i quali non erano senza ragione i severi provvedimenti del veneto governo. Fu anche nella bassa pianura con sodisfacente effetto sperimentata l'arachide ipogea, produttrice di un olio commestibile eccellente; e alcune prove dal nostro Ateneo vennero confortate di premio l'anno 1870 (Comm. 1870, pag. 517), ma ebbero finora poco o nessun sèguito, forse anche perchè l'arachide ama i terreni sab-biosi, scarsi nella nostra provincia.

Articolo 4°. Agrumi.

Anche per questa coltivazione, fra noi specialissima di una parte della Riviera del lago di Garda, non offre l'Abeni che pochi dati sommari, tolti pure da un'altra diligente monografia del conte Lodovico Bettoni (Comm. del 1877, pag. 62). La pianta preziosa, scompartita in 30,000 campate che fanno co' bianchi pilastri pittoresca mostra su quelle amenissime rive, non occupa oltre a 60 ettari di terreno; e poichè il catasto ne dà soli 47, è da credere un posteriore aumento. Coglievansi ogn' anno da 15 a 16 milioni di frutti, più assai pregevoli dei meridionali per serbevolezza e balsamico sugo refrigerante, i quali, smerciati la maggior parte all'estero per opera di una bene ordinata società risedente a Gargnano, apportavano 510,000 lire, onde l'altissima rendita di L. 8,500 per ettaro. Una malefica infezione, attaccando ineluttabilmente nel 1855 con eccidio grandissimo

La gentile odorata arbor felice

Del parnassico lauro emula altera,

(Gius. Nicolini)

stremò più e più anni sì bel raccolto e lo ridusse a meno di un terzo con ruina di molte famiglie, in sino a che or sembrano prosperare alfine le rinnovate piantagioni, e promettere il meritato premio a chi potè resistere al male e seppe combatterlo con invitta perseveranza.

Articolo 5°. Castagneti.

La produzione dei castagneti, estesi, giusta il catasto, 2,442 ettari, si stima 46,000 ettolitri, spettante per sette decimi alla Valcamonica. La maggior parte viene consumata in provincia e alquanto nel Cremonese: or s'è cominciato a tentarne qualche esportazione alle Americhe. È coltura profittevole anche perchè si congiunge col pascolo e un po' di fieno: però tende a crescere, in ispecie nella Valcamonica. Si vorrebbe usata maggior diligenza ad

alcune singolari situazioni, come p. es. a Nave, già in fama pe' suoi maroneti.

Articolo 6°. Patate.

A circa 880 ettari, destinati esclusivamente a questa coltura, l' Abeni attribuisce miriagrammi 440,000 di produzione di buona qualità, 500 per ettaro, tutta spettante alle Valli, la parte maggiore, cioè 250,000, alla Valcamonica. Può la produzione di questo tubero salire al triplo e al quadruplo, ma in situazioni e condizioni specialissime. In Francia si ha un medio di miriagrammi 650; ma a Collio di Valtrompia, che fornisce le patate più eccellenti al mercato di Brescia, la produzione totale si stima di circa 13,000 miriagrammi sopra ettari 33, cioè di 430 per ettaro. La patata si coltiva anche in piccola parte ne' ronchi e negli orti, che portano la totale produzione a miriagrammi 500,000. Di qualche varietà primaticcia si tentò l'esportazione in Germania, ma, per la sottile quantità, con poco successo.

Articolo 7°. Strame delle paludi.

Sono ettari 1987, che però devonsi credere in questi ultimi anni ristretti a minor superficie; la quale a ogni modo, confrontata colla intera superficie produttiva, è molto esigua. Il prodotto medio per ettaro « si aggira intorno a « miriagrammi 200 di strame, siliceo, non mai perfettamente consunto, solo acconcio a lettiera del bestiame. « Si ha inoltre un magro pascolo sino allo spirare del « giugno, oltre il qual termine diviene sommamente nocivo. Il terreno è per lo più un composto infecondo « di sabbie marine, tenace argilla, torba, con sottosuolo di « puddinghe, che impedisce l'approfondarsi delle radici anche le più vigorose, e il defluire delle acque, le quali « dove sovrabondano, dove sono scarse, tutte egualmente « frigide e spoglie di quali siano materie fertilizzanti ». Non vie, non case, o rarissime: squallida landa, ineguale,

senza piante, priva del combustibile necessario agli usi domestici, priva del fogliame per la composizione del concime, stimata per ciò ribelle a ogni coltura, e tale provata pur troppo per ripetuti sperimenti mal riusciti. E ora pure « un manipolo di egregie persone con alti intenti, « degne del più grande encomio, sta ventilando un arduo « progetto di bonificazione d'un tratto di 500 ettari nel « territorio di Leno e de' comuni attigui, e ha chiesto anche « i suffragi dell'Ateneo (Comm. del 1878, pag. 28). È a « sperare un esito felice, dato lo stato fisico sopra descritto? « Permettetemi che esprima un forte dubbio. Come mai, nel- « l'ordine economico, attendere il concorso di capitali, frutto « d'ordinario di lunghi e sottili risparmi, e il concorso di « un indefesso lavoro, dove manca la probabilità del buono « impiego degli uni e della efficacia dell'altro? mentre le « più delle nostre aziende rurali hanno conforto di capitale « così scarso da non eccedere L. 200 per ettaro e da scen- « dere sino a L. 50, onde poi raccogliessi un terzo meno « di quanto si potrebbe coll'aiuto di maggiori doti, sul- « l'esempio de' paesi più avanzati e prosperi. Si interroghi « la storia dei frequenti passaggi de' latifondi che a guisa « di oasi apparirono in questa plaga, e si passino in ras- « segna le famiglie che fecero sacrificio inutile di denaro, « d'opera e d'intelligenza. Non è una chimera il confi- « darsi di poter emendare la natura geologica di tali ter- « reni, sostituendo a quanto esiste ciò che pur troppo di- « fetta, cioè alle sterili arene il terriccio vegetale fertile, « alle argille tenaci e fredde il poroso e caldo calcare, « distruggendo le puddinghe collo squarciarne coi più po- « derosi aratri le stratificazioni che poi riproduconsi? Mi « si conceda un consiglio: ed è che l'intrapresa sia ristretta « alla estrazione delle acque nella copia che si potrà mag- « giore, a beneficio delle terre inferiori povere d'irri- « gazione ».

L'Abeni conferma il consiglio colla propria esperienza. « Preposto alla direzione tecnica di un podere di « oltre cento ettari in que' luoghi, parte coltivati e parte « incolti, non tardai guari a persuadermi dello scarso pro- « fitto che mi sarebbe venuto da miglitorie giudicate pos- « sibili anche da persone esperte. Pertanto anzi tutto pensai « d'imporre una servitù passiva di scolo, però scevra d'ogni « onere, a tutto pro di alcuni proprietari di Gottolengo, « per smaltire le aque nocive: ma l'intento fallì. Indi, « mal soffrendo di starmi inerte, assecondando la natura « ma senza violenza, scelsi i terreni men disadatti, vi misi « gelsi, viti, piante cedue, restrinsi l'aratro troppo esteso, « ridussi con studiate livellazioni qualche tratto a prato « stabile, introdussi una larva di rotazione col trifoglio e « il lino ravagno, tentai senza frutto i sovesci di lupini, « raddrizzai e sterzai più fossi colati, altri inutili ne colmai, « resi agevoli le comunicazioni consolidando strade e in- « gressi, ristaurai e ampliai case e manufatti di campagna, « in una parola vi feci il meglio che mi potessi per con- « seguire lo scopo bene o male propostomi. Così la rendita « netta, che nel triennio 1852-54 era stata di L. 1349. 97, « nell'anno 1877 montò a L. 4407. 20, e a L. 4465 nel « 1878, e fa sperare che salirà presto a L. 6000, pur- « ché l'opera da me avviata non sia interrotta o so- « spesa: nel qual caso la selvaggia e rude natura ben « tosto si vedrebbe ricuperare il perduto dominio. Ma si « noti che era podere già opportunamente diviso in tre « possessioni di quasi pari estensione, ciascuna con propri « casamenti, non bastevoli ma salubri; buone strade co- « muni lo mettevano già in facile e spedita comunicazione « colle terre limitrofe; era dotato di scorte, di mangimi, « concimi, lettiera in quantità almeno sufficiente ad anda- « mento regolare. Ora qual differenza fra ciò e dove è « tutto da fare, come nel sopraccennato progetto! »

Così l' amico nostro; il quale pur augurando che i generosi intenti sieno coronati di successo felice, se non completo, almeno parziale, conchiude colla sentenza dell' illustre Carlo Cattaneo nelle sapienti sue lettere a Roberto Campbell: « Il valore naturale della terra selvaggia è quasi • nullo: il valore della terra coltivata corrisponde pros- • simamente al capitale investito nelle opere e nelle scorte •.

A questo termine la mano del nostro amico, stanca, intrizzata, lasciò cadere la penna, per riprenderla dopo breve riposo: la sua mente, lucida, come vedete, e tranquilla, ma faticata, cercò il ristoro di breve sonno, per tornare, col destarsi, all' opera di cui le stava innanzi ordinato il concetto e il disegno. Ma quel sonno fu più profondo e lungo che non pensava: il nostro amico non si svegliò più, nè più tornò il moto alla sua mano gelata. *Præcisa est velut a texente vita mea, dum adhuc ordire:* fu recisa la sua vita come da tessitore tela non ancora compiuta.

Il cav. Rosa applaude all' acuta diligenza e all' onesto coraggio dell' ing. Abeni, di « dire aperto quanto sieno fallaci « le guide statistiche pubblicate con troppo lusso e spesa e « fretta dal Ministero, e solo rischiarate con molto senno da « note di Bodio e dalla sapiente pubblicazione dell' Archivio « di statistica ». Il vizio loro fondamentale, ei dice, veramente « deriva da mancanza di solidità nella base, perchè « s' ignorano le vere estensioni de' terreni assegnati alle « diverse colture, il solo Lombardoveneto avendo catasto « geodetico parcellare, e pochissimi anche qui essendosi « occupati a farne studio, a cavarne riassunti, a farvi le « rettificazioni necessarie dopo quarant' anni dalla sua com- « pilazione ».

Ama però notare, che la coltura del riso, se si conduca a vicenda d' un anno solo ne' terreni copiosi di aque

e poveri, è mezzo indispensabile e utilissimo a bonificarli. Giova in fatti a purgarli dalle male erbe e a distribuire i lavori; permette che si applichino i concimi in copia alle altre colture; e praticata con aque sempre mosse, alla guisa delle marcite, non nuoce alla salute, come dimostra il sig. Strada a S. Maria di Pralboino, il quale così migliorò assai quel podere e le condizioni de' suoi coloni.

Aggiunge che « lo Strada è inoltre principale promotore degli studi e delle pratiche per le bonifiche della « plaga palustre fra Leno, Gottolengo e Pralboino, e provò « anche coll' esempio suo che quelle terre, la cui natura « geologica fu da Curioni dimostrata atta a coltura retribuite col sussidio del perfosfato di calce, possono diventare feraci di foraggi, indi di cereali e riso ». Vanno poi aumentando nella nostra provincia oltre quanto dall' Abeni è segnalato le coltivazioni speciali delle castagne in Valcamonica, la quale ne manda in copia crescente anche in Germania, e dell' ulivo nelle riviere del Benaco e del Sebino, dove ricupera ogni anno più l' antico dominio e risarcisce il venir meno de' gelsi. Anche i prati e i pascoli più e più s' allargano sui lembi de' boschi cedui, « perchè, « mentre per l' avvilitamento della nostra siderurgia scadono i « prezzi de' carboni e delle legne, crescono all' opposto quelli « de' laticini ».

ADUNANZA DEL 24 APRILE.

Il presidente legge una lettera dell' illustre prof. Teodoro Mommsen, che ringrazia cortesemente per l' offerta di alcuni libri ad aiuto de' suoi studi. Eccola, diretta al segretario.

« Seppi dalla lettera sua e dal volume stampato de' « Commentari il nobile decreto di codesto Ateneo, di cui mi « terrò sempre onorato: e ricevetti poi il bel regalo che mi

« fu destinato e che certamente non avrei avuto coraggio
 « di chiedere. Ho recuperato così quasi tutto ciò che andò
 « distrutto, e parecchie pubblicazioni pregevoli che non pos-
 « sedevo.

« Quanto alla copia dei codici Queriniani, pel momento
 « almeno non ne ho bisogno. Verrà forse il tempo, se mi
 « basta la vita, dove farò di metter mano a un progetto
 « di bibliografia epigrafica, per cui la cooperazione del-
 « l'Ateneo sarebbe utilissima. Ma pel momento sono troppo
 « contento se mi riesce di riempire le mancanze de' miei
 « materiali epigrafici per le province meridionali dell'Italia
 « e di finire i tre volumi in corso di stampa.

« Il più grande servizio, che uno stabilimento come
 « l'Ateneo può recare alla scienza, sarà quello di star at-
 « tento alle carte private che trattano di archeologia e re-
 « gistrano qualche scoperta. Sono persuaso che molte notizie
 « preziose di questo genere giacciono nascoste nelle case
 « de' particolari: come p. e. alcuni anni fa ho potuto compe-
 « rare per la nostra biblioteca le carte del Fortis impor-
 « tanti per la Dalmazia e la Dacia, ed esaminare qui la
 « grande raccolta epigrafica del conte Guarneri ora custo-
 « dita a Osimo nell'archivio della famiglia. Brescia, che
 « occupa un posto così cospicuo nella storia della epigrafia,
 « merita bene di essere onorata di simili scoperte ».

« Gradisca, egregio signore, la testimonianza del mio
 « grato affetto ».

Il sig. cav. Giuseppe Conti desidera che almeno l'ultima
 parte di questa lettera venga pubblicata, e per l'onore
 che ne deriva al nostro sodalizio, e affinchè parole così
 meritamente autorevoli sieno stimolo efficace non solo a
 noi per adempierne i consigli, ma anche per ottenerci
 l'altrui cooperazione. È desiderio comune che sì bella e
 cortese lettera si stampi intera nei nostri *Commentari*.

Legge dipoi il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa una memoria intitolata *Etnologia italiana*. « La chimica, egli dice, la geologia, l'anatomia comparata, che dalla fine del secolo scorso presero estensione e forma di scienza speciale, elevarono così la dignità degli studi naturali, da farli preponderare anche alle discipline morali. Onde si venne componendo il sistema della filosofia *positiva* intessuta sullo studio preciso dei fenomeni della natura, e si svilupparono gli studi *naturali* del linguaggio, la storia *naturale* della civiltà, e si consultarono la geografia fisica e la fisiologia per giudicare i fatti umani e per governarli ». Tali progressi e conquiste obbligano a rifare le storie, ad applicarvi gli studi della geografia fisica e dei tipi umani, ad accogliere questi elementi nell'ordinamento degli stati e nelle legislazioni. « La etnologia, alla quale contribuiscono l'anatomia, la fisiologia, la storia, la linguistica, è dottrina giovine ed incerta ancora, ma non dimeno già svelò alcuni fatti generali che gettano raggi luminosi nelle tenebre che sino ad ora avvolsero l'umanità », e somministra elementi essenziali per le applicazioni morali.

La diversità aborigena delle razze umane fu credenza un tempo degli antichi. « Il cristianesimo impose la teoria delle diramazioni de' popoli dai figli di Noè, onde inferì, le differenze fisiche di quelle derivare unicamente dal clima, ed essere accidentali, mutabili, e solo esterne ». Camper nella sua *Dissertatio de visu* (Leida 1746) mostrò primo che v'ha anche « differenze fisse anatomiche, interne: poi Blumembach ripigliò con maggior dottrina l'antica tradizione colle opere *De generis humani varietate nativa* (1773) e *Decades craniorum diversorum gentium* (1790-1808). Diedero impulso a queste idee l'America e l'Australia con piante e animali diversi da quelli del vecchio

« mondo, e con uomini radicalmente pure diversi per
 « aspetto, lingua, tradizioni, e fra i quali non si poté sco-
 « prire documenti d'immigrazione dall'emisfero nostro ». Nell'America, dove poi si confusero uomini di tutte le razze del mondo, si coltivò specialmente questo studio: e cominciò Morton che, pubblicato nel 1839 il volume *Crania americana* e nel 1844 il volume *Crania aegyptiaca*, nel 1851, poco prima di morire, scriveva: « La dottrina della diversità originale dell'umanità si presenta a me sempre più colla
 « chiarezza della rivelazione ».

• Il genio di Carlo Cattaneo giungeva alle stesse argomentazioni per altre vie, il quale sino dal 1842 aveva scritto: - Le lingue vive dell'Europa sono l'innesto di una lingua comune sopra i selvatici arbusti delle lingue aborigene -. Onde escludeva la facile teoria dei sancritisti derivanti popoli e idiomi europei, come onde, dall'altipiano asiatico alle fonti de' cinque fiumi (*Penjab*): e suggeriva quella divinazione quattro anni dopo con questa sentenza: - Quelle miscele di famiglie, che in Europa costituiscono le singole nazioni, avvennero sulle terre stesse ove quelle nazioni vivono tuttora - ».

Il cav. Rosa cita quindi le opere *Types of Mankind*, pubblicata a Londra nel 1854 dai collaboratori di Morton, *La terre et l'homme* di Maury, *The natural history of the human species* di Smith, *Indigenous races of the Earth* dei suddetti collaboratori di Morton, pubblicate a Parigi, a Londra e a Filadelfia nel 1857, nelle quali si dimostra che gli Ebrei, gli Zingari, i Fellahs serbano ancora i tipi caratteristici che li distinguono negli antichissimi monumenti; che il cranio è l'indice della intera economia umana; e per esso è provato che gli americani formano una razza speciale. Ivi i Kabili o Berberi sono detti discendere da quegli Atlantidi antichi ricordati da Solone e da Platone, ed è dimostrato che i Danesi nell'Islanda serbano da nove

secoli il tipo germanico, mantengono l'africano da tre i Negri del Mississippi, « i Marageti il gotico nella Spagna, e « gli Slavi da migliaia d'anni il proprio nell'Abissinia ».

La pluralità delle umane razze è sostenuta anche da Pouchet (1858). Nessuno poi s'accinse a dir quante sieno, « perchè l'ibridismo produsse gradazioni sottili tra l'una « e l'altra. E tali distinzioni diventarono più difficili dopo « che la rigida teoria della scuola di Morton della immutabilità dei tipi umani fu scossa da quella di Lamarck e di « Prichard, sviluppata da Carlo Darwin nelle opere *Origin of « Species* (1859) e *The descent of men* (1871) », e da Häckel nella sua *Natürliche Schöpfung geschichte* (1873). Oscar Peschel ne distinse tre nell'Africa, e Roberto Hartmann cinque, una quella de' Beduini, « fra i quali, meravigliando, trovò « tipi perfettamente eguali a italiani e spagnuoli meridionali, onde confermò l'opinione di Gliddon a Agazziz, che « quei Cabili fossero discesi dagli antichi Atlantidi posti « qual ponte fra l'Africa e l'Europa, ponte preistorico sommerso, del quale può essere frammento anche l'isola Ischia, « dai Greci chiamata *Pithecosa* o delle scimmie ».

Correlazioni antichissime fra l'Africa e l'Europa furono divinate da Leibniz, osservate da Romagnosi, dimostrate scientificamente da Carlo Vogt, che provò (1869) « la identità della fauna e della flora quaternaria fra l'Africa « settentrionale e la Sicilia e la Sardegna. Heer dimostrò « che il *triticum turgidum* e l'*hordeum exasticon* delle palafitte di Rubenhausen nella Svizzera sono identici a quelli « trovati presso le mummie egiziane e nelle tombe greche « primitive », e che il lino delle palafitte transalpine è quello che trovasi silvestre intorno al Mediterraneo. « Niccolucci giudicò simili agli africani i teschi dei cannibali « delle caverne italiane. Cameron trovò a Mohrya, nel centro dell'Africa, capanne rettangolari in palafitte, come « quelle che furono costrutte ne' tempi preistorici ai laghi

- « elvetici: Forgach, Cristy e Desor scopersero e descrissero
 « *dolmen* e *menhir* nell' Africa settentrionale verso l' Atlan-
 « tico identici a quelli della Bretagna e dell' Inghilterra ,
 • « de' quali Hartig (1863) trovò reliquie anche nella Sicilia.

« Lenormant e Mariette trovarono sui monumenti egi-
 « ziani di 2500 anni av. Cr. figurate tre specie di buoi »;
 una quella che i Fenici, figurati in Ercole, tolta dall' Africa
 per la Spagna portarono in Italia. Tutti gli Africani alle-
 vano bestiame bovino, e lavorano il ferro, necessario a in-
 cidere i geroglifici. « L' antichissima siderurgia africana si
 « collega coi lavori di ferro in Creta, col ferro che i Tafi
 « pirati venivano cercando a Tenesa negli Abruzzi cam-
 « biandolo col rame (Odissea XIV. 18) ».

I Finni, i Lapponi, i Baschi, gli Epiroti, gli Japigi d' Ita-
 lia furono già per la linguistica separati dalle genti venute
 dall' Asia; Latham (1834) dubitò « dell' indianismo de'
 « Germani », risuscitando la sentenza di Tacito, *Germanos*
indigenos crediderim: e Federico Spiegel mostrò (1871, 72)
 che « le steppe e le giogaie alle fonti dell' Amu e del Si-
 « ri-derja, l' Osso e il Jassarte, dove si pose il focolaio della
 « civiltà comune degl' Indiani, degl' Irani, dei Semiti, non
 « sono atte all' agricoltura, e che le giogaie del Caucaso
 « sono impervie alle migrazioni di moltitudini ». Simili ai
 cumuli di terra lungo l' Ohio sono i cumuli sparsi a mezzodi
 della Russia sino alla Bukovina e alla Moldavia. Sono tombe,
 e i crani trovati in queste diversi da quelli delle razze
 slave e letiche, e « simili a quelli delle genti bionde doli-
 « cocefale, delle quali s' incontrano tipi anche fra i Berberi
 « nell' Africa, dove, secondo iscrizioni egiziane del quindi-
 « cesimo secolo avanti Cristo, giunse dall' Europa nella Li-
 « bia e nell' Egitto una razza bionda ». La teoria dei *dolico-*
cefali e de' *brachicefali* non è ancora bene assodata, ma
 già alcuni antropologi tedeschi affermano che « i biondi
 « dolicocefali non ponno venire dall' Asia, perchè i puri

« Irani e Arii non hanno biondi, ma devono essere della « stirpe germanica europea ». I Caledoni furono pure, secondo Tacito, stimati di stirpe germanica « pel biondo « della chioma e la vastità delle membra ».

Gli antropologi stimano brachicefali gli Albanesi, i Baschi, gli Etruschi gli Slavi, i Celti; ascrivono ai dolicocefali i Romani, i Greci, gli Ebrei: dicono che i cranî de' primi contengono medianamente 1312 grammi di cervello, e grammi 1274 quelli degli altri. La capacità media de' cranî etruschi antichi è di centim. cub. 1361, de' moderni toscani di 1461; de' Greci antichi 1457, de' moderni 1458; degli Egizi antichi 1359. I brachicefali sono ancora l' 84 su 100 nella Bassa Bretagna; prevalgono in Piemonte. De' Liguri il 72 per 100 sono dolicocefali, somiglianti ai Lucchesi.

La statura, e il colore della pelle, della chioma e degli occhi, vennero per la etnologia italiana diligentemente riassunti (1879) dal d.r Raseri. La massima statura media umana d' Europa sale a metri 1.770 a Manchester, dove serbasi il puro tipo antico germanico: in Sassonia, ch' ebbe già popolazione slava, è di metri 1.690, pari a quella dei Lucchesi nella Garfagnana, forse i più puri discendenti degli Etruschi, de' quali Calori, coll' esame di 250 scheletri scoperti alla Certosa di Bologna, trovò la media statura di met. 1.750, superiore di m. 0,097 a quella de' Veneti, i più alti ora in Italia, che è di m. 1.653. Questa poi degrada a quella de' Lombardi met. 1.641, de' Piemontesi m. 1.635, de' Siciliani m. 1.618, de' Sardi m. 1.602. Luigi Pagliani nell' Archivio di Statistica dimostrò che la statura media dipende dalla razza, non dal clima o dal costume.

Biondi sono 45 su cento nella Venezia, 36 nelle Marche, 15 in Lombardia e Piemonte, 22 in Toscana; scemano al mezzodi, spariscono in Sardegna, « serbante tipi fenici, « e priva di albinì »: di cui sono i più nella Basilicata e

nella Campania, dove prevale il colore scuro della pelle. È nella Sicilia e nella Sardegna il maggior numero di capelli neri, poi nell' Umbria: e questi son crespi 11 in Sardegna e 3 in Sicilia su 100, « onde a ragione l' Hartmann « asserì mirabili simiglianze apparire nelle popolazioni dell' Italia meridionale con alcune dell' Africa libica ». In Lombardia le capellature crespe sono 12 su 100.

Nel Veneto è il maggior numero d'occhi cerulei, in Piemonte di grigi, simili all'occhio de' Celti. In Calabria, Campania, Basilicata, Puglia 76 su 100 hanno pelle scura, 50 in Lombardia, 44 in Liguria, 40 in Piemonte. Tepinard attribuisce i rossi a razze sparite, e ve n' ha 13 su 100 in Lombardia, 10 nell' Emilia, 9 in Puglia, 2 in Piemonte, e tracce in ogni parte fuorché nell' Umbria, e Sardegna e Sicilia dove prevalgono i capelli neri. Son occhi piccini 19 su 100 in Toscana, 18 in Sardegna, 12 nel Napolitano, 9 nell' Umbria, 3 in Sicilia. I tipi fisici si rivelano anche nella leva militare: parimente su 100 si licenziano per difetti 41.40 lombardi, 37.35 toscani, 22.86 napolitani, 18.19 del Lazio « dove prevalgono i discendenti degli energici Sabini ». Nell' Austria su 100 ne licenziano 67.70.

« Da questo primo e imperfetto esperimento di etnologia comparata italiana appariscono evidenti diversità « caratteristiche originarie costanti nei due estremi, settentrionale o prealpino e meridionale insulare e peninsulare: « diversità che mantengonsi non ostante alle comuni infusioni di sangue germanico pei Normanni a mezzodi, e « pei Goti, Longobardi e Franchi nel settentrione; di sangue « celtico nel Napolitano per gli Angioini, e nell' alta valle « del Po sin dalle origini storiche; di sangue iberico nell' alta antichità pei Liguri, e nel medio evo per gli Aragonesi ». La campagna di Roma serba i tipi romani; le « spiagge meridionali mostrano il greco delle colonie prische e le reliquie de' Saraceni specialmente nelle isole;

« apparisce nel Lucchese l'etrusco; ne' Veneti l'antico il-
 « lirico e lo slavo; ne' monti veronesi e bresciani l'ale-
 « manno commisto al pelo scuro degli antichi Reti.

« Le libertà e le divisioni politiche d'Italia agevola-
 « rono il mantenimento della diversità de' tipi etnici rispec-
 « chiati nei dialetti caratteristici, e, sino dalle origini di
 « Napoli, rappresentati dalle *atellane* e dai *fescennini*, pro-
 « totipo delle maschere e delle commedie osco-latine e ita-
 « liane. Le diversità lessicali e di pronunce vernacole ri-
 « masero più profonde e tenaci in Italia che in ogni altra
 « nazione d'Europa ad onta del comune manto latino e del
 « faro di Dante. Tali differenze radicali vennero dalle stirpi
 « e furono difese dalla storia, perchè l'Italia non fu mai
 « unificata assolutamente e militarmente, come altre nazioni.
 « Le repubbliche italiane sino dal secolo XIV debellarono le
 « rocche feudali e loro opposero le *vicinie*, i *paratici*, le
 « *università popolari*, che mantennero tenacemente libertà
 « e tradizioni locali anche ne' governi dispotici»: onde nelle
 valli alpine si formarono piccoli comuni, che fanno con-
 trasto coi grossi e squallidi nella Sicilia e nel Napolitano
 ridotti a vasti aggruppamenti dall'arbitrio feudale durato
 sino a noi. Son pure eloquenti le differenze fisiche e mo-
 rali fra i marinai genovesi e i gondolieri di Venezia, fra
 i pastori di Valle Seriana e delle Puglie, fra i barabba di
 Milano, i biricchini di Bologna, i cafoni di Palermo, i laz-
 zaroni di Napoli, fra i caprai sardi e i mandriani lombardi.

« I reggimenti repubblicani dell'Italia centrale e set-
 « tentrionale furono sempre federali, così che anche i pic-
 « coli gremii ne' bacini montani governavansi quasi esclu-
 « sivamente da sè, e tale consuetudine alimentava nel po-
 « polo l'attività e la svegliatezza. Quelle tradizioni federali
 « non furono dimenticate pure nell'entusiasmo dei plebi-
 « sciti per l'unità d'Italia, e se ne fecero interpreti» sino
 dal 1860 e 1861 contro « il livellamento cavouriano e rat-

« tazziano » molti uomini illustri e benemeriti. L' avv. Carboneri nel libro *Della Regione in Italia* (1861) raccomandò « un ordinamento italico all' antica, con larghe libertà comunali e provinciali - ; e ora « dopo l' esperimento di venti « anni la *Regione*, invocata di nuovo persino nella Francia « unitaria, in Italia ripiglia a reclamare i diritti e i doveri « che le danno la geografia fisica, la storia e l' economia ». Alessandro Piola in un severo opuscolo testè pubblicato a Milano, l' *Equilibrio politico in Italia*, « attribuisce alla Regione una Dieta che si faccia rappresentare da nove delegati, e si occupi delle vie, della navigazione, dell' agricoltura, della caccia, della pesca, dei boschi, dell' igiene, della beneficenza, della statistica. Ai pessimisti, che temono disgregazione per le Regioni, risponde che solo per esse può evitarsi la discordia.

« Le Regioni, e il sistema federativo che formò i Comuni, compone le Province, e prepara il concerto internazionale, rispondono alle diversità caratteristiche etniche, più spiccate e profonde in Italia che nelle altre nazioni ».

ADUNANZA DELL' 8 MAGGIO.

Il sig. Giovanni Clerici legge una compiuta relazione dell' *analisi chimica delle acque potabili delle fonti di Mompiano e di S. Eufemia*, fatta in comune da esso e dal sig. Giorgio Tosana. I due chimici, premessi alcuni cenni sull' importanza dell' acqua nella economia generale de' vegetabili e degli animali che vivono sulla terra, e intorno alle qualità necessarie affinchè sia salubre e gradita a bersi: detto della temperatura che le conviene, della quantità d' aria che dee contenere disciolta: rammentato che su 100 parti dell' aria sciolta nell' acqua piovana sono 23. 05 d' ossigeno,

63.49 di azoto, e 2.46 di acido carbonico: che questo è pure in quantità variabilissima, assorbito dall'acqua ne' suoi tragitti pei profondi strati del suolo, ond'essa acquista grato sapore, che va scemando se si lasci a lungo esposta all'aria, perchè al contatto dell'aria i bicarbonati sciolti nell'acqua si trasformano parte in carbonati insolubili che si depositano: che in fine è nociva a bersi l'acqua contenente considerevole quantità di solfati e cloruri: seguono a dire dell'origine d' ambe le fonti, citando e riportando quello che già ne disse all'Ateneo il sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi (Comm. 1858-61, pag. 123): e venendo al soggetto importante, cioè all'analisi chimica di cui presentano la relazione, si fanno prima debito d'informare, che nell'operazione hanno seguito « i metodi d'analisi ponderale volumetrica « e idrotimetrica, drizzando le ricerche alla determinazione
 « 1° delle sostanze gasose;
 « 2° qualitativa e quantitativa de' materiali fissi;
 « 3° dell'acido azotico e degli azotiti;
 « 4° dell'ammoniaca;
 « 5° della materia organica;
 « 6° dei gradi di durezza »:

delle quali ricerche espongono i singoli processi.

Non aspirando questi a vanto di novità nella scienza, ma solo di tutta diligenza ed esattezza, sia testimonio di tale pregio la parte che riguarda la determinazione del *solfo* e dell'*acido solforico*.

« In combinazione diretta con l'idrogeno e con alcuni
 « metalli, od associato all'ossigeno ed ai metalli nei solfati
 « degli alcali e delle terre, lo solfo fa raramente difetto
 « nelle aque naturali di qualunque provenienza. Nelle aque
 « dei pozzi, delle cisterne i solfuri che si rinvencono deb-
 « bono attribuirsi all'azione riduttrice che esercitano le ma-
 « terie organiche sui solfati suddetti. Nelle aque correnti
 « e di sorgente i suaccennati solfuri non si rinvencono,

« poichè si ossidano e si convertono in solfati a spese dell'ossigeno dell'aria.

« Le aque che contengono una quantità piuttosto rilevante di solfato di calcio in soluzione, diconsi selenitose, e vengono iscritte nella classe delle crude o dure.

« Per determinare la quantità di acido solforico che trovasi nell'acqua esaminanda, si fece evaporare un litro di essa fino ad $\frac{1}{8}$ del suo volume, poi venne acidulata con acido azotico, indi assaggiata con un eccesso di soluto di cloruro di bario, che precipita l'acido solforico sotto forma di solfato baritico. Per affrettare la deposizione del sale insolubile si riscaldò il liquido, ed il precipitato venne poscia lavato ripetutamente con acqua pura, prima per decantazione e per ultimo in un filtro.

« Dopo che l'acqua filtrata non lasciava più residuo evaporandone alcune gocce sovra lamina di platino, si essiccò il solfato baritico unitamente al filtro.

« Dal peso del solfato di bario ottenuto si dedusse quello dell'acido solforico,

« Per controllare l'opera nostra credemmo cosa utile il passare ad una seconda determinazione, seguendo il processo indicato da Wildenstein.

« L'acqua si trattò direttamente con un noto volume di soluzione titolata di cloruro di bario che sia alquanto in eccesso per rapporto all'acido solforico che si ha da precipitare. Dopo ciò si determinò il maggior volume di sale di bario impiegato, con una soluzione titolata di cromato di potassio, il quale si versa goccia a goccia ed agitando continuamente, fino a che le prime porzioni di liquido sovrastante assumono un color giallognolo dovuto al cromato di potassio, il quale non incontrando più sale baritico, non si decompone, e comunica al liquido il proprio colore caratteristico.

« La soluzione titolata di cromato di potassio deve

« possedere un titolo equivalente a quello di cloruro di
 « bario, per cui fra volumi uguali delle due soluzioni deve
 « aver luogo uno scambio completo dei rispettivi radi-
 « cali metallici, come si rileva dalla seguente equazione
 « $K^2 Cr O^4 + Ba Cl^2 = 2 K Cl + Ba Cr O^4$.

« Dal volume impiegato di soluzione titolata di clo-
 « ruro di bario, sottraendone prima quello superfluo deter-
 « minato colla soluzione titolata di cromato di potassio, si
 « deduce la quantità di acido solforico ».

Giova anche riportare la ricerca dei *nitriti* fatta « sol-
 « tanto qualitativamente, mediante la reazione esercitata
 « dall'acido azotoso o nitroso sui joduri. Il reattivo jodico
 « si prepara, scaldando per parecchie ore a bagno-maria
 « 5 grammi d'amido e 20 di cloruro di zinco disciolto in
 « 100 c. c. d'acqua, avendo cura di rimettere l'acqua che
 « mano mano evapora. Al tutto si aggiungono 2 gr. di
 « joduro di zinco, e si diluisce con acqua fino a volume di
 « un litro.

« Si usa questo reattivo aggiungendone 2 c. c. a 50 c. c.
 « dell'acqua da esaminarsi, nella quale si versano da pri-
 « ma dieci gocce di acido solforico concentrato e puro. Se
 « vi sono anche minime tracce di azotiti, si produce una
 « colorazione azzurra dovuta alla formazione del joduro
 « d'amido, perchè il jodio viene messo in libertà dall'acido
 « azotoso ».

Ecco parimente ciò che spetta alla investigazione dei
gradi di durezza. « L'acqua che contiene dell'acido carbo-
 « nico libero e dei sali solubili di calcio e di magnesio, a
 « cui siasi aggiunto uno sciolto di sapone, non dà schiuma
 « per l'agitazione, se non dopo essersi a vicenda neutra-
 « lizzati gli acidi e i metalli contenuti nell'acqua e nel reat-
 « tivo adoperato.

« Il Clark applicò per il primo questa reazione all'ana-
 « lisi delle acque. Boutron e Boudet perfezionarono la pra-

« tica dell' analisi detta idrotimetrica dal nome che vollero
 « dare alla buretta graduata che deve servire a calcolare il
 « volume di soluzione idroalcoolica di sapone che si con-
 « suma onde ottenere la schiuma persistente con un volume
 « determinato d' acqua da analizzare.

« Il modo di operare è il seguente:

« Si prepara da prima il liquido idrotimetrico scio-
 « gliendo gr. 100 di sapone bianco di Marsiglia in gr. 1600
 « di alcool a 90° centesimali. Si filtra, ed al liquido filtrato
 « si aggiunge un litro d' acqua.

« Questa soluzione contiene tanto reattivo, che ogni
 « grado idrotimetrico che viene consumato per avere la
 « schiuma persistente con 40 c. c. d' acqua da saggiare cor-
 « risponde per ogni litro della stessa acqua a gr. 0.0103
 « di carbonato di calcio, a gr. 0.0073 di cloro, a gr. 0.0140
 « di solfato di calcio, a gr. 0.0090 di cloruro di magnesio,
 « a gr. 0.0088 di carbonato di magnesio, e a litri 0.0030
 « di acido carbonico. Si procede al saggio, misurando in
 « una bottiglia graduata della capacità di 8 a 9 centili-
 « tri, 40 c. c. d' acqua, e versando su questa poco per volta,
 « per mezzo dell' idrotimetro riempito di soluzione di sapone
 « fino alla divisione non numerata, la quantità necessaria
 « di reattivo, perchè si ottenga con l' agitazione una schiu-
 « ma persistente dell' altezza di circa un centimetro.

« Si titola la soluzione idroalcoolica di sapone con uno
 « sciolto titolato di cloruro di calcio, che si prepara scio-
 « gliendo un decigrammo di spato d' Islanda con quantità
 « bastante d' acido cloridrico puro entro cassula di platino,
 « ed il cloruro di calcio prodottosi dopo filtrato si evapora
 « a secco, poi si fonde, indi si scioglie in un volume d' acqua
 « che misuri c. c. 888. Con 40 c. c. di questa soluzione si
 « dovranno consumare 22 gradi idrotimetrici di quella di
 « sapone ».

Notano poi: « Le aque, il cui titolo non passa il 30° idro-

« timetrico, contengono da 31 a 32 centigrammi di sali cal-
 « cari per litro, e sono eccellenti così per bevanda come
 « per cuocere bene i legumi: quelle che segnano dal 30°
 « al 60°, senza essere insalubri, sono più pesanti allo sto-
 « maco, inette a sciogliere il sapone e alla cottura de' le-
 « gumi: quelle in fine che superano il 60° sono improprie
 « a tutti gli usi ». Ed è dimostrato da Peligot e più altri
 chimici, che « il grado idrotimetrico non è proporzionale
 « sempre alla salubrità delle aque, e che le aque ricche
 « di sali magnesiaci danno col processo idrotimetrico risul-
 « tati che non concordano menomamente con quelli che si
 « ottengono coi metodi ordinari ». Non è quindi tal metodo
 l'unico fondamento pel giudizio intorno alla salubrità delle
 aque, ma « importa completarlo con saggi, sia con analisi
 « ponderali, sia col mezzo di reattivi titolati ». Il che ap-
 punto fecero i signori Clerici e Tosana: i quali il 20 ot-
 tobre 1880 recatisi coi dottori Bonizzardi, Rodolfi e Bosisio
 al pelaghetto di Mompiano, alle ore 12 meridiane accer-
 tarono 13°. 6 la temperatura dell'acqua all'entrata alla
 fonte e la densità 1000, e attinsero separatamente a cia-
 scuna delle sette polle della scaturigine: e per esplorare le
 posteriori alterazioni attinsero lungo l'aquedotto alla fa-
 brica del sig. Vivani, indi presso la Pusterla, e in città « alla
 « fontana maggiore del palazzo ex Bargnani, e a quella del
 « Macello nuovo che ha una speciale tubulatura ». Così ai
 30 del detto ottobre recaronsi col sig. d.r Bonizzardi alle
 fonti di S. Eufemia, che sono due, una nel brolo del signor
 ing. Filippini, l'altra nel cortile del paroco. Sgorgano ambe
 copiose; la prima da una cavità naturale nella viva roccia
 a piè del monte, limpida, gradevole di sapore, colla den-
 sità 1000 e la temperatura di 14°. 3, attraversata da fre-
 quenti bolle d'aria che si svolgono dal fondo ghiaioso;
 l'altra colla temperatura 13°. 8, densità 1000, limpida an-
 ch'essa e gradevole, e s'accoglie in una gran vasca sco-

perta cinta di muro, con fondo assai melmoso dove in copia crescono piante aquatiche simili a quelle che vegetano nel pelaghetto di Mompiano. Tutti i mentovati saggi, al cimento idrotimetrico, e fatti evaporare nella quantità di 1000 centimetri cubi diedero le seguenti risultanze:

Aqua di	Grado idrotimetrico	Materiali fissi in 1000 c. c.
Mompiano, polla 1. ^a	34	Grammi 0.30703
„ „ 2. ^a	31.5	„ 0.28216
„ „ 3. ^a	34	„ 0.30267
„ „ 4. ^a	32	„ 0.28842
„ „ 5. ^a	34	„ 0.31002
„ „ 6. ^a	32	„ 0.29030
„ „ 7. ^a	33	„ 0.29998
„ presso Vivani	32.5	„ 0.29127
„ alla Pusterla	34	„ 0.31093
„ fontana Bargnani	32	„ 0.29216
„ „ Macello nuovo	35.25	„ 0.32243
S. Eufemia, fonte Filippini	26	„ 0.23034
„ „ casa paroc.	25.5	„ 0.23217

Delle due fonti di S. Eufemia la sola Filippini, quella che presenta più spiccati tutti i caratteri di buona acqua potabile, fu soggettata all'analisi quantitativa: per la quale della fonte di Mompiano fu mescolato un litro d'acqua di ciascuna delle sette polle a fine di avere una miscela simile prossimamente a quella che avviassi alla città. L'ana-

lisi di ambedue queste aque è compiutamente presentata nel seguente specchio.

	MOMPIANO	S. EUFEMIA
Temperatura	13.° 60	14.° 30
Grado idrotimetrico	33	26
Densità	1000	1000
Acido carbon. libero c. c. 6.2 = gram. 0,01215 c. c. 5.6 = gram. 0,01077		
» » combinato » 37.6 = » 0,07384 » 33.1 = » 0,06494		

<i>Corpi considerati liberi</i>	<i>Per ogni litro d'acqua</i>	
Acido solforico gram.	0.01028	gram. 0.00684
Cloro »	0.03706	0.02470
Sodio »	0.00919	0.01149
Calcio »	0.06580	0.04750
Magnesio »	0.01320	0.01240
Acido silicico »	0.00903	0.01402

<i>Corpi combinati</i>		
Carbonato di calcio »	0.11395	0.09695
» » magnesio »	0.04620	0.04340
Solfato di calcio »	0.01747	0.01162
Cloruro di calcio »	0.03593	0.01094
» » sodio »	0.02335	0.02919
Acido silicico »	0.00903	0.01402
Materia organica »	0.03596	0.01119
Azotati, azotiti e sali ammoniaci »	tracce	tracce
Carbonati di ferro e perdite . . »	0.01624	0.01303
Totale di materiali fissi . . . »	0.29813	0.23034

Ecco pertanto le conclusioni dei due chimici: • Le
 • aque delle fonti di Mompiano e S. Eufemia sono pota-
 • bili, e servono felicemente per l'economia domestica: al
 • quale giudizio siamo indotti considerando la quantità di
 • aria e di acido carbonico in esse disciolta, la loro lim-
 • pidezza, il sapore, la temperatura, in fine la proporzione
 • e natura dei materiali fissi che nelle medesime determi-
 • nammo, inferiore alla quantità media trovata in parecchie
 • aque di Francia giudicate potabili. Si riconosce però la
 • superiorità dell'acqua di S. Eufemia perchè in essa è
 • minore la quantità di carbonato e solfato calcareo, minima
 • la proporzione del cloruro di calcio, di qualche poco in
 • vece superiore la dose del cloruro di sodio, che appunto
 • la rende gradita al palato. •

• In ambe appena son tracce de' sali contenenti gli
 • acidi azotico e azotoso e l'ammoniaca; sì com'è naturale
 • perchè le sostanze organiche, decomponendosi, danno
 • luogo alla formazione di ammoniaca, la quale a sua volta
 • si trasforma per l'azione dell'ossigeno atmosferico in
 • acqua e acido azotico. Tale ossidazione può essere in al-
 • cuni casi assai rapida, quando cioè nell'acqua vi sieno
 • • materie organiche azotate di facile decomposizione: ma
 • in altri essa avviene assai lentamente, e di necessità oc-
 • corre che la materia organica rimanga un tempo abba-
 • stanza lungo in contatto dell'aria. Nel nostro non con-
 • corre alcuna delle suindicate circostanze, poichè le materie
 • organiche contenute nelle aque analizzate abbisognano
 • per la loro natura speciale, come ebbimo ad esperimen-
 • tare, di parecchi giorni perchè si ossidino e diano origine
 • ad una maggior quantità dei suaccennati composti: ed
 • essendo, come è facile il provarlo, assai limitato il tempo
 • che le nostré aque rimangono in contatto dell'ossigeno
 • atmosferico, questa trasformazione non può verificarsi.

Del pari abbiamo potuto constatare come le stesse

- aque, benchè potabili e godano di una fama ben meritata, presentino un grado di durezza superiore a quello
- di molte altre: ciò che sarebbe dovuto a una dose piuttosto rilevante di sali calcari o magnesiaci, i quali però
- se ponno esercitare un'azione negativa per quanto riguarda l'uso di queste aque per la parte industriale, non
- influiscono per niente affatto per rapporto all'igiene,
- essendo essi molto al di sotto della proporzione massima
- ammessa per la potabilità di un' aqua .

Recansi quindi i gradi idrotimetrici di molte aque pel confronto colle due nostre rispetto alla durezza. A Roma l' aqua Argentina nel Velabro gradi idrotimetrici 28. 25, l' aqua Felice alla fontana di Mosè 22. 5, la Paolina della fontana sul Gianicolo 11. 25, quella dei Giardini del Colonna 21. 5, la fontana di Trevi 17. 5, l' aqua della villa Aldobrandini a Frascati 4. 5, l' aqua della corte del Vaticano 15, e l' aqua del Tevere al ponte di Ripetta 29: a Napoli l' aqua del Leone a Posilippo 6, la Marinella a S. Lucia 19, e quella del Monte Oliveto 15: a Firenze l' aqua dell' Arno 19, del condotto di Colombaia 33, e della fontana della Croce 39. 5: a Pisa l' aqua dell' Arno al Ponte di mezzo 22, e quella di Sorgente 5: a Torino l' aqua condotta dal Sangone 8. 5: a Nizza quella dell' aquedotto 43: a Villafranca quella della sorgente di Malariva 22: quella della fontana della città ad Antibio 43: l' aqua del Danubio a Vienna 22. 5: della Neva a Pietroburgo 6: della Senna a Parigi 15: a Lione della sorgente di Ronziers 25, e del Rodano 17. 25: a Madrid la fontana del Berro 25, 5, e della Salute 28. 5: l' aqua dell' Elba ad Amburgo 11. 5: del Giordano in Siria 10: del Nilo ad Alessandria 11. 5.

Nel tragitto da Mompiano a Brescia e nella diramazione alle diverse fontane deve certo l' aqua subire continue alterazioni pei guasti dell' aquedotto e per difetto dei tubi; i quali « non essendo di materia impermeabile, per-

« mettono sempre, e più nell' epoca del decrescimento del
 « pelo dell' acqua, un richiamo d' aria, che mettendosi in
 « contatto colla materia organica, la ossida, e dà origine a
 « una serie di composti nocivi alla salute », in ispecie per
 la temperatura elevata nella stagione estiva. Tolse ogni
 dubbio di questo sconcio l' esame dell' acqua delle principali
 fontane, ove non pare da farsi gran caso della differenza
 de' gradi idrotimetrici, « variando assai in queste aque la
 • proporzione dei sali magnesiaci ». Ecco lo specchio.

FONTANE	Data dell' analisi	Densità	Grado idro- timetrico	Materia organica
Palazzo Bargnani.	. 24 nov.	1001	a 12°	31 0.01119
Piazza Nuova . . .	. 25 »	1001	» 12°	32 0.04785
Alla Carità . . .	. 26 »	1000	» 12°	29 0.04785
Al Gambero . . .	. 27 »	1000	» 12°	30 0.05263
Alla Palata . . .	. 28 »	1001	» 12°	31 0.05423
Via dell' Ospitale .	. 29 »	1001	» 12°	32 0.05582
Piazza S. Faustino .	. 29 »	1001	» 12°	32 0.05742
Via S. Chiara . . .	. 30 »	1000	» 12°	29 0.05742
Spalto S. Giovanni .	. 1 dic.	1000	» 12°	31 0.05901
Palazzo Municipale .	. 2 »	1000	» 12°	31 0.06061
Via S. M. Calchera .	. 2 »	1001	» 12°	32 0.06380
Via S. Alessandro .	. 3 »	1001	» 12°	30 0.06539
Vicolo Fontanone . .	. 4 »	1001	» 12°	32 0.06539
Piazza del Duomo .	. 5 »	1000	» 12°	31 0.06858
Mercato Grani . . .	. 6 »	1001	» 12°	32 0.07330
Via S. Afra . . .	. 7 »	1001.3	» 12°	33 0.07975
Piazzetta Mansione .	. 8 »	1000	» 12°	29 0.08134
Santuario delle Grazie	. 9 »	1000	» 12°	30 0.08772
Via S. Gerolamo . .	. 10 »	1000	» 12°	30.5 0.08932
Macello Nuovo . . .	. 11 »	1001.3	» 12°	33 0.08932
Fontanone al Giar- dino publico . . .	. 12 »	1000	» 13°	31 0.03828

Simile esame venne fatto anche dell'acqua di parecchi pozzi, e giovi recarne parimente lo specchio, a cui gli autori, come al precedente delle fontane, aggiunsero la tavola grafica.

Pozzi	Data dell'analisi	Densità	Grado idrotim.	Materia organica
Via Cavour al n. 772	4 nov.	1000	a 13°	33 0.01996
» S. Afra » 928	5 »	1000	» 13°	32 0.04785
» Bredazzola » 1050	7 »	1000	» 13°	30 0.05984
» Magenta » 677	14 »	1000.5	» 13°	31 0.04785
» S. Alessan. » 1011	16 »	1001	» 13°	32 0.04783
» Vitt. Eman. » 1535	18 »	1000	» 13°	29 0.04785
Vic. Squadrati » 2066	19 »	1000	» 13°	30 0.04635
» S. Ambrogio » 3223	20 »	1001	» 13°	34 0.10048
» S. Paolo » 384	20 »	1001.6	» 12°	38 0.06694
Via Tre Visi » 208	21 »	1001	» 12°	32 0.04785
» Vescovato » 350	21 »	1000	» 13°	31 0.07018
» Manzone » 2305	22 »	1001	» 13°	33 0.05901
» Rossoera » 3117	23 »	1001	» 12°.5	34 0.06609
Vic. Borgondio » 2394	24 »	1000	» 13°	32 0.06381
» Laghetto » 2379	24 »	1000.5	» 12°	33 0.07170
Via Bassa » 1687	24 »	1001	» 12°	33 0.06531
» S. Carlo » 1555	25 »	1000	» 12°.5	32 0.07490
Vic. Cogome » 3162	25 »	1000	» 12°	32 0.08772
» Mangano » 2132	26 »	1001	» 13°	34 0.06062
» Cappellai » 1402	27 »	1001.5	» 13°	37 0.05423

Confidano in ultimo i due chimici, che il Magistrato municipale, tanto sollecito d'ogni parte del pubblico bene, curerà questa, principalissima, delle aque da bere. Credono doversi • pensare anzitutto a migliorare le condizioni del • pelaghetto di Mompiano, dell'aquedotto che conduce quell' • l'acqua in città, e a riformare radicalmente il sistema di • tubulatura •. Fanno poi • voti che la città venga arricchita anche dell'acqua di S. Eufemia, la quale pe' suoi • caratteri chimici e fisici è a ritenersi migliore di quella • di Mompiano •.

Il cav. Gabriele Rosa ringrazia i due valenti giovani per un'opera di tanto lavoro e diligenza. Ricorda poi gli studi del socio sig. ing. Federico Ravelli, • Le aque pubbliche di • Brescia » (1871), e il « Progetto per derivazione dal Mella • delle aque de' canali *Celato, Masserola, Cobiada, Bova, Grande, e Uraga Porcellaga*, con produzione di forza • motrice e maggiore economia di acqua a pro dell'agricoltura • (1875); e lo studio del sig. prof. ing. Giuseppe Da Como sulla « Quantità enorme di acqua che va dispersa • nel sottosuolo di Brescia » (1879): e desiderando che le verità importantissime dimostrate in tutti questi lavori sieno persuase a' cittadini per togliere ogni ritrosia allo spendio inseparabile dalla loro applicazione, vorrebbe che gli accennati scritti insieme con queste analisi vengano sollecitamente pubblicati e diffusi. E poichè, pel corredo di specchi e disegni che lor vanno uniti, sarebbe spesa soverchia all'Ateneo, ed è anche giusto che l'assuma chi più direttamente è chiamato a coglierne il frutto, volge viva raccomandazione al socio sig. d.r Bonizzardi, assessore municipale, affinchè usi a quest'effetto la sua autorità ne' consigli del Municipio.

Al sig. d.r Tullio Bonizzardi non è in ciò poi bisogno di stimoli, che già è tutto in questi intendimenti, e ram-

menta fatti gravissimi a prova del danno derivante dalla impurità delle aque. Ei s' appella a' medici suoi colleghi, quanta necessità stringa a provvedere contro la scrofola che imperversa nella città mentre la pellagra infuria e fa sì misera strage nelle campagne. Brescia ebbe già vanto dalle sue fontane: ma questo dono si corrompe, come ogni altro tesoro, se non soccorra la debita vigilanza a custodirlo. Il cav. d.r Girelli e il segretario, de' più anziani dell' academia, ricordano affettuosamente altri laudabili studi su questo soggetto medesimo di vecchi amici. Il prof. A. Perego e il chimico Stefano Grandoni sottoposero negli anni 1832-34 a cimenti severi, cogli argomenti consentiti allora dalla scienza, l' aria di Brescia e le sue aque potabili; e anch' essi accusarono una delle sette vene, derivante forse dal Celato, e consigliarono a escluderla dal laghetto quando son l' altre a bastanza copiose; e avvisarono i vizi capitali del condotto, ad alcuno de' quali in parte anche apprestossi rimedio. Se non che il mezzo secolo che s' aggiunse alla sua vecchiezza, e che involò agli occhi nostri, e alla ricordanza di molti, que' primi benemeriti investigatori, ne accrebbe certo non poco le magagne, e altre ne scorge ora l' occhio della scienza più fino: tal che non è dubio che sarà gran beneficio se si verrà al desiderato effetto, tenendo pur conto di alcuni suggerimenti dei non dimenticabili Perego e Grandoni.

È proposta e approvata la offerta di cento lire pel monumento a Paolo Gorini giusta l' invito 16 p. p. marzo della Commissione municipale di Lodi, e di lire venti per una effigie dello scultore Sangiorgio da collocarsi nel palazzo di Brera.

ADUNANZA DEL 12 GIUGNO.

Il sig. uff. Timoleone Cozzi, presidente emerito di Corte d'appello, che al riposo dalla magistratura non pensa congiungere il riposo dagli studi con costante generosità coltivati, legge un saggio di sue *Note* all'opera del barone di Montesquieu che s'intitola *Dello spirito delle leggi*, da esso interamente voltata nel nostro idioma.

Tali note sono varie: alcune brevissime. Così per esempio dove Montesquieu definisce « le leggi essere nel più esteso significato i rapporti necessari che derivano dalla natura delle cose », osserva che l'autore « ha voluto significare l'effetto piuttostochè l'origine e l'essenza della legge; imperochè i rapporti degli esseri e delle cose, sien essi necessari o legittimi, siano naturali o di opera umana, non sono che le conseguenze delle leggi che costringono o determinano tali rapporti, ma non sono le leggi stesse ».

Altre abbracciano più estesi ragionamenti. È tale p. e. la seguente. Montesquieu, « indagando le leggi convenienti all'uomo nello stato di natura, dice che, solo avendo esso allora il sentimento e la capacità di conoscere e non la cognizione, non potè concepire la legge più importante della ricognizione di un ente creatore, e però pone quale prima legge della natura la *pace*, desumendola dalla timidezza propria dell'uomo primitivo; e ne adduce in prova un selvaggio trovato nelle foreste dell'Hanover, che trasportato a Londra si spaventava e tremava alla vista di ogni oggetto e di ogni persona ». Il signor Cozzi dimostra, che chi suppone isolato l'uomo primitivo corre dietro a una chimera. L'uomo non fu isolato che il brevissimo tempo dalla sua creazione a quella della donna,

colla quale tosto formossi « il tipo primitivo della società, « ossia la società della famiglia », in cui, salvo i due primi, deve indi ogni uomo essere nato e avere nella lunga infanzia trovato le cure della madre o di altra donna che ne facesse le veci. Nel selvaggio delle foreste annoveresi non si offre la naturale originaria condizione dell' uomo, bensì un caso fortuito, da cui non può trarsi « una congettura generale della legge che in tale stato « convenga all' essere umano ». Se poi è giusto che non può esservi stato di guerra per l' uomo isolato, non è vero ciò che Montesquieu afferma, « non poter esser guerra tra individui prima della costituzione della società ». Questa deve anzi aver preceduto la guerra tra popolo e popolo. Basta ricordare Caino e Abele. « A un tale duello, « se così può chiamarsi, non è necessaria l' idea complessa « e difficile del dominio come opina Montesquieu, bastando « che un uomo brami e pretenda ciò che un altro possiede e difende; e se sotto quest' ultimo aspetto si volesse « ravvisare l' idea del dominio del più sul meno forte, « sarebbe a dirsi un' idea affatto semplice e innata nell' uomo, idea accolta da Filangeri, che assegna con molta « ragione quale movente delle azioni umane l' *amore del potere* ».

Il sig. Cozzi, tenendo con Montesquieu che l' uomo nello stato di natura non ha che il sentimento, avvisa che, « qual essere intelligente deve aver pria sentito la sua « debolezza a fronte dei fenomeni delle meteore e degli « elementi, e compreso di dover inchinarsi a un potere che « irresistibilmente lo dominava ». Indi il « riconoscimento « e la sommissione a un Essere o per lo meno a esseri « superiori e a suo riguardo onnipotenti »; che è, secondo lui, la *prima* legge naturale dell' uomo. E *seconda* ei trova esser « quella di conservare mediante l' alimento il proprio « essere: e *terza* di perpetuare la specie colla congiun-

• zione dei due sessi ». E dal sentimento della debolezza individuale e del bisogno di un sussidio per guarentirsi l'uno e l'altro dei preindicati oggetti • nasce la *quarta* • legge naturale della sociabilità ». La legge della *pace*, dedotta dalla timidezza dell' uomo isolato, non gli pare fondata in una plausibile congettura. • Se potesse presumersi • l' uomo affatto isolato, la pace cogli altri uomini sarebbe • una necessità piuttosto che una legge. Per la forza fisica • poi inerente in generale ad ogni uomo, esso per pro- • cacciarsi l' alimento saprebbe lottare co' bruti, abatterli, • ucciderli, e saziare colle carni loro la sua fame: ciò che • sarebbe pure un' immagine della guerra, nè deriverebbe • dalla timidezza originaria supposta in lui ». Si verrebbe apparentemente a consentire con Hobbes, tra gli uomini posti a contatto, e nell' occasione di aspirare facilmente più d' uno al possesso e godimento d' uno stesso oggetto, sorgere lo stato di guerra. • Ma tale stato, puramente oc- • casionale, è anormale e di eccezione, e non da dedur- • sene una legge naturale, che sarebbe in contraddizione • colla sociabilità, la quale e gl' istinti e i bisogni che la • determinano sono universalmente sentiti e ammessi. E • poichè alla sociabilità è inerente che l' uomo sia in ac- • cordo co' suoi simili, è implicito alla sociabilità stessa • lo stato di pace, senza che occorra far di questo una • separata legge di natura ».

Similmente l' egregio sig. Cozzi dissente da Montesquieu dove questi dice che, quando • le società particolari giun- • gono a sentire la propria forza, nasce lo stato di guerra • fra nazione e nazione: e quando in ogni società gl' in- • dividui cominciano a sentire la forza loro, cercano di vol- • gere ciascuno a suo profitto i principali vantaggi di tale • società, il che produce lo stato di guerra tra essi ». È questa opinione la conseguenza di quell' altra di Montesquieu che deriva lo stato naturale di pace dalla timidezza

dell' uomo isolato. Cessando l' isolamento, e quindi la timidezza, ecco sorgere lo stato di guerra. Ma l' illustre autore non pose mente a due cose: la prima « che non può immaginarsi la costituzione di una società quantunque informe senza un previo consenso e accordo tra gli uomini che debbon comporla; e la seconda, che la forza dell' individuo rimane la stessa, il quale non è fatto più sicuro se non perchè la forza della intera società s' è costituita per far cessare lo stato di guerra fra individuo e individuo che ad ogni istante risorge. Questo concetto è confermato dall' illustre Beccaria. - Le leggi, ei dice, sono le condizioni colle quali uomini indipendenti e isolati si unirono in società, stanchi di vivere in un continuo *stato di guerra* - »: alla quale ultima espressione volentieri il Cozzi sostituirebbe *stato d' antagonismo*, siccome « causa delle leggi politiche e civili ».

« Diversa è la situazione delle società le une a fronte delle altre, costituitesi ciascuna senza bisogno d' accordo fra loro », le cui brame e pretensioni reciproche e le ragioni del difendersi possono esser causa e origine di guerra.

Una più lunga *nota* applica il sig. Cozzi a quel luogo dove l' autor suo, affermando che il popolo, per la conoscenza che acquista delle persone sulla pubblica piazza, è abilissimo alle elezioni, « se potesse, dice, dubitarsi dell' abilità naturale del popolo a discernere il merito, non avrebbesi che « porre gli occhi su quella sequela di elezioni maravigliose « che fecero gli Ateniesi e i Romani, e che non si attribuiranno senza dubbio all' accidente ».

Ciò era nelle singole repubbliche greche reso facile per la loro picciolezza, ristrette alla città e a breve confine intorno, e per l' uso nel popolo d' intervenire, così periodicamente come straordinariamente, alle assemblee sulla pubblica piazza: il che succedeva anche in Roma, dove, sino

al tempo delle guerre civili, « tutto il movimento politico • e gli uomini che vi si mescolavano erano nella sola città • dominante . . . Nè diversamente accadeva nelle repubbliche • italiane del medio evo, anch'esse limitate, quanto al governo e alla pubblica amministrazione, al circuito della città ». Simili condizioni si avveravano a Venezia reggentesi ne' primi secoli a forma democratica; nella Confederazione Elvetica; negli Stati Generali delle Province Unite. Ma la cosa grandemente si muta se trattasi di elezioni in uno stato di vasta estensione e di popolo numeroso. Ora poi le elezioni popolari non riguardano i magistrati, ma, lasciando stare quelle ne' privati consorzi, sono amministrative o politiche. Nelle prime può ben credersi che agli elettori sien note le persone adatte all'amministrazione del comune o della provincia: ma le politiche, « per le quali da • repubblica a monarchia costituzionale non v'ha essenziale • differenza, è gravissimo problema istituirle in tal modo, • che l'elettore nel suo voto, colla conoscenza de' candidati, • corrisponda ai desiderî e agl'intenti della nazione ».

Nelle antiche repubbliche, nel *Mallus*, ne' *Campi di Maggio e di Marte*, a Venezia fino al 1172, le elezioni venivano fatte dal popolo direttamente, che radunavasi ne' fori, ne' campi o in chiesa: « nelle grandi nazioni d'uomini liberi, • le cui adunanze sono impossibili, sorse l'idea della delegazione dei poteri, ossia della elezione dei rappresentanti • del popolo, . . . nata nelle menti italiane fino dal medio • evo, ben anche col metodo di una elezione a doppio grado ». Daru narra che a Venezia, appunto nel 1172, per cessare le deliberazioni tumultuarie dei comizi, fu decretato che « ogni • anno ciascuno de' sei quartieri della città nominerebbe • due elettori, e questi dodici elettori riuniti eleggerebbero • in tutta la massa dei cittadini quattrocento settanta persone, le quali comporrebbero un Gran Consiglio destinato a succedere alle assemblee generali ».

È poi mestieri che « il cardine della rappresentanza nazionale sia l'unità, d'onde il concetto di avere per « unico intento l'interesse generale, abdicando a quello « dell'interesse locale che conduce ben presto a quello « dell'individuale... Per ciò l'Assemblea costituente, col- « l'art. 8 del decreto 22 dicembre 1789, provide che i « rappresentanti nominati all'Assemblea nazionale dai Di- « partimenti non debbano essere considerati come rappre- « sentanti di un Dipartimento particolare, ma quali rap- « presentanti la totalità dei Dipartimenti, vale a dire l'intera « nazione ». Questa massima è conservata nel nostro Sta- tuto fondamentale. Nè il Circondario nè il Mandamento nostro sono centri amministrativi: l'ordinamento collettivo deliberante non è dato che alla Provincia e al Comune coi relativi Consigli. « Ma nei rapporti delle deliberazioni della « Rappresentanza nazionale nessun interesse individuale nè « locale deve avere considerazione fuori e a fronte dell'in- « teresse generale. Il pericolo però di deviare da questo « principio sussiste, non solamente per l'influenza della « succennata ripartizione del territorio, ma anche per la « preesistenza di tanti stati rispettivamente separati: laonde « un istinto d'affezione e quasi direbbesi di ambizione lo- « cale preoccupa talora alcuni membri della Camera le- « gislativa... E questo istinto dell'interesse locale, produ- « cendo agevolmente quello dell'interesse o almeno del- « l'ambizione individuale, guida quasi inconsciamente, con « pregiudizio dell'interesse generale, a guardare più alle « persone che non alle cose, a respingere il meglio che la « persona avversaria propone, e ad accettare il meno buono « pel solo motivo che è proposto dalla persona del proprio « partito, il quale così indirizzato diventa una fazione ». Quanto diverso e generoso è lo spirito di partito in Inghilterra! di cui così Hello nel suo *Trattato del regime costituzionale*: « Ciò ch'è virtù ne' grandi uomini, è per quei

« cittadini un' abitudine. Sanno consacrarsi a un' idea, e ve-
 « dono nel potere non uno scopo, ma un mezzo di asse-
 « condarla e affrettarne il trionfo. Nessuna parte dell' uomo
 « volgare rimane nell' uomo politico, niun sentimento di
 « rivalità s' appressa ad un cuore dato interamente al pu-
 « blico bene, e non vi si permette alcun atto che solo
 « avrebbe per risultato il mutamento delle persone. L' amor
 « proprio abdica colà dove il giudizio dell' opinione è pre-
 « ventivamente accettato. Il potere è un luogo di passag-
 « gio: vi si entra senza orgoglio, se n' esce senza confu-
 « sione, e portasi con sè nel ritirarsi la stima e l' affetto
 « degli avversari ».

Il sig. Cozzi, seguendo e spesso citando Hello, mostra come l' elettore, affinchè sia l' elezione sincera e indipendente, deve avere cognizione delle qualità e dei meriti dei candidati, e come a formare « l' unità, cioè l' opinione co-
 « mune », giovi sopra tutto e valga la stampa, che avvicina e combina i diversi pensieri e ne « forma quella voce del
 « popolo che è voce di Dio ». Il che è della stampa « pa-
 « ciera, onesta, tendente al bene generale, interprete del
 « pensiero della rispettiva parte della nazione ossia del
 « proprio partito, non traviata da passioni individuali a es-
 « sere puramente faziosa »: nel qual caso all' opposto è cagione di incertezza, di diffidenza, di confusione, e allon-
 « tana molti onesti dalle urne.

Hello propugna la elezione diretta, e « vuole che sia
 « fatta, in Francia, per Dipartimenti »: e il Cozzi, spiegato che cosa sia e come si pratici lo scrutinio di lista, « a
 « me, dice, e a più d' un onesto cittadino il suffragio uni-
 « versale non apparisce così ripudiabile, si adotti o respinga
 « lo scrutinio di lista; perchè esso, oltre a rappresentare
 « più veramente il conferimento del mandato ai Deputati
 « per parte della intera nazione, sembra che guarentisca
 « meglio la libertà e la sincerità del voto elettorale, in

« quanto che, trattandosi di una grande moltitudine, le mene
 « ambiziose possono bensì illuderla per un momento colla
 « proclamazione di fallaci promesse, ma meno facilmente
 « riuscire nella seduzione e nella corruzione. E sotto questo
 « aspetto converrebbe dire che i promotori dei *meetings*,
 « tenuti all'intento di patrocinare il suffragio universale
 « operano contrariamente al disegno di dominare la mol-
 « titudine.

« Prescindendo però dal suffragio universale, nel modo
 « mio di vedere, parmi invece che in Italia potrebbe avere
 « utilmente effetto l'elezione a doppio grado: e mi piace
 « che questa opinione non sia nuova, ma sostenuta da un
 « rispettabile personaggio politico, il senatore Jacini. Lo
 « stesso Hello scrive: - Ho fiducia negli uomini riuniti, da
 « qualunque luogo si prendano. Gl'istinti che dominano le
 « masse non mancano mai di una tal quale aggiustatezza,
 « e spesso sono anche elevati. Per sorprenderli nella loro
 « infermità, è uopo frazionarle e assalirle alla spicciolata -.
 « V'ha in Italia un numero rilevante di vere città, di bor-
 « ghi, di comuni con grossa popolazione, con tradizioni
 « convenienti a una nazione che fu la culla della civiltà
 « europea risorta dopo l'invasione barbarica, costituenti
 « per ciò tanti centri notabili di idee e d'uomini intelli-
 « genti: e la disposizione, già in molti luoghi applicata, di
 « riunire più comuni in un comune maggiore dà vie più
 « adito alla formazione di uno spirito comunale, o muni-
 « cipale che voglia dirsi, politicamente di generale van-
 « taggio ». Alessio Tocqueville, notando come negli Stati
 Uniti il comune sia « il caposaldo attorno al quale s'è
 « costituito lo Stato », e come in Europa gli stessi gover-
 nanti spesso rimpiangano l'assenza dello spirito comunale,
 da tutti riguardato siccome un efficace elemento di ordine
 e tranquillità pubblica, « v'ha », dice, chi teme, col render
 « forte e indipendente il comune, di dividere il potere so-

« ciale e di esporre lo stato all'anarchia; ma togliete la
 « forza e l'indipendenza del comune, e non vi troverete
 « altro che amministrati, e non cittadini.

« A me sembra pertanto che se ciascun comune eleg-
 « gesse fra i suoi un numero proprio di elettori, i quali
 « riuniti per provincia eleggano fra loro il numero rispet-
 « tivamente richiesto di Rappresentanti al Parlamento na-
 « zionale, si avrebbe la massima probabilità che gli elet-
 « tori avessero votato di piena scienza. Nè sarebbe a du-
 « bitarsi che ministri benemeriti, che personaggi noti per
 « capacità e patriotismo non ottenessero nel proprio Co-
 « mune il suffragio volonteroso degli elettori, se da un
 « lato la stampa, adempiendo il suo nobile ufficio, li pre-
 « senti alla pubblica opinione, e dall'altro, come viene al-
 « tamente desiderato e già si eseguisce in parte, i candidati
 « manifestino concretamente con lealtà il programma loro
 « amministrativo e politico.

« Un vantaggio relevantissimo, io penso, deriverebbe
 « dalla duplice elezione in questa forma, quello che il cit-
 « tadino s'ispirerebbe al vero patriotismo vedendo di par-
 « tecipare effettivamente alla gestione della cosa pubblica,
 « e di potere ciascuno portare la sua pietra all'edificio
 « sociale e ad aumento della generale utilità ... Converrebbe
 « poi, a mio credere, che l'ufficio di Rappresentante della
 « nazione non fosse gratuito, ma retribuito con un com-
 « penso delle spese di residenza e di viaggio, a imitazione
 « dell'America settentrionale, dell'Inghilterra, e ora anche
 « della Francia, ... che non importerebbe gran fatto più
 « di quanto grava lo stato il libero passo sui piroscafi e
 « sulle ferrovie ».

Altrove Montesquieu, « fissati i principi dei diversi go-
 « verni, per la repubblica democratica la virtù, per l'aristo-
 « cratica la moderazione, per la monarchica l'onore, pel
 « governo dispotico il timore, propone il tema, che in cia-

« scun governo debban le leggi essere coerenti al relativo « principio ». Intorno a che, lodando pure nell' autore la dottrina, la mente acuta e ordinata, e il forte sentimento di libertà politica assai animosa a' suoi tempi, l' egregio sig. Cozzi lo accusa di non avere alle parole *principio di governo* attribuito l' esatto significato. Pare a lui, che principio del governo repubblicano democratico sia l' *eguaglianza politica*, da cui procede il *patriotismo* che può degnamente assumere il nome di *virtù politica*, certo « non escluso dalle « altre specie di governo, ma non ad esse necessariamente « inerente come alla repubblica democratica ». Principio del governo aristocratico stima l' eguaglianza politica de' patrizi che governano, fanno le leggi e le fanno eseguire, e la sommissione del rimanente popolo a essi e alle loro leggi: la cui virtù politica, in vece che il patriotismo della democrazia, è « la virtù che tende alla conservazione dello « stato come un patrimonio della classe superiore ». Indi l' assidua sorveglianza affinchè niuno de' patrizi usurpi un potere eccedente ed esclusivo, e la *moderazione* per avere il popolo devoto al patriziato e al bene generale della repubblica, renitente a secondare gli attentati di qualche ambizioso. Quanto all' *onore* qual principio del governo monarchico, il Cozzi stima che a ogni cittadino in qual sia governo convenga la lealtà e la buona fede; e quindi « anche nella monarchia occorra quella virtù politica, coordinata alla forma del regime, per la quale e magistrati « e cittadini, obbedendo a savie leggi, concorrono nella « rispettiva sfera d' azione al bene generale. Se poi nella « monarchia più che in altra forma di governo essendo « luogo all' ambizione e alle distinzioni onorifiche, possa « darsi a ciò il titolo di *onore*, non sarà che una questione « di parole ». Nel governo dispotico è la balia d' un sol uomo o del ministro di lui, e la indeclinabile sommissione de' sudditi a' suoi comandi senza facoltà di discuterli.

« Forse parrà, egli dice, che io confonda il principio
 « di un governo colla sua natura e che perciò elevi una
 « vana critica ai principi adottati dall' autore. A mio criterio
 « però la natura di un governo è la sua qualità caratte-
 « ristica che dagli altri lo distingue; è, quasi direi, la de-
 « finizione del rispettivo suo nome. Così la repubblica demo-
 « cratica è per sua natura l' impero di tutti i cittadini di
 « una nazione sulla nazione medesima, cioè sopra sè stessi:
 « l' aristocrazia è l' impero di una parte designata della
 « nazione sopra sè medesima e su tutta la parte rimanente:
 « la monarchia è l' impero di un solo sopra tutti gli altri
 « con norme fondamentali ossia con una costituzione fissa:
 « il governo dispotico è l' impero di un solo assoluto e senza
 « norme, o, meglio, con norme variabili a sua volontà. E per
 « *principio* intendo il modo essenziale di esistenza d' ogni
 « governo, e dissi quale principio a ciascuno rispettivamente
 « io attribuisca. Ciò che Montesquieu chiama *principio* è
 « bensì la leva motrice, come dice egli pure; ma questa
 « leva, questa molla deriva dal principio rispettivo, però
 « non è essa stessa questo principio. Essa è il sentimento,
 « lo spirito che dal suo modo di esistenza emana, e che
 « suscita le sue forze per la sua conservazione e l' anda-
 « mento generale della rispettiva società. Ardirò spiegarmi
 « con un esempio. L' uomo è un ente ragionevole. La sua
 « natura fisicamente è la vita, intellettualmente e moral-
 « mente è l' avere l' uso della ragione. Il suo principio è
 « la perfettibilità, dal quale deriva il suo libero arbitrio.
 « Se un fatalismo assoluto dominasse le sue azioni, ei ces-
 « serebbe di essere perfettibile, d' esser capace di merito
 « e demerito: e questa libertà di elezione è la leva motrice
 « d' ogni suo operato. Quindi, tornando al governo dispo-
 « tico, poichè esso è così costituito che la sola pena immi-
 « nente inesorabile è l' arma costantemente impugnata da
 « colui che ha tutto il potere, bene sta che il *timore*, d' ac-

« cordo con Montesquieu, ne sia la leva motrice. E se in un
 « governo si fatto volessimo trovare una possibile virtù
 « politica, altro non potrebb' essere che una indefettibile
 « costante ubidienza ».

All' ultima di queste note è occasione il luogo dove si narra che, accingendosi a Roma il popolo dopo la battaglia di Canne a ricoverarsi atterrito in Sicilia, Scipione lo fece giurare che resterebbe: e il popolo restò per rispetto del giuramento. « Roma era un vascello nella « burrasca trattenuto da due ancore, la religione e la co- « stumatezza ». Macchiavelli similmente afferma, che « per « più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in « quella repubblica... E chi discorrerà infinite azioni e del « popolo di Roma tutto insieme e di molti dei Romani di « per sè, vedrà come quelli cittadini temevano più assai « rompere il giuramento che le leggi, come coloro che sti- « mavano più la potenza di Dio che quella degli uomini ». Ora al contrario da taluno, qual opera di libertà e progresso, vorrebbe, a favore dell' ateo e del libero pensatore, al giuramento sì politico sì giudiziale sostituita la « formola « di affermazione pel *proprio onore*,... bastando a tran- « quillare la Giustizia e la società sulla veracità dell' at- « testante l' ordinaria comminatoria del codice penale contro « le false testimonianze »: e alle nostre Camere fu proposta una legge con questo intento.

L' egregio Cozzi, affatto d' accordo colla sentenza della Corte d' appello di Bologna, riferita nel *Monitore dei Tribu- nali* del 1873, e colle dotte considerazioni premesse, osserva che « la legge morale, nella quale è fondata la co- « scienza del giusto e dell' ingiusto, non avrebbe nessuna « sanzione se non esistesse intimamente nell' anima del- « l' uomo la religione, ossia la cognizione di un Ente su- « premo onniveggente e onnipotente, dal quale la viola- « zione della legge morale, ancorchè ignota alle umane in-

« vestigazioni, è infallibilmente conosciuta e inflessibilmente
 « punita. Se non ti vedono gli uomini, Iddio ti vede. Ciò
 « posto, che è il giuramento? È la guarentigia che l'as-
 « serente dà alla Giustizia, alla nazione, a' suoi concittadini,
 « della veridicità della sua attestazione o promessa, colla
 « protesta di sottoporsi a quell'infalibile castigo, quand'an-
 « che spera o sia certo di sottrarsi a qualsiasi umana san-
 « zione ». E l'ateo, mentre vuole che gli si creda quando
 afferma sul suo onore, col negar Dio e far l'uomo pari
 al bruto, che muore corpo ed anima, protesta che, se gli
 riesca di sfuggire destramente alla pena dei codici, non
 ha a rendere altra ragione del suo operare perchè non
 teme nessun'altra pena. « L'ateismo è l'annientamento
 « d'ogni concetto della moralità delle azioni. Un tal uomo
 « non è di buona fede... Che è poi quest'onore sul quale
 « vuoi accertata la veridicità dell'ateo? È un'idea, un mito,
 « che tutto sta, nè potrebb'essere altrimenti, nell'opinione
 « individuale di chi possa averne cognizione, ma non nel-
 « l'opinione universale, non nell'opinione della Giustizia;
 « e nemmeno può avere l'appoggio, nel conflitto dell'in-
 « teresse dei terzi, della generica presunzione legale che
 « ognuno sia riputato onesto finchè non sia provato reprobato.

« Ma, si dice, e la libertà di coscienza? Niuno la of-
 « fende. Libero all'ateo di voler essere tale: ma la società,
 « che deve garantire la retta amministrazione della giusti-
 « zia, che dev'essere assicurata dell'adempimento delle
 « promesse di un funzionario, che deve proteggere l'inco-
 « lumità dei diritti dei cittadini, è pure libera di non pre-
 « stargli fede.

« Si potrà dunque obbligarlo a proferire un giura-
 « mento a cui ripugna quella che chiamasi sua convinzione?
 « (Non discuto, ben inteso, la recente condanna di testi
 « che ricusarono di giurare) No, esso non deve giurare,
 « nè da tale suo atto si avrebbe alcuna certezza della sua

« veracità. Il suo deposto, se è teste e lo si ascolta, sarà
 « di mera informazione: se è eletto a qualche ufficio o
 « dignità, rinuncerà; se è in causa propria, perderà la lite.
 « La colpa è sua. La così detta sua convinzione è comune
 « a troppo scarso numero per mutare la legislazione ».

A chi oppone che « giurasi a opportunità e senza fede »
 il sig. Cozzi risponde che ciò non è vero, ma chi giura ha
 una coscienza capace di rimorsi. Se fosse altrimenti, non
 si dovrebbe più credere a nessuno, si cadrebbe nell'anar-
 chia e nel caos morale. Se nell'animo del cittadino e sopra
 tutto del soldato spegnete quel timore di Dio che Macchia-
 velli riguarda come fonte della romana grandezza, che
 guarentia avete più nell'esercito? Nè solo fu giusto respin-
 gere, come fece la nostra Camera, l'abolizione del giura-
 mento, « consacrato in tutti i tempi e presso tutte le na-
 « zioni », ma è giusto del pari che non sia spogliato del
 suo carattere altamente religioso, non sia ridotto a una
 formalità puramente civile, come venne proposto alla ses-
 sione del 18 novembre 1875. « Togliergli il timore di pene
 « divine, inevitabili, è un annientare ogni fede nella pa-
 « rola dell'uomo, aprire il varco alle colpe, ridurre l'uomo
 « onesto a dover difendersi da sé, poichè la società si sot-
 « trae all'obbligo di proteggerlo col privarsi del mezzo di
 « giungere con fondamento morale alla cognizione della
 « verità. È assurdo concepire il giuramento disgiunto dalla
 « sanzione sovrumana » universalmente attribuitagli. *Maxi-
 mum remedium jurisjurandi religio* disse Gajo. Tolta que-
 sta sanzione, la parola *giuro* è fatta sinonima delle parole
asserisco, attesto, prometto; diventa un vocabolo affatto su-
 perfluo.

Potendo poi molto sugli animi l'esteriore apparato,
 perchè mai, mentre nella celebrazione de' fasti nazionali
 non si dubita di accrescere la riverenza con solennità di
 spari e insegne e musiche e pompe, perchè, dico, si vor-

ranno omesse o scemate quelle formalità onde fu già solito il giuramento accompagnarsi?

Notasi alfine che a nessun altro popolo civile d'Europa è finora venuto in mente di proporne l'abolizione, e che negli Stati Uniti d'America, in quella tolleranza di tutti i culti, nessuno oserebbe metter fuori l'idea di escludere il sentimento religioso. « Io sostengo francamente, così il « Cozzi, che ciò sarebbe di grave danno al paese e alla « sua già troppo scossa moralità; sarebbe autorizzare l'a- « teismo, e, secondo che disse il Verri, far disperata l'in- « nocenza, trionfante e gloriosa l'iniquità. La tolleranza ri- « conosce bensì a tutti la libertà di applicare in qual sia « forma e con quali sieno riti l'adorazione di un Ente « eterno, supremo creatore e conservatore, ma non con- « sente che si esplichì l'ateismo persin nelle leggi... La « rivoluzione francese, abbattuto trono e altare, senti ne' « suoi furori il bisogno di adorare una Divinità. L'*Ente Su- « premo* fu proclamato da Robespierre, la *Dea Ragione* dai « liberi pensatori d'allora: tanto è intimo e universale il sen- « timento che respinge la teoria dell'ateismo ». E riferendo un discorso di Pigault-le-Brun pieno di paradosso e contraddizione, « Dubito, conchiude, che nel rapporto della pre- « stazione di questo atto solenne di attestazione quel ve- « nerando consesso conservatore per istituto del diritto po- « litico della nazione, che è il Senato, abbia a torto rite- « nuto non necessario che sia posto innanzi agli occhi del « popolo un simbolo distintamente sensibile della Divinità, « della quale devesi temere il giudizio sulla veracità del- « l'affermazione. Non può altrettanto valere la severa am- « monizione del giudice sull'animo dell'attestante, quanto « ciò che si vede e si tocca con mano ».

Il Segretario legge *Dello scultore G. B. Lombardi*: per la cui onorata memoria e per l'affetto di così egregio e

chiaro compagno è desiderato che in luogo del consueto compendio sia fatta intera pubblicazione dello scritto che lo riguarda.

Brescia nelle arti del disegno vanta più glorie. Nella pittura, in ispecie per quella crescente fama del Bonvicino, quasi non teme il paragone delle città d'Italia più avventurate. Nell'architettura si pregia, ai di antichi e ai recenti, di tali cui non sembra soverchio paragonare co' più insigni. Non così nella scultura, detta già gloria speciale e propria dell'Italia (1); della quale Brescia possiede opere nell'ornato in vero ammirabili, e nella statua basti quel miracolo antico della Vittoria: ma nulla in ciò d'ingegno e scarpello bresciano. Questo vuoto parve, mezzo secolo fa, voler riempire Giovanni Franceschetti, di cui fattura ci sta sotto gli occhi la effigie di Antonio Bianchi: ma presto quelle speranze svanirono, perocchè il giovine egregio, alla vigilia della sua fortuna, languì e si spense come delicatissimo fiore per gelo intempestivo (dic. 1834). Questo vuoto ha molto onorevolmente riempito poi G. B. Lombardi, una delle più dolorose rapine onde ha lo scorso anno la morte impoverito il nostro drappello. E però non dispiaccia raccoglierci alquanto nel mesto desiderio di tale collega che tiene fra noi l'onore di un'arte nobilissima, e all'affanno della sua perdita procurare conforto colla memoria del suo valore e colle immagini delle opere che ne sono rimaste. Ritessendo nel pensiero il cammino corso dai nostri migliori, e fermandoci singolarmente ai più cospicui ricordi, quasi a segni posti per onorarli, non si paga solo un tributo d'affetto, ma si destano le gare feconde e si temprano i bennati animi a generosi proponimenti.

(1) P. Giordani. Sulla storia della scultura del c. L. Cicognara. 1826.

Gian Battista Lombardi nacque a Rezzato il 25 novembre 1822 di onesta famiglia, « già, come disse Luigi Lechi, addomesticata co' l marmo di quelle cave »; e garzonetto frequentò la scuola di cui fu principale fondatore e benefattore il nostro Vantini. Ma il profitto, che presto si parve, persuase il padre a mandarlo a Milano, dove, col fralello Giovita, noveratosi tra gli alunni dell'Accademia, si dedicò all'ornato, studiando presso il celebre Lorenzo Vela, fratello del più celebre Vincenzo.

Avanzò colà rapidamente meritandosi tutto l'amore del maestro, così come destavano viva compiacenza in patria i bei saggi che tratto tratto mandava, ne' quali era evidente il continuo progredire: e già tanto aveva acquistato di valentia, che, pensando poi di recarsi a Roma per volgersi allo studio maggiore della figura, il Vantini, sollecito non meno della fortuna di lui che di ogni gloria del suo paese, inclinava a dissuaderlo, non parendogli prudente consiglio avventurarsi per via nuova, quando in quella, sia pure più modesta, in cui s'era messo, procedea con infallibili auguri ai sommi gradi. Ma la vaghezza, che traeva verso Roma il giovine, era, dirò ancora col Lechi, « quella interna voce che fece sciamare al Correggio *Sono pittore anch' io* »: voce che non gli avea mentito chiamandolo a Milano, e non dovea mentirgli ora invitandolo a Roma. Dove si recò nel 1851, col conforto di uno di que' sussidi pochi anni prima (1843) dalla munificenza di Paolo Tosio destinati a' giovani più generosamente intenti all'arte, affinchè possano presso qualche academia o maestro di gran nome trovar occasione e via di avanzamento. E già subito all'academia di S. Luca ottenne premi ne' concorsi scolastici, e al 2 giugno 1852 così di lui attestò il celebre Tenerani:

« Sono circa quattro mesi che il sig. Battista Lombardi di Brescia si occupa sotto la mia direzione in studi di scoltura copiando dall'antico, e per verità mostra molta

• attitudine e non comune ingegno; ai quali requisiti unendo
 • egli una ferma volontà, è sperabile che farà buona riu-
 • scita, purchè non gli manchino i mezzi necessari per pro-
 • seguire gli studi incominciati. In quanto alla sua morale
 • condotta, mi pare degnissimo di elogio ».

Fu, stimo, non piccola ventura pel Lombardi essersi scritto allievo del Tenerani, tanto, come già disse Pietro Giordani, di bontà e d'ingegno simile al Canova, cresciuto di valore e credito sulle orme e ne' concetti di quel grande maestro che rinnovò, dopo sì lungo volger di secoli e in tanta diversità di costumi, il culto e i trionfi della semplicità greca. Quella poderosa mirabile semplicità sotto lo scarpello del Tenerani apparve ancor più, non so se io la chiami, schiva o severa. La scultura, destinata a esprimere affetti bene distinti e marcati, dissi quasi ben rilevati, pareva a lui non dovere, pel raggiungimento de' suoi scopi, aver bisogno di minuziosi ornamenti; quasi lisci e lenocini. Era forse al Lombardi tale severità necessaria, e fu senza dubbio assai utile, per evitargli il pericolo che il gusto e le abitudini dell'ornatista, nel nuovo genere più arduo e glorioso distraendolo a particolari graziosi e piacevoli ma pur meno importanti, scemassero l'intensità di quel sentimento pel quale ci vengono innanzi vivi e spiranti i fantasmi a cui l'arte ha compito di dar forma ed espressione. Se però questa severità gli giovò, è da confessare che il tirocinio e l'acquistata perizia nell'ornato non gli tornarono di minore vantaggio: perocchè il nostro amico valse a disporre in giusta armonia e presentare ambe le ispirazioni con eguale felicità ed efficacia; seppe far signoreggiare la figura, chiamare e raccogliere ne' volti e negli atteggiamenti delle sue creature la maggior attenzione e l'interesse più vivo, e in pari tempo senza loro scapito destare, colla diligenza, coll'appropriatezza e perfezione degli accessori, una meraviglia non meno gradevole e attraente. Questo singolar pregio splende

in quasi tutti i lavori del Lombardi, e in maggior grado ne' più insigni: il quale, pur venerando la sapienza del maestro e apprezzandone i precetti, non tralasciò per questo di seguire il cammin suo, tanto più che uscito non guari dipoi di discepolo, e operando omai di suo intento e ne' propri concetti, non tardò a persuadersi che i giudizi e il favore del pubblico erano disposti a secondarlo.

Il citato Giordani, scorrendo nel 1826 del Tenerani e di quella prima opera di lui ammirata che fu la Psiche, non può nella sua forbitissima prosa astenersi dal piagnisteo solito a quasi tutti i lodatori del bello e del buono; il piagnisteo, dico, sulla miseria de' tempi, sulla « dura condizione, uso quelle stesse parole, delle nobilissime arti, che l'operar loro sia dipendente dalla ricchezza, che vuol dire dalla presuntuosa ignoranza », assai più accessibile alla vanità de' nomi e alla mediocrità arrogante, che al modesto valore. E molti anche soglion ricorrere a quel vecchio proverbio *Nemo propheta in patria*. Si fatte querimonie, sempre esagerate, sono il più delle volte ingiuste. *Virtus repulsæ nescia sordidæ*, con più alto sentimento disse già Orazio. Il vero valore non presume, non pretende; sa che non è piana la sua via, non senza triboli; nè per ciò manco animoso e fidente procede in essa. Così nel suo tirocinio il valente giovine, dalle cui labra non s'è mai udito lamento: nè sembra a me giusto di farlo per lui. All'opposto m'è grato mostrarvi i numerosi saggi onde la sua virtù venne fra noi prima facendosi di mano in mano palese; e voi certo vi congratulerete insieme e de' suoi avanzamenti e de' conforti che appunto di là più gli abbondarono, onde avea maggior diritto di aspettarli.

Eccovi le nostra necropoli, gli ambulacri, i portici, l'area dinanzi, dove tra il verde bruno de' cipressi biancheggiano i marmi posti ai cari defunti dalla memore pietà de' superstiti. In quel viale semicircolare il più nobile forse

dei ricordi è una delle sue sculture primissime; l'effigie di Gio. Batt. Barboglio (m. nel 1830) che nella prima metà di questo secolo ebbe nome di molto ingegno e dottrina tra gli avvocati del foro bresciano. Si dispicca dal suolo su alto piedestallo ottagonale, di forma gotica, nella cui parte superiore sono in quattro nicchie scolpite con propri motti quattro piccole figure, simboli degli uffici e fini della giurisprudenza. L'immagine del Barboglio, di tutta grandezza, veste la toga che scende con naturali e semplici pieghe, e, in atto di pensosa, tiene con una mano il volume delle leggi. Sono due sole statue sinora nel viale: una del Tantardini al monumento del conte Teodoro Lechi, la *Mestizia*, che potrebbe stare a qualsiasi altro: questa del Lombardi è tutta e solo propria del personaggio al quale dal nipote fu destinata.

Ma a chi entra nel mesto recinto il Lombardi torna innanzi nove altre volte: alla tomba de' conti Mazzuchelli con un grazioso fanciullino e due pellicani, una anche questa delle prove onde si pigliarono i suoi primi auguri. Son chiusi là sotto i resti di tale il cui nome qui non voglio tacere: quello della contessa Marietta Mazzuchelli nata Longo; della quale non fu chi abbia maggiormente caldeggiato i progressi del nostro scultore, nè altri più s'adoperò a metterli in luce.

Un affettuoso episodio di misericordia vi sofferma alla tomba Maggi Via. Annibale Maggi legò nel 1836 alla Congrega apostolica il pingue retaggio, affinchè per la sua morte e lo spegnersi con essa d'una famiglia gentile non fosse interrotta la lunga consuetudine del beneficiare. Ravvolto nel suo mantello, e proprio tal quale sollevammo non rado incontrarlo ai freddi mesi, ei sosta un tratto a lasciar cadere una sottile moneta nel cappello sportogli da un mendicante, mentre si converte con benigna pietà a consolare di largo aiuto una femminetta che gli si accosta schiva, con

un fanciullo a mano, e ben mostra quanto quell'atto le pesa, quanto le duole ricevere quello che non fu solita mai domandare, e costretta dalla ingiusta fortuna, forse vedova e madre d'altre povere creature, pur fece ogni sforzo di conseguire col lavoro. È così, in una scena che vi tocca il cuore, espressa l'indole dell'istituto beneficato; sono così al vivo espressi gl'intendimenti del pietoso benefattore.

La *Memoria*, all'avello Richiedei, è certo una delle sculture più felici, o guardisi la ispirazione, semplice, nobile, efficace, o la esecuzione perfettissima. Vedetela una volta quella figura muliebre, e a lungo vi resterà scolpita nell'anima, e vi si rinnoverà spesso: grande al naturale, le cui forme si alzano a mezzo rilievo dal fondo, con tutto il fascino della bellezza. La fiammella che le arde al sommo del capo solleva i vostri pensieri; ma più si sollevano per quel raccoglimento, per quell'affetto, quel desiderio, che spirano dal volto e dallo sguardo, e accennano alcun che oltre i confini di questa terra, quasi congiungendo la vita di quaggiù transitoria coll'altra immortale, infinita, il tempo colla eternità. Tanto sentimento seppe lo scarpello comunicare alla rigida pietra!

Ma permettete che io non passi così di volo sopra un lavoro tanto perfetto, che fu de' primi a rivelarci il genio che dovea guidar molto alto il Lombardi nella sua via: permettete che a dirvene il pregio m'approprii parole più belle e autorevoli di quelle che mai sarebbe a me concesso trovare, le quali molto bene s'acconceranno anche all'altre opere che verrò noverando. • Gl'intelligenti •, così all'apparire di questa *Memoria* bellissima ne scrisse nel 1838 il nostro Zambelli, • v'encomiano ad una voce e l'accuratezza del disegno in ogni sua parte irreprensibile, frutto • di studi eletti e d'un finissimo concetto dell'arte; e la • dignità della posa in tanta energia di espressione; e la • vaghezza del panneggiamento, nel quale è a notarsi la

• leggerezza della tunica che veste leggiadramente il seno
 • e parte delle braccia e delle spalle; e la maestà del
 • peplo che le si avvolge ai fianchi con un girar di pieghe
 • in cui non so se debba maggiormente lodarsi la morbi-
 • dezza o il rilievo; e la rara bellezza del volto, del collo
 • e delle braccia, alla quale fu tipo non meno l'ideale
 • che il vero; e la finitezza delle estremità, e la maestria
 • nel maneggio del marmo, nel quale il Lombardi ha po-
 • chi che lo pareggino. Tanta significazione che fa d'una
 • sola statua un monumento sì parlante e compiuto, tanta
 • squisitezza d'espressione e di lavoro, ci comprovano, come
 • il Lombardi abbia aggiunto il sommo dell'arte e toccato
 • in sì verdi anni quella eccellenza di cui si era fatto così
 • generoso e invito il proposito.

• Questa lode è confermata a lui per altre conside-
 • razioni a cui dà occasione questo nobilissimo monumento.
 • In esso si mostra come, servendo a un tema assegnato,
 • possa tuttavia rimanere all'artista il pregio del concetto
 • e dell'invenzione; come possa una figura meramente
 • simbolica avvivarsi di affetti e sentimenti individuali; come
 • l'amore e lo studio più intenso della classica antichità,
 • mentre educa e informa al bello, non raffreddi l'ispira-
 • zione, non isterilisca l'ingegno nè il campo dell'arte; e
 • come la purezza del gusto insegni a esprimere il bello
 • in ogni concetto, raffini il sentimento e il pensiero, e
 • produca lavori che rapiscono i meno esperti nell'arte e
 • sforzano all'ammirazione i giudici più dotti e severi. E
 • questa purezza di gusto, e la semplicità, la verità, la ele-
 • ganza, il decoro, la proporzione e l'armonia delle parti,
 • che per esso s'insegnano, costituiscono veramente l'arte
 • italiana, e quello stile che infonde la vita e le forme più
 • elette nelle opere degli artisti del pari che degli scrittori.
 • E noi, che dal campo delle lettere ci siamo condotti forse
 • temerariamente in quello delle arti, auguriamo alle une e

• alle altre, che, siccome sorsero e si perfezionarono insieme
 • nei Greci, e crearon produzioni di tanta eccellenza quanta
 • può desiderarsi fra gli uomini; e siccome rinacquero in-
 • sieme e crebbero mirabilmente in Italia nel cinquecento;
 • così presiedano ad esse inalterabilmente quelle norme
 • di gusto e di critica, che danno la misura al bello senza
 • restringerlo, e governano e dirigono gl'ingegni senza
 • tiranneggiarli •.

Un alto sentimento parla similmente dall'aspetto dell'*Angelo* che all'arca dei conti Lana invita l'anima a uscir del sepolcro: e questa nelle sembianze di sopita fanciulla si sveglia e s'avvia a seguirlo. Non è l'angelo terribile che dà fiato alla tromba e aduna le sepolte miriadi al gran giudizio: è l'angelo custode, l'angelo amoroso, che dalla notte della morte affida lieve alla luce della vita e del gaudio. Tutto qui è soave, aereo, sereno. Più severa visione è quella di un altro *Angelo* colla tromba al sepolcro dei conti di Zoppola. Si vorrebbero l'uno e l'altro di men piccole dimensioni: ma è in que' sembianti manifesto alcun che di una natura diversa e superiore alla umana: non son mestieri le ali, vi basta affisarvi nello sguardo, nel volto, nei capegli turbati da non so che aura, per sentire la presenza di uno di quegli spiriti delle legioni eternee. La *Malinconia* e la *Preghiera* sono altre due figure che custodiscono le tombe Pitozzi e Dusi, e vi dicono in loro linguaggio dove potete solo trovare consolazione quando la morte vi lacera il cuore strappandovi dalle braccia quelli senza i quali vi sembra di non poter vivere. Ve lo dice con vie più tenera e profonda eloquenza quell'afflitta donna velata all'arca di Federico Dossi, che romita, sola col suo dolore,

Da ogni pensiero di quaggiù divisa,
 china davanti alla soglia di funebre stanza, già l'apre per
 entrarvi, in cerca... di chi?

Miei generosi amici: o chiuse nel feretro sien le nostre reliquie lasciate a restituirsi lentamente alla terra e all'aria onde sono venute, o questa restituzione si faccia rapidissima per fiamma divoratrice, se io dovessi credere che tutto con ciò finisce; che quelli cui ho tanto amato non furono se non apparenze fuggevoli uscite a brillare al sole un istante per tosto svanire; se, spariti che mi siate dagli occhi, più non debbo pensare a voi perchè al nulla non si pensa, . . . io non so veramente perchè o come ora io vi ami e stimi, e che cosa sia il vincolo che mi lega a quanti più mi sono cari. No, tale non è la fede impressa in quel marmo, nè s'inspirò a tale credenza l'artefice che ve la impresso. Quegli di cui move in cerca la mestissima donna vive certamente ancora, ella lo sa, ella lo troverà ancora, e viene al funebre luogo perchè ivi si sente men sola che altrove, le sembra ivi esser meno lontana, meno disgiunta dal compagno che tanto possiede ancora del suo affetto, e da cui solo è separata nel tempo. Bene voi guardate a lungo quell'immagine, e gli occhi vostri mal sanno staccarsene. Perchè mai? Perchè il magistero e la fede dell'artista valsero a infondere questi sentimenti nella pietra, a comunicarle anima e vita e fede; ciò che va oltre il potere del più fino scarpello, e che Pigmaliione, secondo l'antica allegoria, conseguì per divino miracolo.

Anche i *Ritratti* hanno dalla medesima espressione il precipuo lor pregio: e la scorgete in quello del nostro d.r Bortolo Guala nella sala del faro. Non è la memoria sola, ma la speranza con essa e più di essa, che di nodo caro, santo, indissolubile ci stringe ai nostri defunti. Se altro fosse, questi ricordi tutti non sarebbero che crudeli inutili trafitture.

La somiglianza del soggetto fa che io qui vi rammenti due delle opere che più fecero onore a G. B. Lombardi, e sono delle ultime sue.

Per prima sia ricordato il monumento che nel 1875 ei pose nel cimitero di Roma alla moglie involatagli nel 1872 giovanissima dalla morte. Povero Lombardi! e dovevi seguirla pochi anni dopo tanta significazione del tuo dolore! Di questo lodatissimo gruppo io non ho che letto le descrizioni e veduto i disegni e le fotografie: taluno di voi lo conosce e potrebbe discorrerne assai meglio di me; a cui perciò è solo concesso richiamarne una languida immagine.

Nulla di più semplice, di più vero, di più commovente. La giovine madre (avea ventinove anni) • sentendo venire la morte, abbracciò l'unico figlio con queste sante • parole: *Ama il padre e la patria* •. Son tutte parole della epigrafe che l'Alfardi vi scrisse sotto; ed è quell'amplesso, è l'angoscia di quel commiato, cui lo scultore seppe esprimere nel marmo, tanto che, mentre l'arte vi tiene sospesi ad ammirare, voi vi sentite stringere il cuore come dinanzi a scena viva e straziante. La donna, della naturale grandezza, è seduta su ampia seggiola: le sue forme, che era bellissima, nascoste nell'abondante veste mattinale, forse troppo adorna e appariscente, si manifestano solo nel volto e nelle mani, uniche parti scoperte, che non sono pietra, ma carne, carne viva, dove in lotta colla bellezza e colla gioventù, scorgete il lavoro della malattia combattuta indarno, vicina pur troppo al barbaro suo trionfo. Ha una mano al capo e l'altra alla vita del fanciullo, di sette o otto anni, che tutto si abbandona con trasporto nel seno e al collo materno, e bene intende, misero,

Che giunger non potrà più volto a volto,

Fra quelle braccia accolto,

Con nodi così stretti e sì tenaci.

Ella se ne comprime la diletta fronte contro le labra, dalle quali, insieme colle parole interpretate dall'Alfardi, altre ne udite del pari mestissime: - Fra poco tu non avrai più la tua madre qui sulla terra; ma la tua mamma sarà pur

sempre con te e col padre tuo -. Suonano al cuore del povero Adolfo, suonano ancora queste parole, confuse con quelle somiglianti che il padre non molto dopo gli volse, abbracciandolo e stringendone egualmente fra le mani tremanti il tenero capo.

Nulla aggiungo della esecuzione di quest'opera, in cui la critica, per trovarvi peccato, dovette cercarlo nella sua stessa perfezione. Vi parve soverchia squisitezza e copia di accessori, quasi distraggano alquanto, e'scemino, colla meraviglia che ne ridonda, la espressione del dolore, nel soggetto principalissima. I maestri in massima non hanno torto; ma, nel caso particolare, in quell'abbraccio, nell'affetto di que' due volti, l'espressione è così grande, che attrae già tutta l'anima di chi sta a contemplare, e non le permette di divagare a cose minori e accidentali. Il Lombardi, poichè gli fu dalla tregua de' primi schianti del suo cordoglio dato di poter riprodurre le sembianze dell'amatissima donna, si sentì forzato a riprodurle in tutto quali le ultime volte gli erano apparse, a nulla omettere di ciò che le appartenne in que' momenti, come fa chi raccoglie religiosamente le memorie di persona carissima, che ha sacra una ciocca di capelli, un fiore, un brandellino della veste:

Dulces exuviae dum fata Deusque sinebant.

Bensì non tralascierò un'osservazione per compiere quanto ho testé riferito de' giudizi e pensamenti dello Zambelli; ed è che se alla tomba Richiedei le visioni del nostro scultore erano secondo l'ideale dell'arte antica e del cinquecento, qui possono i moderni *veristi* rallegrarsi di averlo guadagnato alla loro scuola: e poichè gli effetti qui e là sono pari, vie più è chiarito, che non le scuole, ma il genio e l'ispirazione fanno i capolavori.

L'altra delle due accennate opere è un monumento di minore grandezza nel medesimo cimitero di Campo Verano a Roma, posto nel 1877. Un angelo coll'ali spiegate,

sopra il sepolcro della undicenne Maria Russo, solleva la fanciulla ai gaudi celesti: *Intra in gaudium Domini tui*. Ed ella, sciogliendosi ad una dal sonno e dal lenzuolo funebre, lieve, sorretta dalle braccia della fidissima scorta, alza nel viso di quella il suo viso, da cui non è tutta detersa l'ombra della morte. Le piovono a tergo i capelli, e gonfia l'occhio la lagrima di chi si diparte da cose e persone dilette. È, lo vedete, ripetizione del pensiero al quale il Lombardi avea dato forma nel nostro camposanto. Ma il pensiero e l'invenzione han piccol peso se non corrisponde la esecuzione: e veramente, oltre che l'effetto è ora accresciuto dalle figure alquanto maggiori, due terzi del vero, e da qualche novello partito, il maestro scarpello, emulo dell'idea, comunicò qui al marmo non solo vita e affetto, ma sin leggerezza e trasparenza e quasi il raggio di quelle superiori nature.

Vorrei, seguendo innanzi, presentarvi più e più altri dei lavori usciti dalle mani del nostro amico: vorrei, se mi fosse fattibile, almanco noverarveli tutti. E vi avrei così mostrato la vita di lui: perocchè la vita dell'artista è compresa ne' suoi ideali e nelle manifestazioni loro, ne' suoi amori cogl' idoli pellegrini della sua fantasia e negli assidui sforzi per incarnarli, sforzi ove si alternano affanni e gioie, febri, entusiasmi, malinconie e trionfi, che la fanno gloriosa e splendida ai pochi eletti, ma spesso anche agitata, faticosa in occulto, e in breve consunta: entusiasmi e trionfi che vagliono più delle magistrali dimostrazioni de' filosofi a persuaderci che siamo pure alcun che meglio della polve calcata dai nostri piedi. Il Lombardi alla eccellenza accoppiò una mirabile fecondità, e nel tempo, circa vent'anni, che, partitosi dal Tenerani, si diede a fare in tutto da sè, fu grandissimo il numero delle sue creazioni, cui sparse, non è esagerazione, per tutto il mondo, e alcune replicò per contentare le insistenti richieste degli amatori, sin trenta, sin

cinquanta volte. Non parrà vero: ma la *Susanna*, scolpita nel 1866 primamente al sig. barone d'Erlanger di Francoforte, fu ripetuta della grandezza naturale venticinque volte e ventisei volte più piccola, e ventitre di quelle copie furono mandate in diversi luoghi d'America, le più delle altre in Inghilterra, parecchie in Germania, alcune in Francia. Toccò alla *Ruth* simil fortuna, scolpita pria nel 1859 alla contessa Marietta Mazzuchelli; e alla *Rebecca* acquistata la prima nel 1864 dal conte Girolamo Fenaroli; che ebbero, quella trentasette e questa ventisei ripetizioni, egualmente per forestieri inglesi, tedeschi, americani i più. Ed è questa fuor d'ogni dubbio la più fida testimonianza del merito.

La *Ruth* e la *Rebecca* le vedemmo nelle nostre sale far mostra di sè colla *Educatrice del filugello* fatta a Filippo Ugoni, e col gruppo allegorico della *Pittura* e della *Scultura* fatto all'Ateneo da collocare al cimitero in onore e per gratitudine al nostro Gigola. Non vi tratterrò dunque a parte di questi marmi, che voi già premiaste; nè del sacro monumento posto per voto nella piazza di Toscolano a M. V. nel 1858; nè di quello, maggiore, che ricorda a Brescia i suoi giorni dolorosi, gloriosi e fieri, i lutti e le maledizioni, il sangue e l'ire e le catene della italica servitù spezzate a Solferino e Sanmartino. Voglio tuttavia che il vostro pensiero si fermi alquanto nella *Rebecca*: perchè se ad alcuno potè sembrare, non essere le leggende bibliche state più che occasione all'artista di mostrare perfette bellezze ignude, e se ciò potè per ventura contribuire a render queste rappresentazioni, la *Susanna* in ispecie, tanto cercate e predilette, a me pare che in quella *Rebecca* si suggelli e manifesti, a chi guarda e intende, una idea molto maggiore. La fanciulla, grande al vero, bellissima, che sorregge colla destra in atto di camminare il drappo e svela in parte le forme pudiche, e colla sinistra alzata alla fronte ripara

dal sole la vista che s'appunta verso qualche aspettato, non è per sentimento mio animata da semplice curiosità o dalla naturale vaghezza di vedere lo sposo ignoto. A me par di leggere veramente in quell'atto, in quello sguardo, in quella sospensione, un che di misterioso, indeterminato, e mi sembra l'indefinito presentimento dei destini che aspettano colei che sarà la madre di un gran popolo! Non vi dispiaccia che, anche per variare il monotono andamento di questi cenni, io vi reciti poche strofe colle quali mi provai a esprimere tale concetto per un'altra Rebecca, dipinta, son già molti anni, dal nestore dei nostri artisti, dal nostro socio Francesco Hayez.

In quali campi, in quali
 Piagge felici, dal veder divise
 Degli altri occhi mortali,
 Tanta nuova beltade a te sorrise?
 Quali segrete chiostre,
 Ignote a l'alme nostre,
 Svelaro a te questo novello incanto,
 Questa forma soave e cara tanto?

Sui misteriosi liti,
 Sotto il fulgido ciel de l'oriente,
 Ha gli occhi tuoi rapiti
 Quest'amabil sembianza? e, lungamente
 Sepolta nel pensiero,
 Or tutto alfin suo impero
 Esercitando, l'adorata idea
 Fè violenza a la virtù che crea?

Non colà dove splende
 Fra le sue pompe il mattutino raggio,
 Non dove a compier scende
 Il sol fra l'auree nubi il suo viaggio,

Costei quaggiù, t' apparve.
 Ma d' immortali larve
 Ben s' agita una danza ed una festa
 Ne la tua mente, e la più vaga è questa.

Là ne gli spazi immensi
 De l' alta fantasia, dove s' affina
 Quale dai pigri sensi
 Concetto move, tu la pellegrina
 Imagine vedesti,
 E al genio tuo chiedesti:
 - Qual è sculto pensiero in quella fronte?
 E che aspetta solinga a canto al fonte? -

L' occhio favella e il volto
 E il portamento. Quel che aspetta ignora.
 Ne l' avvenire accolto
 Sente il proprio destino, e il cielo adora.
 O ad alte sorti eletta!
 La stirpe benedetta
 Uscirà de' tuoi fianchi. Ecco, da lunge
 Il messo, adempi l' idria, ecco a te giunge.

Da ignoto sposo a ignota
 Vergine i doni nuziali ei porta,
 E a lui ti segna e nota
 Il Dio d' Abramo che a' suoi passi è scorta.
 Gentil raggio d' amore
 Ei te del suo signore
 Ne le ricche addurrà felici case.
 Che tardi? attigni l' onda, e porgi il vase.

Per questo indizio Iddio
 A lui ti mostra... O forse ne l' aspetto
 Diffusa è dell' addio
 La segreta amarezza e il mesto affetto?

Onde con gli occhi molli
 Saluti i campi e i colli
 Che ti videro infante, e le ridenti
 Aurore de' tuoi lieti anni innocenti?

Il turbin de la vita
 Fremer odi vicino e i suoi perigli,
 E incerta e in te romita
 Interroghi te stessa e ti consigli?
 Eppur la vita in quelle
 Del mondo età novelle,
 A limpido simile e cheto rio,
 Non volgea le pure onde in grembo a Dio?...

Ma dove cerco invano
 Un'ardita parola che gareggi
 Col tuo pennel sovrano
 E de' suoi mille incanti un sol pareggi?
 La mia parola è muta,
 Va l'armonia perduta
 Cq' sospiri dell'aure, e fioca more,
 Fuggitiva infedele eco del core.

E tu di eterni lampi
 Mille fantasmi vesti e mille forme,
 Spirto possente, e stampi
 Di vita ovunque e affetto immortali orme.
 Con magistero ignoto
 Pensier dipingi e moto;
 Vivi già mille vite; e puoi te stesso
 Mirare in mille simulacri espresso.

La Rebecca dell'Hayez, come vi è palese, era presso la fonte, coll'idria, in atto di attingere, ch'era il segnale a cui doveva il servo d'Abramo conoscerla: quella del Lombardi è nel punto in cui, giunta col servo poco omai lon-

tano alla casa d' Abramo, *conspecto Isaac, descendit de camelo et ait ad puerum: Quis est ille homo qui venit per agrum in occursum nobis?* Nell' una e nell' altra sopra il diletto e la voluttà delle forme predomina un diletto più grande, quello che prova sempre l' anima nostra quando è chiamata in alto. Allora consegue l' arte il più nobile de' suoi fini, quando emancipa lo spirito dai legami della materia, lo sublima a libertà vera, lo appura, lo accosta alla sua primissima origine. Tale pregio non manca alla Susanna, sulle cui forme ignude, che sorpresa tenta invano sottrarre sdegnosa all' altrui sguardo, l' artista trovò il segreto di diffondere il velo sottilissimo ineffabile del pudore.

Ma che dirvi di tante altre visioni e forme svariatissime, graziose e severe, festive e meste, delicate e ardite e gentili e forti e solenni, di mille guise, e tutte geniali e care, a cui l' amico nostro, mentre gli si disegnavano nella fantasia, quasi di volo seppe dar corpo e vita e sentimento, e non dico seminarne il suo cammino, ma affollarvele, a testimonio perenne del valor suo? Sono tra le più semplici quattro busti rappresentanti le quattro stagioni, bensì distinte a ogni occhio, la *Primavera* a' fiori, l' *Estate* alle spiche intrecciate nel crine, l' *Autunno* pei grappoli, l' *Inverno* a' panni in cui s' avvolge; ma sono queste insegne accessori ai quali badate appena. Chè più vi dice assai nella prima la verginale e fresca beltà del giovenil volto; la quale nella Estate appar matura in tutto il suo splendore; così come l' Autunno, meglio che dai grappoli, si caratterizza per quella sua aria procace; e tutto chiuso è di mestizia l' irsuto e pigro Inverno. Certo alla scultura è bisogno di maggior magistero affinchè nella sua parsimonia e senza il prestigio de' colori gareggi coll' arte sorella.

Meno, lo confesso, mi appaga la *Notte*, portata sulla

cheta e silenziosa ala del gufo, tutta abbandono e sonno, le cui membra ignude, scomposte, un po' forse contorte, nulla, parmi, esprimono che vi faccia pensare oltre quello che avete dinanzi agli occhi. Non è la Notte che vi dice nel suo silenzio :

« Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso ,

« Mentre che il danno e la vergogna dura ».

Nè a simile accusa mi sembra sfuggire la *Sulamite*, che, tratta dal versetto *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*, lo traduce troppo letteralmente, senza ricordare che il molle e voluttuoso cantico si nobilita nell'allegoria e nel simbolo. È, replichiamolo, ufficio dell'arte aprire nuovi orizzonti all'anima, farla spaziare palpitando per nuove ampiezze, suscitare generosi istinti, avvivare alti presentimenti.

È tuttavia ammirabile nella *Notte* il lavoro del marmo, dove non si scopre segno o traccia di moto, eppure quelle membra non sono morte: l'artista seppe rinvenire il marmo che dorme. E la *Sposa de' cantici*, chiesta pur da parecchi e ripetuta almen dieci volte, non bene si giudica forse da chi potè solo vederla nella fotografia.

Trovo assai lodate per lavoro finissimo delle vesti e de' singolari ornamenti la *Cleopatra*, e la figlia di Faraone che toglie dal Nilo il pargoletto Mosè, e *Debora* liberatrice del suo popolo, nel punto, parmi, che innalza il cantico della vittoria. Ma più mi piaciono, perchè più famigliare e spontaneo se ne spiega il concetto, onde più presto attraggono il pensiero, altre statuette meno operose, e, come stimo, quasi trastulli e riposi dell'artista, come non è probabilmente nè scultore nè pittore di cui non sien rimaste parecchie simili prove. Intendo quel grazioso putto alato, coll'arco, non cieco, e tuttavia nomato *Amore*; e quell'altro tarchiatello e membruto, coronato di edera e pampini, col grappolo alle labra, che nomasi *Bacco*; e la *Ven-*

demmia, festosa gara di vispi scherzosi fanciulli a salir sulla vite, a spiccar grappoli; e, più tranquille e modeste immagini, la *Purità* e l'*Innocenza*, fanciulle ingenue, soavissime, come sono dilicati e soavi ambo que' nomi; e quell' altra più tenera garzonetta, con libriccino fra le mani, tutta, mente e sguardo, in quello intenta.

Il Lombardi fa talvolta ritorno a' suoi soggetti, risuscita, accarezza, trasforma e varia i suoi fantasmi. Chi non pensò mille volte alla primavera? a quella cara gioventù dell'anno, in cui tutto si rinnova e ricolora. Or essa non è più un semplice busto, un volto di giovenile freschezza, sì un' apparizione di grazia insieme e vigoria, tutta una vegeta e forte fanciulla, che, quasi sbocciata da vivo cespò, in un velo onde tutte non si negano all'occhio le floride forme, di sopra al suo capo alza inarcato il destro braccio tenendo una rosa fra le dita, e colla sinistra accoglie altre rose e altri fiori alla parte del seno ignuda. Simili di leggiadria, la vincono di grazia altre due statuette, mitologica una, l' altra fantastica. Vedetele. Quella è Zefiro, lieve, snello, con piccole ali al dorso, tutto sollecito e intento a un altro minore, anzi piccolissimo, graziosissimo, che ha fra le braccia, come per addestrarlo al volo, e quasi no' l' tocca, perocchè già si regge da sè, tutto leggerezza, candida letizia e infantile sorriso. Non so bene che voglia dire quel gruppo, forse il mutare, il generarsi dell' aure, quale più lieve, qual meno. Forse non è che un capriccio; ma certo vaghissimo. Vago del pari è l' altro gruppo e assai più caro: una fanciulla poco più che trilustre. Scherzò finora spensierata e giuliva tra fiori, sorrisi e balsami. Or come d' improvviso più non sono i fiori suo desiderio e amore? e perchè nel destarsi al mattino, chè or ora ella s' è desta, non sorge e corre festiva alle compagne, ma indugia solinga, pensosa, avvolta i fianchi nella coltre pudica, il viso china e gli occhi, le dita della destra accostate al mento,

abbandonato in sulle cosce il braccio sinistro? Oh vedete quel genietto che le si strinse furtivo al collo. Ei le susurrò all' orecchio un' arcana parola. Addio, fanciulla, i sorrisi; addio fiori e mattini sereni, e placidi tramonti! Fatto è campo di battaglie, mare aperto ai venti il tuo vergine cuore.

Due singolari sculture voglio ancora segnalarvi, e saranno le ultime, perchè so quanto ho già abusato della vostra tolleranza; e di questi vanti e di queste glorie dell' arte la parola, chi pur ne avesse grande uso, è interprete affatto manca e infedele. Affinchè poi della fecondità e operosità sia giusto e pieno il giudizio, sappiasi almeno che ai tanti lavori descritti e accennati dovrei aggiungere e un monumento Magenta a Bologna a cui non mancarono lodi, e uno a Roma per la famiglia Balestra, e un altro mandato sino al Chili, e bambini e medaglie e bassorilievi, e un numero grandissimo di busti velati, chiesti e sparsi per ogni dove dopo che l' aspetto di quella pia alla tomba Dossi nel nostro cimitero fu segno di così tenera meraviglia.

Ma omai vengo a quelle due sculture; arditissima l'una; espressione l' altra di una profonda solenne mestizia. È la madre universale degli uomini, *Eva*, agli albori di questa nostra storia crudele di colpe e di lagrime. Siede a un greppo, e benchè sia dopo che *aperti sunt oculi amborum*, e fu proferita la condanna *in dolore paries filios*, l' artista ha protratto il tempo che *erat uterque nudus... et non erubescabant*. Ma nessuna voluttà se non tutta estetica è in quella ignuda bellezza, signoreggiata mirabilmente da ben diverso affetto. Ella tiene raccolto alla coscia e sul braccio destro il piccolo Abele sopito in dolcissimo sonno; e colla mano sinistra, in modo tuttavia blando e amorevole, cerca di allontanare l' altro figliuolo più grandicello e pieno di forza, che sembra intento a qualche puerile offesa. *Eva*

guarda a Caino con tanta malinconia, con sì profonda tristezza, che si rivelano i tetri presentimenti del suo cuore. Le tre figure sono bellissime, aggruppate in modo naturale e armonico; bellissimi i due puttini, e già dall'infanzia palesi le indoli diverse. Potreste non coglier subito il momento storico, non indovinare i nomi: e per questo il Lombardi ha nel piedestallo accortamente scolpita in bassorilievo la fine atroce dell'amarissima scena.

L'altro marmo vi mette innanzi una delle più spaventose catastrofi, Pompei invasa dai torrenti di lava, sepolta dalle pomici e dalle ceneri che vomita il Vesuvio. Di tutti quegli aspetti che alla fantasia può mai offrire un sì fatto spettacolo, l'artista, dalle angustie dell'arte sua forzato a sceglierne uno, scelse quello in cui la pietà, la confusione, lo spavento della immensa ruina si manifestano nel maggior grado: una madre che svegliata, atterrita dai fieri portenti di quella notte orribile, balza trasognata dal letto, incerta di che si tratti, ma certissima che soprasta un gran pericolo; e meno sollecita per sè che pe' figli, datosi appena tempo di trarsi in dosso in qualche modo non so che veste, in quell'ansietà disperata strettosi colla sinistra un bimbo al collo, ne ghermisce un altro colla destra, e si precipita alla fuga. E fugge veramente costei, nella cui persona inclinata, nel piè destro che già si stacca dal suolo, nella gamba sinistra che si fa appoggio a tutto il peso del corpo che lancia innanzi, s'impronta l'impeto della corsa, e s'impronta nel volto contraffatto, negli occhi sbarrati, nelle membra convulse, l'orrore, il ribrezzo, lo sforzo supremo di salvare, più che la sua, quell'altre due vite. Infondere tanto moto, tant'impeto, insieme con tanto affetto, nel rigido sasso, mi sembra maggior vittoria che informarlo a qual sia grazia, qual altra sia espressione quieta, e però stimo che non a torto quest'opera è tenuta fra le più magistrali del nostro scultore, creazione

e fattura de' suoi ultimi anni, quando la coscienza delle sue forze lo avea reso ardito e sicuro contro le più scabre difficoltà.

Era il Lombardi nella pienezza della vita, e però giusto aspettarne altre simili opere, dove col felice ardimento de' concetti gareggiasse la perizia provatissima dello scarpello: tanto più che l'*excelsior* ben può asserirsi essere stata costantemente l'insegna seguita nel suo cammino, così come il monumento posto alla moglie, e i due gruppi testè accennati, tenuto conto di ogni cosa, si levano sopra l'eccellenza degli altri lavori suoi. Ma all'acerbissimo lutto per la giovane sposa tenne dietro non guari dipoi la perdita del fratello Giovita, suo compagno a Roma, suo emulo e a nessuno secondo nelle sculture d'ornato: le quali desolazioni, se non valsero ad affievolire l'ingegno, chè appunto di que' giorni sono le citate opere, non poté non accadere che gli fossero di gran turbamento. Fu poi tosto egli stesso, non ostante l'apparente robustezza, preso da gravissima infermità, contro la quale avendo i medici di Roma adoperato invano gli argomenti della propria scienza, alfine lo consigliarono a confidare nella virtù dell'aria nativa. Nella estate del 1878 pertanto venne a Brescia, tale veramente da muovere più presto a pietà, che confortare ad alcuna speranza. Tuttavia e la buona natura, e le sollecitudini indefesse della famiglia, e le amorose cure dei medici, fra i quali è giusto si faccia singolare ricordo dell'invitta diligenza dell'egregio d.r Tullio Bonizzardi, continuarono per oltre diciotto mesi a disputarlo alla morte: e talvolta parve anche arridere alcuna lusinga di esito felice. Così, lo ricordate, il dì 25 maggio 1879 noi potemmo illuderci, e farci una festa eleggendolo coll'Inganni e col Tagliaferri a collaudare il monumento onorario che l'Ateneo, giusta le disposizioni del benemerito Gigola, collocò nel nostro cimitero ai generosi che ci comprarono

col sangue la patria. E non fu tutta illusione la nostra. In quella visita al cimitero, in quel giudizio, la parola più autorevole fu, com'era naturale, quella di G. B. Lombardi, che ci sembrò di avere omai sicuramente recuperato.

Ma oimè, fu l'ultima volta ch'ei prese parte agli studi del nostro sodalizio. I pochi mesi sopravissuti non furono che di patimento: a cui si mescolarono bensì pensieri e disegni di nuove opere, non sapendo l'anima staccarsi dagl'idoli vagheggiati a lungo, stati ognora la sua gloria, la sua nobile-ambizione. E lo tenea non manco tenacemente stretto alla vita la carità della madre e de' congiunti, e sopra tutto dell'unico diletteissimo figlio. Ma pur troppo non è forza di volontà, non santità di legami, cui la mano ferrea della morte non franga. La sera del 9 marzo 1880 l'amico nostro disse l'ultimo addio alle gioie e ai dolori che passano, ai soli che tramontano, per andare incontro al sole che non ha nè aurora nè occaso. L'annuncio infausto, benchè preveduto e quasi aspettato da tempo, giunse a tutti quale notizia di danno improvviso. Furono le esequie onorate di pubblico pianto, e pronunziati saluti e laudazioni sul feretro, trasferito solennemente da Brescia a Rezzato nel sepolcro della famiglia; ricordando tutti pure a una voce, insieme col valore e le glorie dell'artista, la domestica bontà, la probità specchiata, la esemplarità de' costumi, la cortesia, le modeste e fide virtù dell'amico e del cittadino.

ADUNANZA DEL 26 GIUGNO.

Il sig. Pietro Frugoni legge una breve notizia del *Nuovo codice federale svizzero delle obbligazioni*, testè approvato, che entrerà in vigore il 1° di gennaio 1883, volendosi, pria che la legge diventi obbligatoria, a chi deve adempierla o

interpretarla dar tempo di bene conoscerla. E spera che giovi a noi quell'esempio, stimandosi il nostro codice di commercio opera affrettata e da migliorare.

Già nel 1854 in una conferenza a Berna, a cui presero parte quattordici cantoni, fu commesso a Burkhardt-Fürstenberger di studiare un progetto di concordato svizzero sul diritto cambiario: il cui lavoro, pubblicato nel 1857, se non riuscì all'effetto, durando tuttavia nella Svizzera « le più svariate divergenze », e in parte « il difetto di qual sia diritto « cambiario scritto », fu per altro in più cantoni fondamento di nuove leggi e ordinanze concordi nell'essenziale; mentre i rapporti per incarico speciale presentati nel 1862 al Dipartimento federale di Giustizia da Fick, da Munzinger e dal medesimo Burkhardt-Fürstenberger convenivano in ciò, « essere altamente desiderabile e praticamente possibile l'introduzione di un codice di commercio uniforme per la « via di un concordato ».

Ne venne affidata la compilazione a Walter Munzinger, e « lo schema preliminare di lui (7 settembre 1863), sottoposto a una commissione, servì di sostrato al progetto « definitivo di codice commerciale svizzero stampato nel « 1864, del quale nel 1865 furono pubblicati i motivi redatti « dal Munzinger, ... ma che fece naufragio di fronte alla « necessità, ognor più sentita, di allargare il campo della « legge », sollevandosi già nel Consiglio nazionale e confermandosi nelle conferenze del 13 dicembre 1867 e 4 luglio 1868 l'idea, « se non convenisse estendere il progetto all'intero diritto delle obbligazioni ». Sicchè fu lo stesso Munzinger designato redattore del progetto di un tale codice generale, ed eletta all'esame una commissione, che nel 1871 cominciò a discuterlo.

L'avv. Frugoni segue con tutta diligenza il procedimento di quest'opera. Accenna come, essendo nel 1873 morto il Munzinger, « accettata nei comizi del 19 aprile

« 1874 la nuova costituzione federale che all' art. 64 di-
 « chiarò di competenza della legislazione federale il diritto
 « delle obbligazioni, compresi il diritto commerciale e di
 « cambio », fu il progetto leggermente ritoccato da Fick,
 compiuto nel luglio 1875, pubblicato dal Consiglio federale
 col titolo di *legge federale svizzera sulle obbligazioni, compreso
 il diritto commerciale e di cambio*, soggetto a commissione
 più numerosa, ristampato con più mutazioni al 1877, e
 « comunicato ai Governi cantonali, alle facoltà di diritto, ai
 « tribunali, alle camere di commercio, ed agli avvocati e
 « giureconsulti, con invito a presentare le rispettive osserva-
 « zioni », onde si parve « la necessità di rivederlo a fondo ».

Riveduto in fatti da una giunta di ventidue mem-
 bri, fu presentato il 27 novembre 1879, pubblicato nelle tre
 lingue del paese, sottoposto il 18 giugno 1880 al Consiglio
 degli stati, il 18 dicembre al Consiglio nazionale, poi di
 nuovo al Consiglio degli stati il 17 febbraio 1881: ove si
 deliberarono altre riforme ed emendazioni, compiute al fine
 da giunta novella, composta de' signori « Niggeler rappre-
 « sentante il Consiglio nazionale, Hoffman rappresentante
 « il Consiglio degli stati, prof. Sehr di Losanna e prof. Se-
 « raffini di Pisa, la quale sedette, si può dire, in perma-
 « nenza a Berna dal 18 marzo al 14 maggio 1881, presie-
 « duta dal consigliere federale Welti, capo del dipartimento
 « della giustizia. E ne uscì il testo definitivo, pubblicato pure
 « nelle tre lingue col titolo *Codice federale delle obbligazioni*,
 « colla data 10 maggio 1881, seguito da rapporto 28 mag-
 « gio 1881, nel quale sono ricordati anche i nomi di tutti
 « gli stranieri, fra cui alcuni italiani (1), che collaborarono.
 « Si fatto progetto venne definitivamente approvato il 14
 « del corrente giugno senza niuna modificazione ». Le quali
 notizie provano, di che diligenti studi fu oggetto quel « co-
 « dice che non dubitiamo di annoverare fra gli ottimi ».

(1) Leggesi pure tra questi il nome del nostro Frugoni.

Non è intento del nostro amico l'esaminarlo partitamente; il quale, restringendosi ad accennare che consta di 904 articoli disposti sotto 34 titoli cui viene indicando, « la « prima cosa, dice, che in questo indice attrae la nostra attenzione, si è la fusione in un unico codice di tutto quanto « riguarda la materia delle obbligazioni sì civili che commerciali, o sia di quanto forma in Italia materia di buona « parte del libro III del codice civile e del libro I del codice di commercio, ottenendosi così il vantaggio di una « esposizione più breve e nello stesso tempo più ordinata « e più completa della materia, evitando ripetizioni e antinomie ». E sono ivi legislativamente regolati molti punti da noi tuttora lasciati ai discordi giudizi della giurisprudenza, talchè nella compilazione del nostro codice di commercio sarà da tenerne conto.

I primi sei titoli comprendono la parte solita a dirsi *generale*, e sin dai primi articoli vi è definita una disputa ancora vivissima, il momento della perfezione del contratto fra assenti, che è « quello in cui fu spedita la dichiarazione « di accettazione, e, se non occorre accettazione espressa, « quello del ricevimento della proposta non respinta (art. 8). « - Vi è con precise ed eque disposizioni regolata la responsabilità conseguente dagli atti illeciti (art. 50-69). - A « differenza del nostro codice, è, nel silenzio del contratto, « il domicilio del creditore fissato qual luogo di pagamento « dei debiti pecuniari (art. 84). - È ridotto a dieci anni il « termine massimo di prescrizione dei crediti non ipotecari « (art. 146) - . . E negli ultimi articoli (224-228) avvi un « apposito capo sul diritto di ritenzione accordato al creditore sulle cose mobili e le carte di credito che per volontà « del debitore si trovino a sua disposizione, semprechè fra « esse e il credito vi sia connessione ».

Parimente si accennano i punti più notevoli, della parte *speciale*; fra i quali « un titolo sul contratto di edizione,

« che non ha riscontro nei nostri codici, e neppure nella nostra legge dei diritti di autore : . . un altro, pure nuovo per noi, degli institori, agenti di negozio e commessi viaggiatori, nel quale ne sono con singolare precisione chiarite le facoltà ». Sono regolate le riunioni di scopo economico comune, e quelle ordinate a scopi filantropici, ricreativi, scientifici, artistici, e altri sì fatti d' indole intellettuale, a tutte offrendosi modo di acquistare « la personalità giuridica » negata sinora fra noi. Nessuna ingerenza ha il governo in esse; a cui basta la tutela dell' autorità giudiziaria, che soccorre chiamata.

Nel titolo delle cambiali, oggetto di speciale sollecitudine, prevalgono i concetti più moderni dell' ordinanza tedesca. Con molte differenze dalla nostra legislazione, « la cambiale non è più il documento del cambio traiettizio, ma il titolo speciale di credito, aperto a tutti coloro che sono capaci di obbligarsi per contratto, a cui per la sua forma e l' espressa denominazione di cambiale, richiesta per prima tra gli essenziali requisiti, è attribuito il privilegio di una trasmissione più sciolta da vincoli e di una esigibilità più pronta e sicura ». Norme certe e precise sono egualmente imposte a ogni altra obbligazione girabile, affine alla cambiale; ed è importantissimo « il *Registro di commercio*, tenuto in ogni cantone, cosa per noi affatto nuova, una specie di registro dello stato civile dei commercianti; che dà la personalità giuridica alle associazioni iscritte, rende passibili le persone del rigore della esecuzione cambiaria, è destinato a offrire ai terzi, come per la proprietà stabile i registri censuari e ipotecari » tutte le cognizioni da cui prender norma negli affari relativi.

A vie più chiarire l' importanza e utilità di tale registro per la tutela del credito e della buona fede, il nostro amico ne enumera in succinto le discipline; e termina col voto « che questa e altre istituzioni del codice svizzero sien

« presto adottate anche dai nostri legislatori ». Ai quali desidera che sien parimenti profittevole esempio « la chiarezza, « precisione e proprietà di dettato che son pure uno dei « pregi di quello più singolari ». L' academia fa buon viso a questa nitida relazione, e gradisce la speranza che l' autore torni sull' argomento, prendendo in speciale esame taluna delle accennate istituzioni di cui maggiormente fra noi sentesi il bisogno.

Il sig. prof. Angelo Quaglia segue a profittare del suo ufficio di archivista de' nostri spedali tesoreggiando notizie intorno a istituzioni che vanno a mano a mano obliandosi, e furono parte principale della società che precedette la nostra. Egli reca ora nelle nostre conferenze quelle che ha raccolte intorno alla *chiesa* e all' *ospedale di S. Giacomo in Castenedolo*, ora *S. Giacomo di Rezzato*.

È una chiesetta distante circa cinque miglia da Brescia tra mezzodi e mattina, coll' annesso edificio e gli attigui fondi posseduta già dai monaci di S. Eufemia della Congregazione di S. Giustina di Padova dell' ordine di S. Benedetto, e dopo la soppressione loro nel 1797 dall' Ospitale maggiore di Brescia.

Nel *Privilegium veniæ S. ti Jacobi de Castenedulo* recasi il breve di papa Pasquale che anno *D. ni M. C. II* ordinò si fabricasse la chiesa e un ospizio *ad honorem Dei et usus pauperum atque defensionem transeuntium terroremque latronum et predatorum*. A cui succede la lettera del vescovo Villano: *Est locus apud nos qui Castenetum dicitur, a civitate Brixia fere quinque miliaria. Ibi quondam multi viatores et peregrini a latronibus interfecti sunt. Quapropter quidem tacti dolore cordis intrinsecus et pro tanti homicidij reatu compuncti in loco eodem edificaverunt ecclesiam ad honorem Dei et nomen beati Jacobi, ut et mali malum exercendi lo-*

*cum perderent, et boni locum quietum invenirent. Hanc igitur ecclesiam in sanctorum Nazarij et Celsi festivitate consecravimus. Et omnia minuta peccata et de majoribus dies quadraginta et universis penitentiam fore juris ipsius misericordia Dei condonamus. Cunctis a die consecrationis usque ad octavam diem ad prefatam basilicam venientibus et de suo aliquid pro charitate ad edificationem et susceptionem pauperum in elymosinam porrigentibus. Promoveansi così colle spirituali indulgenze le visite e i doni a fine di render sicuro e domestico il luogo ermo e sinistro ai pellegrini e viaggiatori. Ed essendosi forse lo zelo intiepidito in quel tempo di dissensioni e scismi, il cardinale Anselmo da papa Innocenzo II, quando fu nel 1132 a Brescia, mandato per le preghiere de' monaci di S. Eufemia sul luogo, conosciutane l'importanza, confermò le indulgenze e aggiunse scomuniche. Ciò stesso fece nel 1180 papa Alessandro III: *sub interminatione anathematis prohibemus ne quis... eos, qui prescriptam ecclesiam devotionis intuitu visitaverint, in eundo vel redeundo in personis vel rebus suis offendere vel molestare presumat.**

L'ospizio, unito sin dal principio alla chiesa, venne per atto 20 dicembre 1300, ne' rogiti del notaio de-Moscolinis, ingrandito e dotato dai monaci di S. Eufemia: *Nos, monacos nostros et successores nostros obligamus et obligatos esse decernimus, sub obligatione omnium bonorum dicti monasterij presentium et futurorum, ad faciendum perpetuam oblationem, offeritionem, donationem et de omnibus et singulis obventionibus, oblationibus et rebus qualitercunque et quomodocunque distincte vel indistincte pia devotione fidelium offerantur hospitali construendo et edificando de Sancto Jacobo de Castenedulo. L'abate però di S. Eufemia si riserbò la nomina del ministro e della ministra dell'ampliato ospitale, la facoltà di destituirli, l'accettazione de' frati e delle converse, tutto in somma il governo; e per testimonio della*

propria dipendenza l'ospitale si obbligava a dare nella festa di S. Giacomo al monastero di S. Eufemia due libre d'incenso e due di cera. Approvò questi patti il vescovo Bernardo Maggi.

Non tardarono le donazioni private: e ricordansi Diana e Randena de' Boni da Montechiaro, Riccastante Tegni da Castione, Alda Lavellongo, Adelsina da Prandaglio, i coniugi Giacomino e Bona Petenario, Mabilia da Ghedi, che tutti si fecero oblati e donarono i loro beni; sì che potè l'ospitale, arricchito, far esso alcuna compera.

Poi dal 1319 al 1421, data della esenzione dai dazi e dalle gabelle concessa da Filippo Maria Visconti, per oltre un secolo, manca qual altra sia memoria. Fu allora per trentaquattro anni (1405-1439) abate del monastero di S. Eufemia Giacomo de-Divitiis da Ghedi, che *dissolutam incestuosamque vitam duxit, qua filiorum et filiarum multitudine pressus... vendidit, pignoravit, obligavit, permutavit in emphiteosim bona monasterij... mobilia et immobilia, alienavit et destruxit*, e riuscì con astuzia e denaro a guadagnarsi a Venezia protettori potenti e a ottenere ducali dal principe contro le deliberazioni del Comune che tentò invano por freno a quegli scandali. Naturalmente l'ospitale di S. Giacomo non fu salvo dalla sua parte di danno. Del suo stabile delle *Case nuove*, di più ottocento, fra Pontevico, Verola Alghise e Bassano, venne con istromento 13 ottobre 1436 data investitura perpetua al conte Marsilio Gambara per l'annuo livello di planet lire sessantacinque: dugento più circa di terre in Rezzato affittaronsi per nove anni col l'istromento 13 ottobre 1437 per lire planet venticinque all'anno a Francesco *de-Patrinis de Crema, militi Brixie et artuum et medicinæ doctori, civi et habitatori Brixie in contrata palatæ*: e altre simili affittanze e cessioni furono fatte. Si aggiunsero le guerre tanto a que' tempi desolatrici, « scorrerie d'avventurieri, rapidi passaggi da uno ad

« altro signore. Pandolfo Malatesta, Facino Cane, Carmagnola, Filippo Maria, il Piccinino..., bastano questi nomi
 « a rammentare i lunghi ostinati conflitti, e le sanguinose
 « frequenti rappresaglie, e quel memorando assedio della
 « nostra eroica città, e la fame e la peste che mieterono
 « innumerevoli vite ». L'abate Gabriele Avogadro, successore al Divitiis, trovò *paramenta, cruces, calices, pastoralia, missalia, psalteria, et alios libros diversos, ceteraque pro divino cultu... vendita, et quaedam... deperdita, impignorata,...*
 e il chiostro di S. Eufemia *adeo destructum et deterioratum, quod in eo etiam bestiis patet ingressus.*

Bisognava quindi o ristaurare l'edificio o edificarne uno nuovo. L'Avogadro, che aveva ottenuto da papa Eugenio IV di potere nella sua nuova abazia per cinque anni conservare a titolo di commenda la rendita del priorato di S. Giacomo di Pontida ov'era prima stato abate, ottenne dallo stesso papa la facoltà di edificare il nuovo convento di S. Eufemia in Brescia; e già facendo pensiero di unirvi l'ospitale di S. Giacomo, non solo scaduto ma quasi per le notate cause abbandonato, volse tosto l'animo a ricuperarne i beni, che il Patrini avea sperato assicurarsi, riuscito a conseguire dal medesimo papa che l'affitto stipulato coll'abate de-Divitiis fosse mutato in investitura enfiteutica per l'annuo censo di ventisei scudi d'oro (istr. 25 maggio 1443). L'Avogadro dimostrò surrettizia tale investitura e di enorme pregiudizio al monastero, ottenne altre bolle pontificie, e mentre era pur tutto in questa contesa e il Patrini valeva non meno a resistergli, ottenne anche da papa Nicola V successore di Gregorio IV la bolla 22 agosto 1449 pel riscatto delle *Ca Nuove*.

I beni dell'ospitale di S. Giacomo, descritti allora dagli uomini di Rezzato, risultarono più 304 nelle terre di Castenedolo, Rezzato, Virle, Mazzano, S. Eufemia, Botticino mattina, Botticino sera e Calcinato. I quali, terminata colla

transazione 29 dicembre 1457, per l'arbitrato di Zaccaria Trevisan capitano di Brescia, la lite cogli eredi Patrini contenti di più 16 di terra in Castenedolo e 1300 ducati d'oro, e sventata un'altra investitura di oltre cento più a Rezzato in Maffeo de Faiti, furono per la bolla pontificia 10 febbraio 1460 uniti definitivamente al monastero di S. Eufemia, come sino dal 1443 Eugenio IV avea consentito. Il delegato apostolico Bernardo Marcello approvò con atto settembre 1464 il compimento di queste determinazioni, essendo abate Teodoro da Tortona. E dipoi, salvo un atto di Simone de-Cavatiis 8 settembre 1563, che legò venticinque ducati per terminare un'immagine da collocare nella chiesa di S. Giacomo, continuata quindi anche dopo l'unione a ufficiarsi dai monaci, com'è officiata ancora con una messa festiva, nessun altro documento più trovasi che si riferisca alla detta chiesa o all'annesso ospizio, sino alla soppressione del 1797; nella quale furono i beni del monastero di S. Eufemia dal Governo provvisorio bresciano, come si disse, attribuiti all'Ospitale.

ADUNANZA DEL 10 LUGLIO.

Il sig. d.r Antonio Maria Gemma legge una nota clinica sulla *toracentesi*. Ricorda che il d.r Rota, trattando questo argomento l'11 luglio del p. p. anno, « chiedeva « perchè un'operazione che si bene approda non tentisi « più sovente », e che il d.r Gamba e il d.r Giulitti la dissero costantemente praticata dopo il 1870 nell'ospedale di Brescia. Aggiunse poi il d.r Gamba che da prima i suoi malati perivano, facendo egli l'operazione, come insegnano i maestri, « nel sito più declive cioè posteriormente: ma « poich'ebbe osservato che la natura, in chi spontaneamente « guarisce, apre all'uscita del liquido la via presso il ca-

« pezzolo, segui fedele quest' avviso, e quasi non ebbe più
 « esiti infausti. E il d. r. Navarini, affermando la facilità della
 « operazione, dubitava che le difficoltà diagnostiche ne ri-
 « tardino il bello avvenire ».

Se il d. r. Gemma fosse stato allora presente, avrebbe detto di due casi bene a lui succeduti; de' quali però tesse ora brevemente la storia.

Giacomo Borlini di 12 anni, figlio di bifolchi, già sofferente di pellagra, entrato il 2 gennaio 1880 nell' ospedale di Verolanuova per pneumonite sinistra con pleurite, « curato con decotti emollienti, con espettoranti e leggiera mignattazione, divenuto dopo i nove giorni apiretico, sembrava avviarsi alla guarigione, quando ratto la mutezza della percussione, l'abolizione del mormorio respiratorio, la progressiva diminuzione del fremito toracico, lo spostamento dei battiti cardiaci avvertirono il medico che era avvenuto un versamento ». Ai 12 ricomparve sulla sera la febre con intenso brivido, si rifece abbattuto l'aspetto; il torace andò elevandosi, e si rese immobile, e convessi gli spazi intercostali. Il 16 si poté in un punto percepire la fluttuazione. Non dubitando allora più di che si trattava, il sig. Gemma oprò la toracentesi, « anteriormente, al margine superiore della quinta costa, introducendo un grosso trequarti, quello usato per la paracentesi addominale ». Ne uscirono subito da 300 grammi di marcia e da 500 il dì e la notte seguenti. Continuò poi a fluirne pel tubo di drenaggio introdotto per mezzo della cannula del trequarti. E allorchè per questa via quasi più nulla usciva, ripetendosi frequente la febre vespertina, tornò il torace a rialzarsi; e il 23 febbrajo notando nuova fluttuazione, il d. r. Gemma fece nuova toracentesi, che liberò di nuova copia di pus il malato. « I fatti clinici più importanti da combattere furono la febre vespertina, il dimagrimento, la diarrea: furono sussidi terapeutici, i sali di chinina, fra

« cui il salicilato, e il ferro, . . e il chinino in gran quantità, « 24 grammi in due mesi ». Il collega del d.r Gemma (però che i due medici si alternano alla cura dello spedale) usò indi « l' olio di fegato e iniezioni fenicate ». E il malato uscì alfine il 15 giugno p. s. perfettamente guarito.

Un Luigi Pittaluga, suonatore, di 58 anni, gracile, è il soggetto dell' altra storia. Entrato per pleuropneumonite nell' ospedale di Verolanuova il 27 novemb. 1880, il d.r Gemma lo trovò il 1° gennaio 1881 col « polmone nello stadio « di epatizzazione purulenta. Per una gran parte dell' organo malato era scomparso il soffio vescicolare, e colla « percussione si rilevava una distinta mutezza ». Un abbondante escreato prosciutto; un lento venir meno generale; e forti conati convulsivi di tosse, e « abbondanti sputi marciòsi « misti a vero pus e poco sangue, di odore fetentissimo, insopportabile; crescente emaciazione; febbre vespertina con forte « ingresso a freddo; diarrea profusa; decubito costantemente « sul dorso. Si procurò sodisfare alla *indicatio symptomatologica* « col chinino e cogli stiptici. Intanto i fenomeni stetoscopici chiarivano un abbondante versamento, la cui natura « si poteva facilmente supporre purulenta. Il torace in fatti « andò ampliandosi, arcuandosi, i solchi intercostali si rialzarono, e colla palpazione si avvertiva un punto fluttuante ». Il d.r Gemma fece quindi la toracentesi il 18 febbraio, ed è notabile che tosto cessarono la dispnea, la tosse, lo sputo marcioso, e si calmò la diarrea. Somministrò per altri due giorni « il chinino, indi sciroppo al ioduro di ferro, « e iniettando la soluzione fenicata, spargendone per terra, « rimettendo il drenaggio », avendo somma cura della pulitezza e del rinnovamento dell' aria, vide a mano a mano migliorare l' infermo; il quale, confortato con buona dieta, il 4 maggio potè lasciar l' ospedale e mettersi in cammino per Brescia.

Aggiunge il d.r Gemma una simile storia della fan-

ciulla Maria Tadini, in questo però diversa, che, abbandonata alle forze naturali, l'empiera si aperse spontaneamente, con esito felice, ma con guarigione ritardata undici mesi, essendosi inoltre il pus fatto via per quattro seni fistolosi, tutti nella parte anteriore del torace.

Conchiude confessandosi debitore della buona riuscita ai suggerimenti del d.r Gamba, e stima « inutile e forse « dannoso incidere prima la pelle, poi a strati i muscoli intercostali, e finalmente la pleura... Se avvenga pericolo che « penetri l'aria, questo sarà maggiore delle ferite da taglio ». Pungendo col trequarti, l'aria è respinta dal getto del pus: e quando si ritira la cannula, i lembi della ferita si addossano ad essa, indi alle pareti del tubo da drenaggio, poi sopra sè stessi. « Il pericolo di ferire i visceri si « evita facilmente coll' introdurre lo strumento adagio adagio: la diminuita resistenza avverte del momento di soffermarsi ». La difficoltà maggiore sta nella diagnosi, non bastando « i sintomi stetoscopici per distinguere con certezza i versamenti sierosi dai purulenti ». Si badi però alla « febbre vespertina con ingresso freddo intenso, che accompagna la suppurazione (*febris suppurationis*) con « peggioramento nello stato generale e nella fisionomia del « paziente ». E per maggior sicurezza seguasi il consiglio di Niemeyer, si attenda nel torace qualche punto fluttuante. Se ad alcuno l'operazione paresse allora superflua, e da lasciar fare alla natura, ricordi le tre storie narrate, e la infermità della Tadini tanto più lunga e travagliata delle altre due. Pochi casi non fanno la regola; ma ad ogni modo il giudizio di Niemeyer è di gran peso, il quale « crede « che la toracentesi, anche praticata tardiva, può essere di « non piccolo giovamento ».

Lo stesso d.r Gemma legge una *nota preventiva sull'uso della lupinina amorfa nelle febbri di malaria.*

Citate più testimonianze da cui apparisce la detta virtù e il detto uso del lupino, narra che il sig. Agostino Massa, chimico farmacista in Verolanuova, ne fece l'estratto alcoolico, e quindi la lupinina amorfa impura. « Si somministrò il primo, non ancor privo della sostanza grassa, nella dose di grammi 2 a un braccio del peso di 18 chilogrammi, e non si osservò alcun effetto notevole, nessuna midriasi nè spossamento: e indi si prese fiducia a tentarlo nell'uomo ». Ecco però più storie.

« Antonio Venturini, d'anni 34, bracciante, soffriva di febbri intermittenti terzianarie da otto mesi. Il solfato di chinina somministrato molte e molte volte, ed anche ad alte dosi, non troncava gli accessi che precariamente. Fu accolto nell'ospedale locale per tentare con un mutamento di dieta e con una cura regolare di vincere la febbre definitivamente; ma non ebbe che una tregua di quindici giorni. Il 26 maggio 1881 (giorno di apiressia) si somministrarono gram. 3 estratto alcoolico di lupino, diviso in 5 boli. Nessun effetto rimarchevole. Il 27 venne la febbre ma molto più leggiera e di breve durata. Il 28 altri grammi 3 d'estratto in 4 boli; il 29 altri 4 grammi in 4 boli. Non si osservò mai nessun fenomeno nè dal lato dei nervi, dei muscoli, degli intestini, nè del cervello, nessuna midriasi nè debolezza. La febbre stette otto giorni senza comparire. Al nono comparve più leggiera delle abituali. Allora avendo il farmacista terminato l'estratto, e non potendo soprassedere, si prescrisse un grammo di chinino, col quale si troncò la febbre, la quale fino ad oggi, cioè dopo un mese, non è ricomparsa, acquistando anzi l'ammalato ottima salute ».

Angelo Predolini d'anni 33, merciaiuolo, soggetto da

un anno a feбри terzianarie gravi, con vomito, cefalalgia e ipertrofia splenica, non ottenute che tregue dal chinino pure ad alte dosi e dalla cura nell'ospedale, il 16 giugno prese 30 centigr. di lupinina in 4 pillole senza offrire fenomeni fisiologici. Ai 17 ne prese centigr. 80 in 4 pillole, e la febre venne ma più leggiera. Ai 18 ne prese un grammo, ai 19 grammi 1, 20, e la febre non comparve. Ne prese grammi 1, 20 il dì 24, e se ne loda assai più che del chinino, del quale reca i benefici senza gl'incomodi.

Maria Maddalena Matroni, mendicante, d'anni 13, malata di feбри terzianarie con cachessia palustre da due mesi, dal chinino e dalla cura nell'ospedale non conseguì più che otto giorni di tregua. Il 18 giugno prese un grammo di lupinina in 4 pillole, e grammi 1, 20 pure in 4 pillole il 19, e la febre non tornò più, restando pure l'ammalata fra tutte le privazioni della sua povera casa.

In Pietro Bianchi, guardia campestre, di 50 anni, il chinino fugò la stessa febre per 8 dì; la lupinina, data il 21 giugno gram. 1, 5 in 4 pillole, e gram. 1 il 26, la fugò affatto.

Elisabetta Gavazzoli d'anni 5, Angelo Togni di 30, Santa Catini di 26 offrono tre altre storie consimili, e la Catini, bifolca, abita in sito di malaria, presso larga fossa di acqua stagnante.

Il sig. d.r Gemma nota che, « qualunque fosse il risultato, è questa la prima volta che si usò la lupinina nell'uomo, e la prima volta che in essa si poté constatare « un'azione positiva antipiretica ». Egli si propone di continuare gli esperimenti fisiologici e clinici collo scopo di trovare un valido surrogato nostrale di piccolissima spesa ai chinacei forestieri assai costosi; e il sig. Massa studierà di perfezionare i processi chimici. Fin d'ora però questi è riuscito a ottenere, benchè in piccolissima quantità, lupinina cristallizzata, « con cristalli aghiformi, bianchi, lucen-

« tissimi, che presentano le reazioni degli alcaloidi »; e il sig. Gemma a stabilire, che « 1° l'estratto alcoolico non « ancor privo della materia grassa e la lupinina amorfa « impura sono esenti da pericolo e si possono con sicurezza « somministrare come i chinacei: 2° la lupinina possiede « una virtù non punto inferiore a quella del chinino ».

In fine il sig. Gemma legge un' *ode*.

Quattro brevi articoli legge il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa col titolo di *Appunti di tradizioni e di costumi bresciani*.

1.° Il primo è un cenno dei *regali*. Presero questo nome dal *Re* i doni fatti di cose diverse ai propri signori dai popoli quando non era in uso la moneta. Simili doni fannosi ancora ne' popoli selvaggi, e faceansi fra noi nel medio evo all'imperatore e al re, massimamente se passava per lo stato. Le viscere de' polli sono or pure nel Bresciano dette *regalie*, perchè tali parti dell'animale macellato, stimate le più elette siccome la sede della vita, venivano « date ai sacerdoti, ed anche ai re raccoglienti le « due potestà ». I sacerdoti le abbrustolivano sulle are, onde il fumo saliva agli Dei: ed esaminandole per conoscere se erano di bestia sana, facean credere che vi leggevano il futuro. Le abborrivano perciò i primi cristiani, perchè ai pagani erano sacre. « A Vestone durava pur testè « il costume di gettare ai cani le viscere delle bestie macellate »; e parecchi popoli ancora gettano quelle de' volatili.

« Ne' contratti colonici rimangono ancora le *regalie* di « prodotti in natura, in alcuni luoghi dette *pedese*, onde « le *pensioni* ».

In greco dicesi *fiscos* il ventriglio; e per somiglianza il nome passò alla borsa; e quindi il tesoro fu detto *fisco*,

nel quale già si compresero i regali agli imperatori e ai re. *Fiscoti* ancora diconsi nell' Italia meridionale i sacchetti in cui si pongono le ulive frante a fine di spremerne l' olio, e il vecchio Catone lasciò scritto che i buoi debbono avere *fiscellas*, le musoliere; « parola serbata da' bresciani che per fare le fischiate agli amanti scornati appendono alla loro abitazione gabbia vuota chiamata *frisel*... Così per successione e connessione di parvenze e d' idee con mezzi semplicissimi si esprimono vasti concetti, da cose umili si va al cielo, e si verifica la grave sentenza di Grimm, che la nostra lingua è la nostra storia ».

2.° Il vero *feudo* è « istituzione militare assorbente amministrazione, politica, e giustizia », nato nell' occupazione barbarica. Il vassallo doveva al signore difesa, fedeltà, tributi, e se ne riscattava con altrettante ragioni sui propri soggetti, che poi vennero a mano a mano emancipandosi, e tuttavia di que' diritti restarono fino al principio di questo secolo alcune reliquie, « che il Santa Maria pure l' anno passato riscontrò nelle voci *affide*, *barricello*, *camerlengo*, *maglioli*, *fascine*, *foraggio*, *mastodatia*, *piatto*, *portello*, *rendaboli*, *approbo*, *speltra*, *stazza*, *sportula*, *veglia-toria*, *cordolio*, *quieto vivere*, *ceppo*, *munta*. Trovò anche traccia dei barbari diritti al pudore della donna designati co' nomi di *gius cunetici*, *gius pettorine*, che hanno riscontrato al *jus foderi*, al *jus cazzagium* del Piemonte, che in Francia dicevasi *droit de jambage*, *de cuissage*, *de cullage*, *de prelibation* ».

L' astinenza, raccomandata dal consiglio di Cartagine (389) ai novelli sposi nella prima notte *pro reverentia benedictionis*, da cui vorrebbe il prof. Gabba inferire il violento costume, può invece derivare dal concetto « che tutte le primizie, come *regalie*, spettano al signore, come si raccomandano agli Ebrei nel Levitico ». Ma se v' ha de' selvaggi che credono cortesia offrire le donne agli ospiti,

poteano i barbari « avere idealmente giustificata questa « triste angheria che provocò sollevazioni, e che general-
« mente poi venne redenta con offerte di confetti e d' altro;
« come facevasi anche alla Chiesa per rompere la prescri-
« zione della prima notte. L' offerta de' fiori verginali ne'
« chiostri al Signore del cielo venne combattuta dalla Ri-
« forma religiosa e dalla Rivoluzione politica e civile ».

3.° *I protettori celesti dei bestiami* sono il titolo del terzo articolo, ov' è prima notato che, differentemente dagli indigeni americani privi de' grossi animali e di pastorizia, gli abitanti del *vecchio mondo*, per questa giunti all'agricoltura, tolsero da essa le idee e i nomi della ricchezza (pecunia), e sempre congiunsero entrambe le industrie. Le epidemie de' bestiami furono pertanto massima loro calamità, cui tentarono scongiurare colle arti magiche e ricorrendo a speciali divinità protettrici. Quindi « *Pane* nell' Arcadia, « *Apollo* nella Grecia, *Pale* nel Lazio, onde le feste *Palilie*, « *Volos* negli Slavi ». Il cristianesimo, che non troncò, ma trasformò le tradizioni gentili, a *Pane* sostituì *Pancrazio*, e « continuò a deputar qualche santo speciale alla protezione della pastorale ricchezza. Nelle Alpi Rezie e nel « piano sottoposto fu questa protezione affidata in ispecie « a s. Giorgio, s. Antonio Abate, s. Biagio, s. Giovanni, s. Sebastiano, s. Gottardo, e ai ss. Fermo e Rustico.

« S. Giorgio, benchè porti nome agricolo, è il pastore « per eccellenza. Questo cavaliere frigio surrogò Perseo, « l' uccisore del drago, ossia il bonificatore dellé paludi. « Da lui si chiama *giorgina* in Valcamonica il formaggio do-
« nato dai mandriani ai proprietari de' pascoli alpini », che soleasi dare il giorno di s. Giovanni (26 giugno), nella cui festa i Tedeschi, rammentando le *februe* latine, purificano i loro bestiami con far loro saltare i falò sacri, così come in più luoghi si riceve all' aperto la rugiada della notte precedente a cui si attribuiscono molte virtù. Nella festa

di s. Antonio abate (17 gennaio) i Bergamaschi menano a benedire i cavalli alla chiesa dell' Ospitale nella città, a cui scende dai colli gran concorso di villici. I Milanesi gli preferiscono s. Sebastiano, la cui festa cade il 20 gennaio. È tradizione che abbia sostenuto il martirio a Roma sotto Diocleziano, ucciso a colpi di frecce, e che in più luoghi contro la peste valesse la sua tutela, a cui per ciò ricorse Milano in quella del 1376. A s. Biagio, suo contemporaneo, che in Roma ha cinque templi, hanno speciale divozione gli allevatori di bestiami bovini nella provincia di Bergamo. E a Bergamo e a Brescia « sugli ameni colli sorge « lieta la chiesa di s. Gottardo, convegno di brigate tripu- « danti nella di lui solennità », ai 4 di maggio. Confidasi nel suo patrocinio contro le malie a cui recano i villici più malatie de' bestiami, contro la gotta, e per la liberazione degl' indemoniati: onde « a Iseo durò sino al prin- « cipio di questo secolo il costume che nel suo di nella « chiesetta dei Disciplini all' altare di lui s' appendeano « *oscilla* o voti, pezzetti di legno rappresentanti animali, o « gambe, braccia, teste d' indemoniati o stregati de' quali « invocavasi la guarigione. Era un taglione sacro, una spe- « cie di *widrigildo* longobardo; rammentava l' ariete surro- « gato da Abramo al figlio suo: alla vittima viva richiesta « il simulacro di legno. E gran concorso di devoti attirasi « da s. Gottardo a Trezzano, pieve nella pianura bresciana, « dove parecchie migliaia di persone a piedi nudi in pro- « cessione o implorano o ringraziano per guarigione dalla « gotta o da malatie reumatiche e pel felice allevamento « de' bachi, di cui nella processione si portano i semi o i « bacolini ».

È comune a Brescia e a Bergamo la benedizione de' bestiami nella festa de' ss. Fermo e Rustico, ai quali una chiesetta è dedicata ne' pascoli fra il lago di Endine e lo sbocco dell' Oglio dal lago. Sono « santi bergamaschi di

« quella legione tebana stanziata nell' Elvezia intinta di cristianesimo, che diede al martirologio s. Maurizio e s. Alessandro pure da Bergamo, ed i nostri ss. Faustino e Giovita ».

4° Nell' ultimo articolo il Rosa raccolse più tradizioni e notizie che riguardano *la fiera di s. Pancrazio a Montichiari* e le numerose greggie della vicina campagna. Ricorda lo stato primitivo della valle del Po, ingombra di selve e paludi, e solo dopo lunghi lavori di arginature e canali, sull' esempio d' Egitto e di Mesopotamia, divenuta sede dell' agricoltura; luogo avanti di antichissima pastorizia, nella quale prevalevano le pecore e i porci. Nello stemma di Milano fu il porco innanzi della biscia: *innumeros greges* trovò ancora Marziale a Parma.

« I pastori cercano i piani sgombri; e se v' ha selve, le incendiano ». Le campagne di Montichiari e Ghedi furono pascoli di pecore sin dalle età preistoriche. Quando era scarso il cotone, quasi ignota e rarissima la seta, « neanche dominio universale ne' tessuti europei la lana e il lino », e però il valore della lana era assai più alto che oggidì, e più lucrosa la pastorizia ovina. Quattro varietà di pecore nel bresciano si coltivavano nel 1500: « le *nostrane*, di lana ruvida, tosate tre volte all' anno; le *tesine*, di lana lunga, tosate due fiate; le *bastarde*, che sembrano le attuali bergamasche, alte, robuste, che tributavano specialmente gli agnelli pasquali, pure tosate due volte; e le *gentili*, di lana finissima, tosate una volta sola », e ne davano un chilogrammo e mezzo, onde si tessevano panni che si mandavan sino in Fiandra; nè si mungeano. Col latte delle altre si faceano le *formagelle*, e davano sin quattro chilogrammi di lana.

Da diecimila pecore gentili sino al 1500 pascolavano fra il Mella e il Mincio, di cui la metà nella pianura di Montichiari, e « se ne vendeva la lana sul colle alla fiera

« di s. Pancrazio, cadente ne' giorni 11, 12 e 13 maggio, de' quali il 12 è la festa del santo, al quale sul sommo del colle sorge maestoso e solido tempio medievale »: ed era tradizione lo avesse nel 1100 fatto costruire la contessa Matilde sulle ruine d'un sacrario a Pane. La leggenda fa martire s. Pancrazio nel 304, e Jacopo da Voragine scrivea nel 1290, che sulle reliquie di lui giuravasi ancora per le cose più gravi.

« Pane è personificazione de' caprai e pecorai arcadi o epiroti, ch'ebbero antichissime relazioni co' montanari italici. Il nome *paon* significa pascolante »: dalla vita solinga e dalle paure che vi sono frequenti derivò il timor *panico*, il nostro *solengo* dell'alpe: « il culto di Pane sul colle di Montichiari denota l'antichità di questo centro pastorale ». Cessate le *gentili*, e anche le *bastarde* d'anno in anno scemando, la fiera di Montichiari non è più di lana, ma di oggetti domestici. E poichè in quei giorni, che i Tedeschi dicono dei santi di ghiaccio, sono frequenti i temporali, il popolo dice che « il cielo s'adira perchè dall'antico tempio di s. Pancrazio si trasportò la parrocchia nell'attuale centro dell'abitato ». Ma que' giorni erano turbati anche in antico, e i Greci e i Romani placavano i *temuri* che stimavano addotti da' venti egiziani. « Nel 12 maggio attendevano pioggia dal vento Favonio; calcolavano al 13 il principio dell'estate, che alle Alpi si protrasse sino al 10 giugno, onde si compose il proverbio bresciano: *sin ai quaranta de mas no lasé zo i stras* ».

ADUNANZA DEL 24 LUGLIO.

Il sig. d.r Natale Zoia nel 1867, com'è riferito nel volume de' nostri Commentari di quell'anno a pag. 233, porse notizia all'Ateneo intorno ad alcune ossa umane tro-

vate in una grotta presso Gardone di Valtrompia. Ora egli torna sullo stesso argomento con maggiori particolari; e prima racconta che quella grotta, « prossima al luogo detto « il Lazzeretto, trenta metri circa distante dal Mella, ... « nel masso tufaceo appiè del monte che irto, brullo e sublimemente si erge a sud-est del paese, divenne indi un punto importante di scientifiche investigazioni e di curiosità ». Il buon Marco Cominassi non lasciava passare persona di qualche conto, ch'ei non ve la conducesse. Così fu visitata non solo dai nostri amici G. B. Bruni, prof. cav. G. Ragazzoni, cav. C. Glisenti, ma dagl' illustri Curioni e Stoppani: il che tanto la alzò nel concetto del suo proprietario Giacomo Barcelli, che questi ne divenne geloso, quasi d'insigne tesoro, e pur cedendo alle istanze che si mettessero allo scoperto gli avanzi di quello scheletro, di cui sino dal 1867 era stata una porzione offerta cortesemente all'Ateneo, non acconsentì poi che alcun'altra parte o alcuno qual fosse oggetto ne venisse levato. Se non che svanita col Barcelli tale illusione, gli eredi fecero arbitro il d.r Zoia delle preaccennate reliquie, il quale può quindi ora compiutamente descriverle e porle sotto gli occhi de' compagni.

Spiccato per opera del Bruni e del Glisenti dalla roccia il masso contenente le ossa, come narrò il Bruni stesso nel giornale *La Provincia di Brescia* del 14 giugno 1874, « occorreva isolare ancor più quelle ossa dalla materia calcarea-terrosa che le investiva, occorreva scindere quell'intonaco tufaceo, e rovistare se vi fosse qualche oggetto « bastevole a rischiarare » i dubi intorno al tempo. Il d.r Zoia, usando pure in ciò tutta la diligenza, non rinvenne in quel duro conglomerato nè monete nè medaglie nè altro indizio sì fatto. Gli è mestieri pertanto rimanersi alle congetture. Alle quali, anche rispetto all'età e al sesso, manca poi gran fondamento per non essersi nulla trovato della faccia e dei denti. « Le porzioni di cranio che sono

« a nostra disposizione e su cui possiamo rivolgere la
 « nostra attenzione, sarei propenso a ritenerle 1° una metà
 « del lato destro dell' occipite, 2° una porzione di parietale,
 « 3° un piccol pezzo di frontale. Su queste parti si notano
 « distinte le solcature dell' arteria meningea media con le
 « depressioni digitali ed eminenze mammillari presso a
 « poco quali rilevansi sui cranî normali. Gli elementi ossei
 « esistono, e notansi bene conservati; i tavolati ossei e la
 « relativa sostanza spugnosa sono di color bianco gialliccio,
 « molto friabili, e facilmente intaccansi, non che dagli
 « strumenti, sino dall' unghia colla quale si possono far di
 « leggieri scalfitture e staccarne parte sotto forma di pol-
 « vere o di piccole scaglie ».

È il cranio la porzione dello scheletro umano più im-
 portante in così fatte ricerche. Perciò più se ne occupa il
 nostro collega; e se lo avesse trovato integro, non avrebbe
 trascurato di notarvi quanto è ora oggetto di studio per
 l' antropologia. Un altro osso poi merita speciale attenzione
 pel volume e per la forma; e duole che lo scarpellino
 l' abbia, nello staccarlo, ridotto in tre pezzi. « È lungo centi-
 « metri 40, di forma cilindrica, alla diafisi misura la gros-
 « sezza di centim. 3 e lo spessore bene marcato da mm. 8
 « a più di un centimetro secondo il sito. Presenta estremità
 « fornite di eminenze proiettanti dall' osso. Una di queste
 « estremità conserva una superficie liscia che suggerisce
 « l' ufficio articolare a cui in vita era destinata: l' altra offre
 « integra una grossa tuberosità che sormontando il corpo
 « dell' osso ci fa ritenere non essere altro che un *gran*
 « *trocantere*, molto più che un po' in basso e all' indietro
 « di essa ne esiste un' altra coniforme, che sarebbe una
 « prominenza distinta in anatomia col nome di *piccolo tro-*
 « *cantere* ». Laonde ei lo giudica « un osso dell' estremità
 « inferiore detto femore, di uomo adulto, a cui per sofferite
 « avarie mancano una metà condiloidea articolare alla estre-

« metà inferiore e il capo articolare alla estremità superiore, del qual capo esisterebbe una porzione che s'innesta nella continuità dell'osso stesso detto dagli anatomici collo femorale ».

Un altro osso parimente descrivesi, stimato un osso iliaco, quello che nel bacino concorre a formare lo stretto superiore della pelvi. E apparisce che le estremità del femore trovansi a rovescio della postura che sarebbe loro normale se dopo la morte non fossero state mosse: e si nota che, essendo fitto nella roccia, la superficie in mostra è la posteriore, la quale, per ciò che rimase soggetta ai danni provenienti da esterna violenza, ne mostra offesi il capo del femore e un condilo di esso. Il femore pare il destro, ma l'ileo non è facile stabilire se sia il destro o il sinistro, nè se d'uomo o di donna. Bensì è ovvio « arguire che nelle ossa di questo scheletro debb'essere succeduta una sconnessione prima che si effettuasse la cementazione delle singole parti e quindi la loro immobilità ». Il Bruni, supponendo un troglodita che avesse ivi la sua caverna, dubitò che sia stato sorpreso da una frana, o che il Mella irrompendo lo travolgesse nelle macerie, « e ripiegandolo sopra sè stesso e quasi aggomitolandolo, ivi lo abbia sepolto ».

Si sarebbe potuto investigare, giusta quanto suggerisce il prof. Moriggia, « se fosse in queste ossa cresciuta la quantità di fluoruro di calcio, di cui si nota svilupparsi forte dose nelle ossa fossili »: ma al d.r Zoia non parve di spinger oltre le indagini: e neppure presume di avere illustrato un fatto rarissimo, che per l'importanza si accosti al « rinvenimento testè fatto a Chicago dei resti fossili di un mastodonte gigante. Le ossa semifossili della grotta Barcelli, così egli conchiude, sono di un'epoca più recente, ma non facile a stabilirsi; nè ci è dato indovinare se il caso, il delitto, o un religioso rispetto verso

« gli estinti le abbia colà sotterrate ». Crede però che altri coll' esame del terreno e della condizione delle ossa medesime, le quali per ciò dagli eredi Barcelli con atto gentile si donano all' academia, potrà meglio chiarirne il valore scientifico.

Le quali ultime parole indirizzandosi in particolare dallo Zoia al prof. Ragazzoni, questi soggiunge che, sin dalla prima volta ch' ei visitò quelle ossa, gliene parve molto dubia l' età, non trovandosi niuno indizio certo di moneta o arma o frammento di stoviglia, e potendosi benissimo fra le induzioni quasi egualmente credere che, così « compe-
 • netrate da un cemento calcare che ne forma quasi una
 • breccia », siano molto antiche, e al contrario che « la
 • fossilificazione loro dipenda dalla natura della materia
 • involvente, la quale di leggieri modifica le sostanze ani-
 • mali, in ispecie se le penetri in istato di dissoluzione,
 • come avviene quando si formano le stalattiti »; nel qual caso le dette ossa potrebbero essere più recenti. Lo inclina tuttavia a stimarle antiche la postura della grotta sulla riva del Mella poco sopra l' alveo di esso quando era alquanto più alto del presente. Potrebbe il cadavere esservi stato portato da una piena; o depostovi per sepoltura, essendo a ciò la cavità molto adatta. Pargli sia colui vissuto forse « tra il primo e il secondo periodo diluviale, cioè
 • all' epoca delle così dette caverne ossifere, come quella
 • di Levrance e quella di S. Gottardo di Barghe in Val-
 • sabbia, nella qual ultima si rinvennero lo scorso anno ossa
 • umane con selci e cocci e frantumi d' ossa di mammi-
 • feri che or più non si trovano in que' luoghi ».

Le ossa, così illustrate, sono esaminate da più soci, e serbate nella modesta collezione dell' Ateneo per ulteriori studi.

L'Ateneo è chiamato a confermare una deliberazione fatta per urgenza il dì primo del corrente mese dal Consiglio d'amministrazione: e per le informazioni relative si legge una lettera del sig. prof. arch.^o Luigi Arcioni indirizzata alla Fabbrica della Cattedrale di Brescia a nome della Commissione preposta alla conservazione de' patri monumenti. Chiesta del suo avviso intorno ad alcune restaurazioni dalla Fabbrica divisate entro la Rotonda o Cattedrale antica della nostra città, essa giudicò inopportune e contrarie al carattere del monumento le proposte opere, non più che politura e rinnovazione di tinta alle pareti, le quali opere inoltre non potrebbero punto riescire durevoli se non si stacchi prima e si rifaccia l'intonaco de' muri corroso in gran parte e affatto guasto dall'umidità. Bensì, staccato l'intonaco, se il muro si presentasse condotto a corsi quasi regolari di pietra viva, quale si mostra esteriormente al tempio, stimò che sarebbe proposito nobilissimo e di non dubio effetto la restituzione del monumento nella forma primitiva.

Per queste considerazioni la Fabbrica permise lo scrostamento di alcune parti a fine di esplorare, e i pochi tratti scoperti affidarono dello stato di tutto il rimanente.

- I massicci pilastri sono indubbiamente costrutti con massi
- riquadrati di calcare bianco, alcuni reliquie di edifici più
- antichi. Gli archi sono a cunei regolari di pietra, e il
- muro superiore, sino all'imposta della volta (fin là s'è
- esplorato), mostrasi a corsi orizzontali di calcare lavo-
- rato, con altezze diverse, ma quasi esattamente allineati.

Accertato pertanto il carattere monumentale della costruzione originaria, non pare più dubio quale dovrebbe essere la restaurazione. Per la quale, trovandosi la Fabbrica in tali strettezze economiche da non potervi nè pur da lontano pensare, la Commissione si assicura che all'uopo si otterranno dal Ministero larghi sussidi, conforme la legge,

e secondo molti esempi in Lombardia e per tutta Italia: ed esser anche da sperare che non sarà per sì nobile scopo indarno invocato il concorso efficace della pietà de' fedeli, e non mancherà l' aiuto pubblico e privato di quanti più sono solleciti del patrio decoro.

Ma per conseguire i sussidi sopra tutto del Ministero è assolutamente necessaria la descrizione esatta del monumento, con notizie precise, e quali aver non si possono senza staccare l'intonaco dalle pareti della Rotonda almeno sino alla volta, e di parte de' circostanti ambulacri. La spesa per ciò e per qualche racconciatura appiè dei pilastri si presume di circa quattrocento lire; delle quali se l'onorevole Fabbrica se ne pigliasse la metà, i membri della Commissione, ai quali venne in particolare affidata questa cura, promettono di provvedere per l'altra metà. Essi poi ciò chieggono alla Fabbrica « con viva preghiera, sic-
 • come avviamento al molto più importante lavoro, che
 • renderà a Brescia nelle sue forme primitive il più insi-
 • gne degli antichi suoi monumenti cristiani. Ed è ovvio
 • accennare che, anche spogliate le pareti dell'intonaco,
 • potrà continuarsi il consueto e ordinario esercizio del
 • culto. La veste ad alcuno parrà dimessa, quasi povera,
 • ma sarà consona all'età in cui venne eretto il singo-
 • lare edificio, e senza dubbio più monumentale e decorosa
 • della presente ».

Appunto per le indicate dugento lire i sopraccennati membri della Commissione pensarono di rivolgersi all'Ate-
 neo; le quali, importando che le deliberazioni si affrettas-
 sero, furono tosto anche stanziate dal Consiglio di ammi-
 nistrazione, riserbandosene all'assemblea academica la re-
 golare conferma. Affinchè poi sia più manifesta e univer-
 salmente sentita l'importanza del monumento di cui si
 tratta, pare non inutile al segretario soggiungere alcune
 sue note illustrative.

• Nel Duomo vecchio o Cattedrale antica di Brescia ,
 « usata or pure al culto nella stagione d'inverno, tre parti
 « vanno distinte: la Rotonda; il Presbiterio col Coro e le due
 « grandi Cappelle; e la sotterranea chiesa di S. Filastrio ».

Descrivesi quindi la Rotonda, qual è ora, che certo subì non poche mutazioni; la gran volta sostenuta da otto massicci pilastri, il grande ambulacro intorno, i grandi archi e le volte di tutto sesto, vestite le pareti di semplice intonaco di calce senza niuna decorazione, di nude pietre rozzamente tagliate il muro fuori, poste con certo ordine, « e nella metà superiore del gran cilindro, che contiene la « volta, ripartito da leggerissime costole in rettangoli racchiudenti ognuno in alto una finestra. Tali finestre (venticinque arcuate a doppio risalto e due tonde alquanto « maggiori e più basse, tutte cieche, eccetto forse in origine le due tonde, alcune ora murate), incoronano il cilindro per sola decorazione, introdotta la luce per cinque « finestre aperte nella metà inferiore corrispondente al tamburo. E sopra corre un fregio a *zigzag* laterizio, doppio « qualche tratto, con un giro d'archetti più alto, dove tre « dove quattro sopra ciascuna finestra, e alfine una cornice « a teste di mattoni variamente qua e là congegnata ». L'area circolare, di metri 19,60 di diametro, è tre metri inferiore alla piazza, da cui si ha ora l'ingresso da sera, che mette al vestibolo, onde per ampie scale a destra e a sinistra si discende all'ambulacro, e quindi per tre gradini all'area circolare. Ma in antico gl'ingressi furono da settentrione e da mezzodi, e chiuso da un'alta torre il luogo dov'è il presente: il quale, resi per l'alzarsi del suolo intorno malagevoli i vecchi, venne aperto nel 1571 per mezzo alla torre, che, offesa così per le squarciate pareti, minacciò lungamente, e alfine crollò nel marzo 1708.

Il Presbiterio e il Coro colle grandi Cappelle laterali sono opere del XIV al XVI secolo, e sono registrate più

deliberazioni per l'ampliamento, l'intonaco, la dipintura della cattedrale di S. Maria della Rotonda. Ma più che a queste parti l'attenzione dello studioso è dovuta alla chiesa di S. Filastrio affatto abbandonata.

Vi si discende per un'angusta scala da un'apertura quasi nascosta nel pavimento appiè del pilastro a mezzodi prossimo alla crociera che mette al Presbiterio; e pare cripta, non della Rotonda sotto cui non s'insinua, ma di basilica la quale sorgesse un tempo dove sono ora la crociera e il Presbiterio. « Divisa in cinque anguste navi, tron-
« che le estreme per le fondamenta delle accennate co-
« struzioni fattevi sopra, chiuse le altre colle absidi consuete,
« s'allunga metri 11. 10, s'allarga 12. 30, coll'altezza di
« 3. 73; e però si abbassa da sette metri rispetto alla piazza
« e ai luoghi circostanti: e, affatto priva di finestre nelle
« pareti intorno, si palesa sotterranea sin dalla origine. Le
« volticelle a croce e gli archi a tutto sesto si posano su co-
« lonne tra loro diverse, con capitelli che a vista s'accusano
« tolti da ruderi di edifici crollati o demoliti, e ve n'ha dal
« primo al settimo secolo ». Nessuna traccia del pavimento
antico, forse a mosaico, or tutto scomposto, nè punto
d'altari. Nell'abside di mezzo un rozzo a fresco è creduto
del secolo nono o decimo, e qualche altro, nella volta, del
decimoterzo.

Ora qual è l'età e l'importanza della Rotonda e del S. Filastrio, le due parti della Cattedrale antica veramente monumentali?

Tra più altri posero studio in queste investigazioni il cav. Giulio Cordero de' conti di S. Quintino (1), e il comm. Federico Odorici, indagatore diligentissimo delle patrie memorie, entrambo appoggiati a due documenti scritti, il

(1) Ragionamento dell'italiana architettura durante la dominazione longobarda. Brescia 1828. Scritto premiato dall'Ateneo di Brescia.

Sermo venerabilis Ramperti episcopi brixiensis de translatione beati Philastrii (1) e la *Historiola Rodulfi notarii* (2). Quest' ultima dai critici è ora giudicata apocrifa. Nell' altro documento il nostro vescovo Ramperto narra la solenne traslazione del corpo di S. Filastrio da esso fatta nell' anno 838 dalla chiesa di S. Andrea fuori delle mura *in matrem ecclesiam hiemalem nostram penes altare sanctæ Dei Genitricis Mariæ*: dove lasciate le reliquie più giorni al culto e ai voti del frequentissimo popolo, *quarto idus maji maxima cum devotione in marmoreo condentes antro sepelivimus, ut, ubi modo pontificum sedes aderat, ibi tanti patris et pontificis jaceret corpus*: e fra più miracoli racconta di un' inferma, la quale, da tre anni impedita di muoversi, portata presso il feretro *in basilica sanctæ Dei Genitricis perennis Virginis Mariæ, convalescens erexit se se, et, accepto baculo, cepit huc et illuc templi ambitus testudinem perambulare*.

Se ammettesi l' autenticità dello scritto, e che colle espressioni *matrem ecclesiam hiemalem nostram* e *basilica sanctæ Dei Genitricis perennis Virginis Mariæ* sia proprio designato il nostro Duomo vecchio; che le parole *templi ambitus testudinem* esprimano la forma circolare e la volta dell' ambulacro o della Rotonda, e S. Filastrio le parole *marmoreo antro*; si ha fuor d' ogni dubbio che nell' 838 esistessero i due monumenti.

Alcuni pretendono antichità più remota, per la Rotonda sin romana e pagana, e del IV secolo per S. Filastrio. Ma in quest' ultimo più capitelli e colonne, come si disse, non permettono di andar più lungi del VII; nè si potrebbe credere la Rotonda anteriore al VI se la torre crollata nel 1708 era sin dall' origine destinata alle campane, e, come da alcuni è asserito, facea proprio parte integrale del-

(1) *Saneti Gaudentii Brixiae episcopi, etc. Patavii, MDCCCXX*, p. 261.

(2) *Istoria di Brescia di Giammaria Biemmi, tomo 2°, pag. IX. Brescia MDCCXLIX.*

l'edificio: della qual cosa veramente potrebbesi dubitare, poichè a questo, anche senza, nulla pare che manchi, e pel crollare di essa nulla o assai poco soffri.

È osservazione del Cordero che « la forma rotonda, già rarissimamente adoperata a uso di templi dagli antichi Romani, è affatto senza esempio fra gli edifici sacri sicuramente longobardi ». Perciò egli inclina a fare la nostra Rotonda contemporanea o appena posteriore di qualche anno alla Rotonda di Carlomagno in Aquisgrana, cominciata nel 794 e consacrata nell' 804: ciò che all' Odorici sembra affermato dallo stesso Ramperto colle parole *ubi modo pontificum sedes aderat*, quasi nella recente chiesa pontificale. Il signor Dartein (1) s' accosta pure a questa opinione. Aggiunge poi: « Seulement, tandis que la Rotonde franque reproduisait des dispositions byzantines servilement imitées, et offrait par les formes purement romaines de sa décoration la preuve d'une absence complète d'originalité, la Rotonde lombarde témoignait au contraire des tendances artistiques neuves et fécondes... Le progrès que révèle la Rotonde de Brescia est même marqué d'autant plus nettement, que la décoration dans le goût byzantin s'y trouve appliquée sur un édifice d'ailleurs complètement romain ». La quale libertà di procedimenti e la solidità della costruzione dimostrano che l'arte non era in quella età di scadimento perita nel nostro paese.

E il S. Filastrio è detto dall' Odorici (2) non solo « la più antica delle chiese bresciane, ma il più intatto edificio che di quei secoli a noi restò nell' Italia cisalpina, ... il più ignorato ma il più certo e insigne esempio del-

(1) *Étude sur l'architecture lombarde et sur l'origine de l'architecture romaine-byzantine*. Paris, 1866-78.

(2) *Antichità cristiane di Brescia*. Brescia MDCCCXLV.

« l'arte latina degenerata, quale usavasi ancora ne' secoli « della dominazione longobarda ».

Le addotte testimonianze, e però anche la data 838, o si guardi all'autenticità della narrazione del vescovo Ramperto, o alla interpretazione delle parole notate, non sono scevre di dubi: ma provano a ogni modo la grande antichità d'ambo i monumenti, e l'importanza loro nella storia dell'arte. Questa importanza si accrescerebbe moltissimo colla ristaurazione del S. Filastrio e la restituzione della Rotonda, quanto sarebbe ora concesso, nel suo stato e carattere primitivo. Oltre le mutazioni dell'ingresso e di più finestre, certo le pareti nel tempio furono già, come il muro esteriore, prive dell'intonaco. Levandolo, oltre l'aspetto più monumentale, si scopriranno altre testimonianze che si desiderano. Il piccol saggio fatto in questi di, col mostrare ne' pilastri pietre di edifici antichi, basta omai a dissipare quel sospetto di edificio romano.

Si osserva dal cav. Rosa che il nome di *basilica*, usato nella narrazione del venerabile Ramperto, male si appropria alla Rotonda, e che potrebbe assai probabilmente riferirsi a una chiesa di altra forma, esistente forse al tempo di Ramperto, della quale potè S. Filastrio esser la cripta.

La importanza poi del Duomo vecchio, noverato fra i monumenti nazionali, è vie più dimostrata, in uno colla convenienza e colle speranze delle proposte ristaurazioni, dal sig. architetto cav. Giuseppe Conti. Per lo che la deliberazione del Consiglio di amministrazione, di concorrere con dugento lire alla spesa per lo scrostamento delle pareti interiori del Duomo, è unanimemente approvata e confermata (1).

(1) Lo scrostamento indi tosto eseguito rivelò in fatti più cose che furono specialmente notate dal sig. prof. Arcioni. S'era potuto dubitare

E con eguale unanimità è accolta e approvata la proposta di offrire cento cinquanta lire pel monumento in onore del p. Angelo Secchi giusta il programma colla data di *Reggio dell'Emilia, 8 maggio 1881.*

se l'ampia volta fosse originaria o fattura posteriore, e la chiari contemporanea al restante dell'edificio il legame continuo della muratura. Al sommo del tamburo correva una modesta cornice, e n'è testimonio « un « filare allineato di pietre d'altro calcare visibilmente mutilate... Nella « volta, poco dopo l'imposta, ai corsi orizzontali di calcare uguali ai sotto « costanti succedono pezzi irregolari di pietra tufacea molto porosa e leggiera »; accorgimento opportunissimo dell'ingegno de' costruttori per diminuire il peso della gran volta, che « a un terzo della sua altezza supera ancora lo spessore di un metro ». Nella volta stessa appariscono le tracce delle due finestre tonde, che introduceano obliquamente la luce; e nel tamburo, in vece delle cinque presenti, le tracce di otto più piccole, poste senza simmetria.

La compagine de'grossi pilastri è costituita di pezzi di pietra di differente altezza e spessore, alcuni evidentemente reliquie di edifizii più antichi. Nel terzo pilastro a destra entrando ve n'ha uno molto importante; un masso di calcare con una rozza palma scolpitavi a basso e incerto rilievo, così solidamente legato cogli altri da torre ogni dubbio che non vi fosse adoperato nella prima costruzione. Or bene. Il sig. Arcioni confronta questa scoltura con altre indubbiamente longobarde del VII e dell'VIII secolo, e ravvisandovi tanta somiglianza da riputarle quasi lavori di una stessa officina, chiede se sia « supponibile che il monumento a cui apparteneva venisse rovinato appena eretto, per cavarne i sassi per la edificazione del « nostro duomo »: la cui età scenderebbe quindi notevolmente: ciò che l'Arcioni argomenta anche dal confronto della Rotonda col S. Filastrio.

Fu tolto pure ogni sospetto che il piano dell'ambulacro, forse in origine pari a quello più basso della Rotonda, all'alzarsi del circostante suolo esteriore fosse stato alquanto alzato a fine di rendere meno incomodo l'ingresso. Si verificò, il piano presente essere il primitivo.

E parimente dalle tracce scoperte della torre e delle scale per salirvi, dalla qualità delle pietre e del lavoro, l'Arcioni argomenta con sicurezza la contemporanea costruzione di essa e della Rotonda, asserita dal nostro Averoldo, e contraddetta da altri.

ADUNANZA DEL 7 AGOSTO.

Il sig. dottore Antonio Rota legge un suo scritto che s'intitola *Un'operazione Porro per distacco uterino letale*. Egli rammenta a' colleghi che pochi anni fa (Comm. del 1877, pag. 87 e seg.) « osò primo, forse unico, levarsi contro la « proposta del chiarissimo ostetrico di Pavia di adottare, in « tutti i casi ne' quali sarebbe indicato il taglio cesareo, « una sua operazione già del resto nelle bovine praticata « dal sig. d.r Giacinto Fogliata di Chiari, zootiatro e pro- « fessore a Pisa ». La accusò per la conseguente sterilità che rende « frustraneo lo scopo del matrimonio », sì che vi riputava necessario, per donna maritata, il consenso del marito. La approvò per altro insieme col cav. d.r Federico Alessandrini in un caso di rottura dell' utero (Comm. del 1879, pag. 82), potendo « il laccio cader tutto sul tessuto uterino « che tollera bene la strettura, e che, come ipertrofizzato « in gravidanza, è poi soggetto a riduzione spontanea: onde « nasce il precetto di non abbassar troppo il laccio, affinché « non avvenga la mortificazione della vagina se compresa « in esso ». Ora aggiunge che non ricuserebbe di ricorrervi « anche nel caso che operando su tumori ovarici, pe- « ritoneali, e simili, si ferisse l' utero, come pure nello spia- « cevole accidente del distacco dell' utero dalla vagina, sopra « tutto se, non essendosi differenziato dalla rottura suddetta, « siasi già eseguita la laparotomia per estrarre il feto e ten- « tare la operazione Porro ». In vero è in quest' ultimo caso meno richiesta che per la rottura del viscere; « anzi « torna difficile che nel laccio si possa, a fine d' impedire « così il protrudere degli intestini, comprendere con quello « anche porzione della vagina staccata »: ma poi è mala-gevole distinguer subito la rottura da un ampio distacco;

e l'esito di questo, sebbene un illustre ginecologo assicuri, che, quando non è molto ampio, una cura paziente e ben diretta può condurre a guarigione, è quasi sempre mortale, qual fu in tutti i casi osservati dal Rota, il quale conchiude col *melius remedium anceps quam nullum*. Distinguesi facilmente dalla rottura il piccol distacco anche perchè rara è in questo la conservazione dell'orifizio, ovvia in quella. A ogni modo, colla storia che è per narrare, il d.r Rota intende solo « di far noto quanto tentò forse primo benchè « senza riuscire ».

N'è soggetto una « robusta contadina agiata di Capriolo, sui 34 anni, incinta alla fine del nono mese, pluripara, la cui penultima gravidanza, statale oltremodo molesta, era cessata col parto immaturo di tre maschiotti, morti dopo poche ore. Bisogna dire che la distensione sproporzionata del viscere, forse solo posteriormente, avesse rallentato le aderenze col fornice vaginale, e fosse quindi rimasta proclività al distacco della matrice, perchè dodici ore circa dopo cominciati i dolori del novello parto cessarono d'improvviso ».

Si tentarono indarno gli ecbolici credendola inerzia dell'utero: ma chiamato il medico condotto d.r Diego Ferrari, sentendo nell'esame esterno la testa del feto alla regione epicolica, benchè l'attribuisse alla presentazione podalica, accertata esplorando col dito, fu messo in apprensione. Il quale, obbligato quel dì a recarsi a Brescia, e qui trovatosi col d.r Rota, lo pregò al ritorno gli fosse compagno. Quando poi giunsero al letto della paziente, il collega, a cui era dal d.r Ferrari stata raccomandata nella sua breve assenza, proceduto all'estrazione del feto pei piedi, già nell'introdurre la mano era stato commosso per l'uscita di un fiotto di siero sanguigno rattenuto fino allora dalla estremità ovoidea, e avendo con sommo sgomento suo e di tutti estratto il tronco senza la testa, s'era man-

dato subito a Chiari per l'Alessandrini scrivendo venisse col craniotomo. « Dovea l'operatore avere spiegato forza; ma « da qualche altra causa ancora dipendeva il detroncamento, « e senza meno era da attribuirsi alla stenosi pelvica so- « praggiunta forse per osteomalacia secondo lui, non pen- « sando che potea essere il globo uterino poco involuto « sopra sè stesso che si trovava verso il pube a destra e « in alto ».

Il Rota, esplorata la donna, trovò che « le anse del « tenue scendeano liberamente in vagina per un'apertura « di forse oltre un decimetro, tal che, ridotte, ricompari- « vano »; e avea già raggiunta la testa, quando l'arrestò l'ordine del marito di nulla fare senza l'Alessandrini. Frat- tanto la donna veniva meno per la gran perdita di siero sanguigno, e specialmente, a giudizio del Rota, « per vio- « lenta peritonite insorta fin dalla sera precedente », nella quale certo era avvenuta la lacerazione dell'utero, ch'egli non attribuisce « punto ai maneggi del primo chirurgo ». Giunto poi l'Alessandrini, fu proposta dal Rota « l'estra- « zione della testa per le vie naturali, e, dove non riuscisse, « colla gastrotomia; che, a parere dell'Alessandrini, proba- « bilmente andrebbe completata colla estirpazione uteroova- « rica ». E accolte anche dal d.r Ferrari tali proposte, avea già il d.r Rota introdotta di nuovo la mano in cerca della testa. Ma questa s'era allontanata, e abbassandola uscivano anse col mesenterio. Laonde, « supposto anche si giun- « gesse a far buona presa colla tanaglia ostetrica, non « senza contundere gl'intestini, chi assicurava non si sa- « rebbero lesi col craniotomo o maltrattati schiacciandoli « contro gli organi del bacino? tanto più che una certa « sporgenza in esso del promontorio doveva esistere, e che « alla testa, già per sè voluminosa, era congiunta la prima « vertebra denudata, e temeasi di già scalfitta qualche ansa, « parendo uscisse del gas (essendo ovvi del resto nel di-

« stacco l'enfisema diffuso e la timpanite). Inoltre bisognava
 « far presto, chè la donna scadeva a vista. Sarebbe egli stato
 « da uom ragionevole per una sistematica opposizione alla
 • gastroisterectomia il non tentare alcun che di meglio? »

A questa pertanto accingendosi, chè « tutto era pronto,
 « come poteasi in un villaggio (il chirurgo non dovrebbe
 « mai allontanarsi senza aver seco la busta), introdotto il
 « catetere in vescica, cloroformizzata la donna, bagnate le
 « mani e gli stromenti in una soluzione fenica al 5 0/0,
 « di cui un poco con un nefogeno semplicissimo si spruzzò
 « anche sulla parte, fece il Rota coll' assistenza de' colleghi
 « un taglio cutaneo lungo la linea alba due dita trasverse
 « sotto e alla destra dell' ombelico sino all' inguine. Diviso
 « anche il pannicolo adiposo, si presenta l' aponeurosi del
 « grande obliquo: procedendo a strati e sulla sonda, si
 « giunge al peritoneo, che, sollevato colle mollette, s' in-
 « cide, e tosto esce siero in copia, e si affaccia il globo
 « uterino poco contratto davanti al pube, onde si spiega
 « perchè si opponesse che la testa venisse abbassata, anzi
 « come fosse divelta. Si estende l' incisione in alto per ar-
 « rivare alla testa, che abbrancata dal d.r Alessandrini esce,
 « assai voluminosa, ma non si potè misurarne i diametri.
 « Frattanto si tirò fuori l' utero pure assai turgido e col
 « muso di tinca staccato posteriormente dalla vagina. Il
 « legamento largo era stracciato, la placenta fuoruscita,
 « non coaguli nel cavo, ma solo turgide le pareti. Sollevatolo
 « quanto fu possibile, e assicurati che niun' ansa intestinale
 « fosse compresa, si gettò un doppio laccio di seta alla
 « base del tumore, indi con una siringa Nélaton, mancando
 « altro mezzo elastico, o il serranodi di Graefe e del Gin-
 « trat. Poi si recise il viscere colle ovaie, allacciando prima
 « il legamento largo destro laceratosi col tessuto uterova-
 « ginale perchè non venisse a imbrattare con molesto stil-
 • licidio il cavo ventrale, e a servir da veicolo a maggiore

« inquinamento dell' economia , presentando le boccucce
 « beanti verso gli attacchi col bacino. L' omento, ch' era
 « uscito per primo, si lascia intatto nè si riduce, giusta il
 « parere dell' egregio Alessandrini nella sua memoria sul-
 « l' ernia, letta all' ultimo Congresso medico di Genova. Si
 « tiene pur fuori il moncone uterino, separasi colla parete
 « posteriore della vagina o fornice, non solo perchè lo si
 « consiglia a preferenza dagli ostetrici che tentarono con
 « successo la nuova operazione, ma anche per necessità.
 « V' era in fatti una molesta emorragia venosa, e si dovette
 « applicare del lino cardato intriso nel percloruro di ferro
 « liquido. La ferita in alto venne riunita con due punti
 « di sutura nodosa, poichè non aveasi l' ago di Sims nè
 « conveniva metter caviglie ».

Pulita la donna, accertato che non v' era cistoplegia, ristorata e posta in buon letto, parve quietarsi: solo durava frequentissimo il polso per la peritonite, eran profonde le occhiaie. Il mattino seguente dicea sentirsi bene: ma alle 3 pomer. « ebbe una profusa scarica diarroica seguita da collasso, terribile nelle puerpere, letale in essa verso le 5. Non era uscito liquame dal moncone, non dava puzza, tal che l' esito infausto non si può recare a infezione acutissima, nè certo a emorragia, ma ad adinamia coleriforme (paralisi intestinale da peritonite). Non fu concessa la sezione del cadavere ».

Il Rota si astiene da commenti; ma confida che altri spedienti si troveranno col tempo « in tal frangente (drenaggio e sutura magari elastica per le vie naturali, disinfezione contro il puerperalismo, che non è poi un fatto dell' utero solo) », e conchiude rallegrandosi che « almeno tale complemento del taglio cesareo abbia diminuito i provocati aborti per stringimento pelvico e le craniotomie a feto vivo, processi barbari d' oltremonti e oltremare, che noi detestammo e detesteremo sempre ». La sutura

elastica nel taglio cesareo, nota il Belluzzi di Bologna, è acconcia al tessuto uterino, « soggetto all'involuzione, stante « la quale i fili ordinari resterebbero lassi »: e, chi obbiet- tasse che taglia, non c'è bisogno di stringerlo troppo; e « d'altronde se a dividere le pareti uterine impiega alcuni « giorni, si può tagliarlo dopo il quarto ove i capi spor- « gono dalla ferita addominale preaperta, altrimenti è spe- « rabile che la riunione sia già avvenuta profondamente « allorchè non trapassino il cavo del viscere ».

Aggiunge poi il nostro collega la storia d'un'altra pluripara, di Pumenengo, cui fu chiamato ad assistere il terzo giorno del travaglio, quando, fatte indarno iniezioni sottocutanee di chinino e amministrata segala cornuta, erasi anche tentato ripetutamente il forcipe. Il piccolo forcipe di Simpson lasciava immediatamente la presa, e il vertice sentivasi fluttuante: era dunque un idrocefalo e necessaria la craniotomia. « La donna da due giorni non accorgeasi di « moti attivi, e sgorgava siero fetente, indizio di miscela « del meconio che esce per rilasciamento degli sfinteri « quando il feto è d'incipiente decomposizione. Applicata la « forbice di Smellie, uscirono forse due litri di siero con « poco cerebro. Ma la testa non avanzavasi », per mancanza di doglie e perchè non presentava tondeggianti il cranio, « tutto modellato sull'escavazione del bacino a sinistra senza « che lo si potesse smuovere ». Assai giovò il cranioclaste di Simpson, benchè prima non asportasse che il po' di cranio che afferrava, co' tegumenti della consistenza d'una pergamena o tutt'al più d'una cartilagine auricolare; ma poi, fatta buona presa sulla nuca e la rocca petrosa, riuscì a tirar fuori « quell'otre, e addietrovi il feto; quindi la « placenta; e legato il lembo d'orificio lacero, più a pre- « venir l'infezione che per impedire la emorragia, fu reciso « al di qua. Il merito della felice cura consecutiva è tutto « del d.r Pertusi ».

Il Rota narra questo caso perchè un vecchio collega gli asserì d'essersi trovato presente a un taglio cesareo letale per estrarre un feto idrocefalico morto!

L'Ateneo è oggi invitato a deliberare intorno a due oggetti importanti: l'aggiudicazione del premio giusta il concorso pubblicato con programma dell'agosto 1879 per un *Manuale o Trattato d'igiene rurale*, e l'annuale aggiudicazione de' premi *Carini al merito filantropico*: ma il Presidente osserva che, non essendo l'assemblea nel numero prescritto dallo statuto academico, si dovrà differire ambe le deliberazioni a un'altra adunanza, che si terrà domenica prossima. Chiede però se piaccia che sieno or pure letti i relativi rapporti delle due Giunte speciali, osservando che i detti rapporti dovranno rileggersi quando s'avrà a deliberare. Dopo breve discussione, è quasi unanime l'avviso che saranno preparati gli animi a voti più liberi e conformi a verità e coscienza colla premessa cognizione dei due ragionati rapporti; i quali per ciò sono letti dal nob. sig. d.r G. B. Navarini e dal segretario, facendo già il sig. cav. ing. Felice Fagoboli alcune proposte, che si riserba di rinnovare al momento delle deliberazioni.

ADUNANZA DEL 14 AGOSTO.

Il sig. G. B. Cacciamali legge un suo scritto *Una gita geologica alpinistica nel luglio 1884 tra il lago d'Iseo e il lago d'Idro*, nella quale fu terzo col nostro collega prof. cav. G. Ragazzoni e col sig. prof. Angelo Piatti del liceo di Desenzano. È la relazione di un diligente studio « della serie dei terreni triassici della nostra provincia ».

Preparatisi il 26 luglio a Pezzaze (alt. m. 655), (1) al mattino presero via sul pendio sinistro della valle « seguendo i banchi della calcarea cavernosa, *tufo* o *rauchwacke*, appartenente al trias inferiore. Inclinata a sud, adagiata questa sopra un gruppo di scisti argillosi con calcari, conosciuti sotto il nome di servino, i quali (vedi la tav. profilo 1) appariscono più in alto, e più sopra succede l'arenaria quarzosa rossa e screziata, *salés*, che forma la base del trias ». Ricompariscono indi più volte gli stessi banchi di servino scistoso violetto e grigio e di calcare occhialino per le vallicelle de' rivi che scendono al Mella: di cui parecchi son fossiliferi, e in un certo punto presentano anche evidenti tracce delle onde che vi passano sopra all'atto di loro formazione.

Più su, lasciato il servino, ecco la quarzite micacea o micascisto d'epoca indeterminata, col quale il servino è a contatto diretto. E, appena sopra, il prof. Ragazzoni fa notare un fatto importantissimo che spiega l'intromissione di questa roccia certo prepermiana, forse riferibile al carbonifero, o anche più antica, fra rocce triassiche; cioè l'anticlinale, da essa presentata per modo che da un lato inclina a NNO e dall'altro a SSE. Questi scisti micacei flessibili furono portati su come gl'involucri di una cipolla, facendo probabilmente scivolare alcuni strati immediatamente sopraposti, per modo che in alcuni punti stanno sotto al permiano, in altri all'arenaria rossa triassica, e in altri, come in questo, al servino ». La quarzite micacea, che « porta molta acqua buona e dà terreno fertilissimo per prati », continua collo spessore di oltre 700 metri sino alla Colma di S. Zeno (alt. m. 1387), che separa

(1) Le altezze indicate in questo scritto, non misurate col barometro Fortin ma coll'aneroide, non debbon prendersi per assolute, ma come relative e di confronto fra i vari luoghi.

la valle di Pezzaze appartenente a Valtrompia da quella di Fraine o Paletto appartenente a Valcamonica: dove si trovò « una specie di quarzite gneissica con cristalli di feld-
 » spato, granato e tormalina, appartenente agli strati su-
 » periori del micascisto. Abondano a quell' altezza il *rodo-*
 » *dendrum ferrugineum*, il *vaccinium mirtilus*, il *veratrum*
 » *album*, il *gnaphalium ungaricum*, l' *astrantia major*, l' *aco-*
 » *nitum napellus* ».

La Colma s' attacca, salendo, al massiccio del Guglielmo mediante la serie de' terreni triassici inferiori. È ivi in fatti l' arenaria rossa tutta sconnessa e « fratturata molto
 » probabilmente dai fulmini; poi un' arenaria più minuta
 » passante al servino con impronte di fossili; poi, circuyendo
 » Val Fraine, il servino e il tufo ». Appiè del masso del Guglielmo, a Fontana di Gale, dove tra una piccola morena frontale e il monte è una conca, al tufo succede il calcare nero fettucciato con encriniti sopraposto alle argille gessifere che non appariscono: e traversando alquante vallicelle per giungere al sentiero più basso, tornano il tufo, il servino e l' arenaria rossa; e da per tutto minerali di ferro, erratici, allo stato di ematite bruna. Il goletto di *Passabocche* (alt. m. 1317) divide le aque di Val Paletto e di Val Torbiolo, oltre il quale si ha in vista il ghiacciaio dell' Adamello e la parte superiore del lago d' Iseo: e scendendo si trova servino, tufo e calcare nero.

I nostri geologi, attraversata « la gran frana del Guglielmo, o meglio del Medeletto, prodotta dai geli in questi
 » calcari neri fettucciati e scisti neri bernoccoluti appartenenti al trias medio, pieni di forme organiche indetermi-
 » nabili », per due o tre altre vallicelle giunsero al dosso *Crus del Lagol* (alt. m. 1340; tav. prof. 2); e scendendo pei pascoli verso il Sebino trovarono a mano a mano frammenti di calcare nero erratici con piccoli encriniti e tracce di conchiglie, poi una scogliera di calcarea cerea, appresso alla

quale una specie di conca a forma di piccol lago frenato da una diga artificiale, e ivi « debbon essere gli scisti neri « a terebratule che stanno fra il calcare a encriniti e la cal- « carca cerea ». Trovaron pure alla base di questa grandi e bellissimi encriniti. L'angusto sentiero a SE del m. Aiguina « è sparso di ciottoli erratici di arenaria rossa e di « granito, nel mentre al cerea e al piano superiore del « calcare a terebratule (trias medio) succede il piano infe- « riore delle marne iridate (trias superiore o keuper) in cui « si rinvennero dei fossili ». E per questo sentiero giunsero a Zone (alt. m. 576).

« Zone sta sopra un ammasso diluviale, per effetto de' « ghiacciai sceso dalle diverse bocche tra il Corno de' trenta « passi e il dorso del Guglielmo che incontra l' Aiguina , « sia per lo sbarramento tra il detto Corno e quello sopra « Riva di Solto, o che vi fosse già meno elevato il suolo ». Veggonsi massi di granito, di porfido, di ghiandone, di pietra ferro ecc. assai voluminosi, in ispecie nella frazione di S. Antonio, dove col granito erratico si fecero stipiti e gradini: e a sud, verso lo sbocco nel lago, sabbie alluvionali grandemente corrose e franate, in forme di poliedri trapezoidi: e più sotto « con di sabbie con un masso per « cappello che premendo ne impedisce la totale demolizione ». Verso ovest poi, salendo a nord il goletto fra il Corno dei trenta passi e m. Aiguina, e sopra esso, a vista di Lovere, occorrono grossi massi di granito. Ivi è « la « parte più alta dei terreni triassici, e precisamente il piano « inferiore della dolomia principale, cioè la dolomia a trochi, « la quale inclina a SO ». E inerpicatisi pel bosco a riguadagnare la strada, in essa i tre studiosi rinvennero le marne gessifere che stanno sotto la dolomia a trochi, e « dopo « esse i banchi superiori delle marne vinate del keuper, « con diorite in banchi interclusi e concordanti, come se « fossero state colate ». Onde ripiegando verso Zone, dove

a sinistra scende l'angusto e dirupato sentiero corso la sera avanti, fecero « copiosa raccolta di fossili (*miophoria*, « *gervilia*, *trigonia* ecc.) contenuti in scisti grigioazzurri « formanti la parte inferiore del keuper »; e alla piccola fontana e alla chiesetta di S. Carlo trovarono a destra arenarie verdicce, che ingialliscono all'aria come quelle di Sarnico, contengono impronte di piante fossili non discernibili, sono sopraposte al sovrindicato piano fossilifero, e sotto all'altro masso delle marne vinate keuperiane.

Tornando poi da Zone ad avviarsi verso Pezzaze, presero le pendici meridionali del Guglielmo, salirono l'alveo asciutto del torrentello *Degnàs* tutto sparso di detriti, avendo a sinistra la calcarea cerea formante il Guglielmo e a destra la dolomia principale o ad *avicula exilis*: i frammenti delle quali mascherano le marne del keuper che solo rivelansi al goletto della Croce (alt. m. 1020). Il profilo n. 3 (v. la tav.) poco prima di giungere a questo goletto mostra un dorso del Guglielmo costituito da calcarea cerea nella quale si insinuò, come eruttata da un gran cratere, una massa ingente di porfido rossoscuro e verdiccio. Valicato il goletto della Croce, per la valle dell'*Opol* e pel goletto dell'*Ortighera*, ch'è il partiaque tra l'Oglio e il Mella, entrarono nella valle d'Inzino, onde si domina tutta Valtrompia, Brescia e la pianura; e corso il destro pendio di essa, passata la cascina che sorge appiè d'un bellissimo faggio, dove cessa la calcarea cerea e ricompariscono le marne vinate del keuper, salirono ortogonalmente il goletto di Spondalunga (alt. m. 1336), riuscendo a vista delle valli di Cimmo e d'Irma, di monte Ario, e di parte del lontano Benaco, onde scesero alla Forcella tra Cimmo e Pezzoro, e per Pezzoro, sempre scendendo, arrivarono alfine a Pezzaze a tarda notte.

E riposati un giorno, si rimisero in via verso Collio. Sopra Pezzazole alla calcarea cavernosa del trias inferiore

succede il banco di calcare nero a terebratule, grifee e trachiceri. Sulla strada per Bovegno il calcare nero fettucciato è in contatto d'un porfido scuro al quale associansi una roccia verdiccia e diaspro rosso. Sotto Bovegno (alt. m. 655), passato il cimitero, si trova sotto l'alluvione tutta la serie del trias inferiore, tagliata nel fare la nuova strada (profilo 4): prima il tufo o *rauchwacke*; poi la serie del servino, un alternare di scisti grigi e violetti e di calcari azzurri, con tracce di fossili, e intromessi banchi di siderosio decomposto; indi gradatamente la base del trias, l'arenaria rossa, minuta prima, poi grossolana, e sino conglomerata, i cui banchi continuano sino a Collio, e delle parti compatte si fanno macine pel grano. V'occorrono anche parecchie miniere, l'Alfredo e il S. Aloisio (di ferro), la Torgola (di piombo). A fronte a Collio (alt. m. 842) a sinistra del Mella nel valloncetto del *Pettine* (profilo 5), tutto dirupi e frane, appariscono le argille e i gessi sopraposti al tufo, mascherati innanzi dai detriti. Chi più salisse scorgerebbe « calcari varicolori, indi le argille gialle con lognole con interposta una marna gessifera bianca, e in fine il gesso (alt. m. 974), a cui deve sopraporsi tutta la serie dei calcari del trias medio ». Ma ai nostri amici bastò il mostrarsi del gesso: e al mattino del 31 s'avviarono a Bagolino per S. Colombano (alt. m. 950) e pel Giogo detto appunto di Bagolino o del Maniva, « seguendo di continuo i banchi di quel micascisto che dalla Colma di S. Zeno al Giogo presenta sempre l'anticlinale prodotta dalla sua eruzione. Alpino è veramente l'aspetto: al basso la valle sparsa di abeti: a fronte il Giogo tra Maniva e Dossoalto: a destra Mantice e Cornablacca, e più oltre Pesseda: dietro, sullo sfondo, il Guglielmo e la Colma. E al Giogo (alt. m. 1598) da un lato si domina l'alta Valtrompia, dall'altro Val Caffaro, Bagolino e il piano d'Oneda: Monsuello toglie la vista del lago d'Idro ».

Girando a NO alcune minori alture e riuscendo sotto Dossoalto, a un valloncello asciutto, i nostri amici incontrarono la serie seguente (profilo 6): micascisto, arenaria triassica, servino, calcarea cavernosa, calcare fettucciato, scisti neri, calcare con encriniti, calcare con terebratule, e in fine calcarea cerea ossia occhialino: il calcare con terebratule, proprio al valloncello (alt. m. 1806) sotto il forcellino di Dossoalto, fossilifero, pari a quello sopra Pezzazole, e da non confondersi con quello di Brozzo, che il prof. Ragazzoni, contro l'opinione de' geologi tedeschi, reputa superiore alla calcarea cerea.

Dal Giogo a Bagolino (alt. m. 739) sono vasti e bellissimi pascoli e boschi di betulle, faggi, abeti, castagni, « posti sull'alluvione glaciale, di cui vedonsi massi grossissimi di granito, porfido, arenarie ». Bagolino è posto sul trias, la chiesa parrocchiale è costrutta sul calcare nero fettucciato; e salendo la valle verso nord, s'incontrano tufo, servino, arenaria e micascisto inclinati a sud, e presso al cimitero è « la solita contropendenza del micascisto su cui s'appoggiano poi e il permiano e il trias inferiore inclinati a nord (profilo 7). A sud del cimitero il micascisto e il trias son ridotti a minimo dalle emersioni di porfido dioritico, e manca il permiano; all'opposto micascisto e permiano e trias ampiamente si mostrano a nord. Il micascisto dopo i primi banchi diventa una vera quarzite, poi splende ricco di mica, infine gli strati superiori hanno un aspetto gneissico, come quello alla Colma ».

Tra la quarzite o micascisto tenuto carbonifero e il terreno permiano s'interpone un ammasso di porfido d'uniforme tinta violacea; è dopo il porfido un conglomerato porfirico, poi l'arenaria rossa permiana inferiore, indi gli scisti rossi. Al quale gruppo succedono banchi di arenarie verdiazurre, più resistenti del granito, e per ciò proposte dal Ragazzoni pel rivestimento della rocca d'Anfo:

poscia i banchi degli scisti argillosi tegulari, poi gli scisti neri a frutti e i gres scistosi grigi a piante. I quali tutti fanno una contropendenza producendo una sinclinale, e tutti quindi ricompariscono inclinati a sud. Al ponte d'Azza (alt. m. 1001) riappare dopo gli scisti la prima arenaria verde, che due passi più in su mostra le lisciature e striature prodotte dai massi glaciali passativi sopra. E per la nuova contropendenza e anticlinale chi più salisse vedrebbe riapparire gli scisti tegulari, poi quelli a piante, e • un banco • dioritico, poi la seconda arenaria verdazzurra più grosso-lana e men compatta della prima e buona per macine, poi gli scisti verdazzurri con calcoscisti e porfidi, il gattino usato per macine, la seconda arenaria rossa permiana detta pietra simona, e in fine il trias inferiore: « arenaria, servino, tufo e calcare, quest' ultimo troncato dal granito che forma la parte esterna della massa di sienite amfibolica »: ma i nostri amici non oltrepassarono il ponte d'Azza, dall'alto del quale si vede un cinquanta metri sotto fremere il Caffaro in un alveo probabilmente più che da erosione prodotto da spaccatura.

Tornati quindi a Bagolino e scendendo ad Anfo, « su breve spazio ecco succedersi, strozzata, la serie del trias medio ». La strada in fatti costeggia il pendio nord di Monsuello, e a sinistra oltre il torrente veggonsi le marne iridate del keuper o trias superiore, e a destra, formante Monsuello, la dolomia a trochi, sottostante alla principale o ad *avicula exilis*, che presenta i suoi banchi verticali. Finalmente il 2 agosto per Valsabbia e Val di Caino da Anfo (alt. m. 407) si restituirono a Brescia (alt. m. 137).

« In questa passeggiata alpina, oltre la quarzite micacea d'epoca indeterminata e i depositi permiani che sono sottoposti ai terreni triassici, potemmo accertare tutta la serie di detti terreni triassici, dal membro inferiore, che è l'arenaria rossa (ted. *Buntersandstein*,

« franc. *grès bigarré*) agli scisti del servino, alla calcarea
 « cavernosa, ai gessi, a tutta quanta la massa dei calcarei
 « medi detti di S. Cassiano e d'Hallstadt, ai secondi gessi,
 « alle marne iridate dette di Reibel (ted. *Keuper*, franc.
 « *marnes irisées*), e alla massa della dolomia detta princi-
 « pale o di Esino che segna il passaggio del trias ad altri
 « terreni più giovani, cioè a quelli dell' infralias e del lias,
 « in guisa da poter dire che nulla manca sotto questo rap-
 « porto nel nostro paese a chi voglia dedicarsi agli studi
 « geologici collo scopo tanto scientifico quanto industriale,
 « come accadde a noi di mostrare arenarie che per impor-
 « tanti costruzioni di difesa possono essere preferite agli
 « incerti massi erratici di granito ». Così conchiude il signor
 Cacciamali, e si duole che il tempo non bastò a fare si-
 mili studi nella media e bassa Valsabbia visitata ora da
 forestieri. Il d.r Alessandro Bittner, dell' istituto imperiale
 di Vienna, esplorava nei di medesimi Dossoalto e i luoghi
 intorno, mirando a rifare la carta geologica del Tirolo me-
 ridionale; e con Ragazzoni e Cacciamali visitò l' 11 agosto
 corr. la valle di Navezze tra Gussago e Brione, dove in
 modo evidente e con tutta soddisfazione dell' ospite fu di-
 mostrata la successione de' terreni liassici e giuresi pria
 non bene definiti.

Rileggesi dal segretario la relazione letta nell' ante-
 riore adunanza per l'aggiudicazione dei *premi Carini al*
merito filantropico; i quali vengono quindi aggiudicati. E
 colla pubblicazione e il conferimento di essi, giusta propo-
 sizione del presidente accolta e approvata dall' assemblea,
 saranno domenica prossima chiuse le tornate accademiche
 del corrente anno.

Premessa dal segretario la lettura del programma di
 concorso deliberato nell' adunanza del 10 agosto 1879, il

nob. sig. d.r G. B. Navarini legge il seguente *Rapporto della Commissione delegata dall'Ateneo all'esame dei lavori presentati al concorso per un Manuale o Trattato d'igiene rurale chiuso il 31 dicembre 1880.*

Signori Accademici.

« **N**ell'adunanza del 25 marzo 1877 l'Ateneo approvò il programma di concorso, col premio di lire mille, per un *Manuale o Trattato d'igiene rurale* in cui si chiedeva l'adempimento di quattro condizioni; cioè, che

Specialmente mirasse ai bisogni e alla utilità del contadino bresciano, avuto riguardo alla diversa natura dei siti, alle varie coltivazioni, alle consuetudini del vivere campestre nella nostra provincia;

Fosse in lingua italiana, stile piano, adatto alle persone di mediocre coltura, e offrisse bene distinta la parte pratica e la scientifica, quella svolgendo nei particolari, questa restringendo alle nozioni più necessarie;

Non fosse più breve di circa dugento pagine di stampa in 8° ordinario, ma neppure di soverchia lunghezza; e avesse, pei lettori di coltura più scarsa, un *Riepilogo* da potersi diffondere nelle scuole primarie e nelle serali;

Chiarisse con disegni semplici le proposte di miglioramenti delle abitazioni e delle stalle.

Si concesse tempo fino al 31 dicembre 1878; e al termine prescritto si presentarono due lavori che la speciale vostra Commissione giudicò *meritevoli di lode*, ma non assolutamente commendevoli rispetto al programma non interamente soddisfatto, e però propose per ciascuno dugento lire a titolo d'incoraggiamento e la riapertura del concorso con premio più largo.

L'Ateneo nell'adunanza del 10 agosto 1879 accolse tali proposte, ripubblicò il concorso col medesimo program-

ma, accresciuto il premio a lire millecinquecento, e ordinò potessero mantenersi anonimi i due primi concorrenti e coll'opera migliorata tornare alla prova; per la quale fu posto il termine al 31 dicembre 1880.

Furono, come sapete, entro il prescritto termine presentati tre lavori, di due dei quali gli autori confessano di essere i primi concorrenti.

Ora eccovi, Signori, i pareri, che, onorati della vostra fiducia, dopo lungo ponderato esame, dopo molte conferenze e discussioni, soggettiamo unanimi e confidenti al giudizio vostro definitivo.

A rendervi il più che sia possibile chiari i criterî da cui siamo partiti nel difficile esame dei lavori, ed a mettere un po' d'ordine, abbiamo creduto utile far precedere degli appunti critici che sieno larghi, possibilmente applicabili a tutti e tre i lavori, benchè in vero questi sieno eseguiti sopra disegno diverso e con forme spiccatamente distinte.

In queste generalità è lasciato per proposito da parte quanto di pregevole (e non è poco) abbiamo trovato in ciascuno; abbiamo, come a dire, dato il fondo nero al quadro, e lasciate anche le mezze tinte.

Forse, per essere molto concisi, ci fu impossibile dare a ciascuno la parte che gli spetta; ma valga a giustificazione l'averlo dichiarato, e sarà nostro impegno di far quanto è possibile scomparire tale difetto nella recensione che subito dopo faremo in particolare a ciascun lavoro.

I. Pare dunque alla Commissione vostra che a tutti tre gli elaborati manchi quella semplicità di disegno e quello stile che conviene a un libro dedicato propriamente alla più semplice delle caste sociali, l'agricoltore: e faccia pure difetto allo stile di due di queste opere quel colorito vivace e variato che poteva renderlo attraente: questa qualità artistica sarebbe stata il pregio al quale dovevano fare

molti sacrifici gli scrittori, perchè è indubitato che le produzioni che aspirano ad essere popolari e diffuse non ottengono lo scopo se non a patto di essere piacevoli. Si direbbe che gli autori, e specialmente due, siensi ispirati al concetto di un'opera grave avente un indirizzo e un compito diverso da quello di istruire gli agricoltori; ovvero convien pensare che la loro osservazione dei fatti reali non siasi abbastanza approfondita, non avessero cioè l'intima conoscenza di questa povera gente, de' suoi vizi, de' suoi errori, de' suoi pregiudizi, nelle diverse plaghe della provincia bresciana, e quindi poco siensi studiati di farsi strada nel rude intelletto con quel linguaggio che poteva essere efficace a renderla istruita e persuasa di quanto ha attinenza alla sua salute. Non manca qualche tratto in ciascun libro in cui questa intenzione è palese; ma nell'insieme nessuna delle tre opere, a parer nostro, ha raggiunto sotto questo rapporto quell'ideale che chiaramente vien designato dal programma.

II. Nè può ascriversi fra i pregi di tutti tre questi libri l'essere di mole entro il limite voluto dal programma, superando ognuno le 400 pagine di manoscritto, che tradotte nello stampato di 8° ordinario per facile calcolo oltrepassano di certo il doppio del termine minimo. Per verità non sarebbe questa una menda, se non apparisse chiaro che non dallo sviluppo dato al tema, bensì dagli accessori deriva la prolissità; da intarsiature a sfoggio di erudizione, da episodi non sempre piacevoli, più spesso da escursioni inopportune nei campi della fisica, della medicina, dell'economia rurale. Gli specchietti statistici di problematica significazione, le citazioni d'autorità, i versi e le altre fioriture di stile sono di fatti per lo più accessori per un'opera di questo genere; e dimostrano la varia dottrina di chi scrive: ma è questa poi proporzionata all'intelligenza del contadino? *Il fortasse cupressum scis simulare*

di Orazio non è qui a proposito? Chiaramente sì, perchè è detto nel programma che questo libro d'igiene debb'essere un manuale che miri ai bisogni e all'utilità del contadino bresciano, e che di teorica non contenesse che il poco indispensabile alla piena intelligenza dei precetti pratici, ed anche questo poco non dovesse essere superiore alla capacità delle persone di mediocre coltura nel ceto agricolo.

III. Come corollario alle precedenti considerazioni, merita critica parimenti l'uso dei vocaboli speciali, tecnici, scientifici in genere, foss'anco nell'intestazione dei capitoli. Tale esigenza della Commissione parrà pedantesca, ne siamo sicuri, ai bravi scrittori, che forse senz'accorgersene usano voci famigliarissime per loro, tanto più che non può dirsi ne abbiano fatto veramente abuso, e avranno dovuto studiarsi molto per fuggire un così fatto rimprovero. Ma la vostra Commissione, intenta sempre allo spirito del programma, fosse pure questo un neo nei lavori presentati, non può lasciarlo inosservato, perchè ha la persuasione intima che con qualche sforzo, quando si dia ai lavori la giusta intonazione di stile, potrebbe togliersi anche questo con guadagno di chiarezza.

La letteratura possiede molti libri sotto forma di manuali, di conferenze, di lezioni, perfino di romanzi detti scientifici, che svolgono temi più astrusi dell'igiene, nei quali questo scoglio dello stile è stato con tale sagacia sfuggito, che anche le persone che non hanno abitudine alle letture gravi e sono di limitatissima istruzione possono leggerli e intendere completamente.

IV. Nè sarà passata in silenzio l'osservazione che contro lo spirito del programma, il quale designa a quali lettori sono diretti gl'insegnamenti igienici, si entrò con troppa disinvoltura e non sempre con frasi garbate a trattare più o meno apertamente l'argomento dell'igiene muliebre.

Certi delicatissimi particolari son meglio taciuti che detti, e non dovrebbero mai, fossero intesi o frantesi, offendere la suscettività del lettore o della lettrice che per avventura potrebbero essere fanciulli o giovinetti che frequentano le scuole primarie o serali.

Con una mano al petto gli autori non potranno dir questo uno scrupolo da spigolistri!

V. Non sappiamo finalmente dar ragione a quelli autori che hanno dato troppo sviluppo alla parte tecnica dell'ingegnere riguardante, oltre il drenaggio agricolo, le stalle e le abitazioni dell'agricoltore, e si sono dati la pena d'illustrare l'opera loro con tavole, modelli di case, di fattorie ecc. Qualche disegno ad illustrazione poteva essere richiesto; ma il lusso, pel modesto libro domandato, è fuori di luogo. Se pure il contadino potesse capire qualche cosa di quelle linee, non potrebbe farne uso per mancanza di mezzi; se poi si mirava a dettare norme ai proprietari, come potevasi pensare che per tali nozioni o disegni possano dispensarsi dal consultare i tecnici o ricorrere essi medesimi a quei testi dai quali vennero tratte le tavole annesse al manuale? Poche linee, dove si parla di qualche importante proposta relativa all'igiene, sarebbero bastate, e state a luogo più di questo corredo, che ripetiamo essere un lusso in un manuale.

Procediamo ora alla recensione delle singole opere, ben inteso che non vuolsi entrare in polemiche, ma soltanto accennare con qualche specificazione i pregi e i difetti che occorrono più salienti in ciascuna, affinchè ne venga apprezzato il relativo valore in confronto del programma, unica pietra di paragone pel nostro giudizio.

Serate di compar Matteo. — Questo lavoro consta di un testo di mediocre formato, scritto con caratteri minuti di quasi 400 pagine, e di un riepilogo separato di circa 80.

Il testo è diviso in conferenze; il riepilogo in capitoli. L'idea d'istruire i contadini raccolti in conferenze dal medico condotto, con stile piano, familiare, talora dialogato e quasi drammatizzato, nelle serate invernali, parve felice e di buon augurio per fare un libro che corrispondesse all'intento dell'Ateneo. Le intestazioni delle conferenze, che ne indicano sommariamente il contenuto o lo lasciano indovinare con frasi ad effetto, fanno piacevole impressione.

Da questo si rileva come l'autore abbia sfuggito in buona parte alcuni appunti, e specialmente il primo che abbiamo esposto in via generica, riguardante la semplicità del disegno e dello stile.

La lettura delle prime conferenze, nelle quali si entra spigliatamente in materia, è seducente; ma pur troppo in progresso vanno manifestandosi dei difetti che si fanno ognora maggiori, e non si sfuggono le altre critiche sopracennate. Il poco ordine nella distribuzione della vasta materia, le frequenti ripetizioni, i divagamenti ne' campi delle altre scienze non sempre necessari, certe introduzioni non naturali, certi episodi oziosi palesano la non abbastanza approfondita cognizione del tema, ovvero la fretta del dettato.

Sia lecito avvertire subito, che non fu proprio ottima la scelta della stalla di compar Matteo come luogo di convegno alle conferenze, in quanto che si debbono subito accennare dall'autore stesso i difetti della lunga ed affollata coabitazione in siffatto ambiente, nè in vero i mezzi proposti a toglierli sembrano sufficienti all'uopo. Accenniamo anche di volo l'improprietà di frasi come queste: - I contadini mettono sul tappeto (siamo in istalla e senza tavola) delle vere questioni: - La malaria non trova pane pe' suoi denti ne' liquidi del nostro corpo -. E insistiamo maggiormente sulla disinvoltura con cui l'autore spaccia al credulo uditorio spiegazioni teoriche come queste: - Il tanfo

che si sente in camere chiuse dipende dall'acido carbonico: - Gettate acqua sopra un ferro rovente, e vedrete ch'essa si accende; ciò vuol dire che contiene ossigeno -.

Nelle pagine poi 138 e seguenti a proposito della digestione troviamo una serie di frasi che paiono ad arte spropositate: - Fanno scorrere il cibo per la trachea: - Il velo pendulo si alza a chiudere ogni comunicazione fra la trachea e le narici: - Il cibo corre senza pericolo per la trachea, - viaggia per le mille tortuosità dell'esofago: - Il mal del miserere deriva dal mangiare affrettatamente -.

Parvero erronee o poco opportune certe massime seriamente inculcate come igieniche. Tal è la proscrizione della fasciatura de' bambini fra le necessità campagnuole, che costringono le madri a darli in custodia a piccole sorelline, e a trasportarli qua e là sotto le vicende di varianti temperature.

L'uso delle stiacciate di farina di maiz o del pane giallo raccomandato in sostituzione della polenta è un pessimo cambio.

La raccomandazione di fare la pulizia delle cucine campestri, ordinariamente molto umide, con ripetute quotidiane lavature in vece che colla scopatura semplice, non è in armonia con altri precetti.

Soverchiamente è predicata la diffidenza sul formen-tono come cibo, e forse predicate con troppa sicurezza certe idee sulla pellagra, che non sono da tutti ammesse.

Esagerata è l'importanza ripetutamente data all'allevamento del coniglio come cibo economico, e forse erronea dopo quanto risultò da esperienze fatte da pratici e studiosi agricoltori.

Qual metodo d'ingrasso de' buoi, la inamovibilità sullo stesso giaciglio non è pratica nè igienica nè utile, almeno fra noi.

Fra le omissioni degne di nota in questo libro alcuna è

cardinale. L'autore non s'è occupato che del contadino della pianura, ed ha dimenticate le altre plaghe del territorio bresciano. Non ricorda che sfuggevolmente le risaie, e così lascia senza menzione molti precetti igienici a cui danno luogo, credendo di aver tutto esaurito collo studio generico della malaria.

Poco attinenti al tema sono per contrario vari capitoli intieri: fra cui segnaliamo il 17° *Progresso*; il 18° *Il bestiame, modo di aumentarlo e governarlo*; il 19° *Concimi, loro importanza e necessità*, in cui sono dette belle cose, ma forse soverchie ed inattuabili fra noi; il 21° *L'educazione del giovine contadino ed il suo posto nella società*, che non manca di pregi, ma è proprio un idillio più che un'istruzione.

Partecipano del difetto dell'inopportunità, e son riempitivi, non sempre felicemente innestati nel testo, certi esordi alle conferenze, qualche digressione che ricorda un po' troppo i racconti delle fate, le spiegazioni ampie trite di cose notissime al contadino, che divagando la mente, sia pure in modo piacevole, sminuiscono l'effetto di una semplice ma seria istruzione igienica, e concorrono a rendere il libro vanamente prolisso.

Il riepilogo è scritto con maggiore accuratezza; e con piccole aggiunte, correzioni e qualche sfrondata, potrebbe essere approvato come un buon libretto per lettura sulla igiene nelle scuole primarie e serali.

Non senza ripugnanza abbiamo fatti per debito d'ufficio tanti appunti al testo delle *Serate di compar Matteo*, come a quello che ha deluso una bella aspettazione concepita per la lodevole maniera con cui fu cominciato a plasmarsi un libro secondo il programma dell'Ateneo.

Ma guardando alle frequenti cancellature e anche ai non radi errori ortografici, siamo indotti a pensare che l'autore non ha per avventura avuto il tempo o la tenacità di proposito sufficiente per condurre a perfezione il suo

lavoro; e la Commissione esprime vivamente il desiderio ch' egli non lo abbandoni, ma con quella facilità che in lui s' ebbe ad ammirare lo riveda, lo rammendi, avendo sempre presente il programma dell' Ateneo, e, se gli sembreranno sensate, anche le osservazioni che francamente gli abbiamo dovuto fare.

Il fare un libro è meno che niente, Se il libro fatto non rifà la gente. GIUSTI. — È questo il motto che porta in fronte l'opera che andremo esaminando.

L'autore esordisce con una prefazione nella quale fa manifeste le intenzioni sue nel comporre il libro. Guarda la questione dall'alto, e con disegno ampio si propone di modificare il vecchio sistema che, a suo vedere, ritarda il progresso della casta agricola, per prepararla a ricevere gli insegnamenti igienici. Il libro è diretto non già al contadino soltanto, ma ai padroni, ai magistrati, ai legislatori, e sarà perciò necessario trovare un linguaggio diverso e proporzionato alla ineguale gradazione delle intelligenze. Il volume, in cui devono comprendersi tante cose, è riescito di 490 pagine di fitto carattere. È specialmente colpito dagli appunti che abbiamo fatto nella critica generale. Può dirsi che l'autore siasi svincolato volontariamente dal programma per comporre un'opera com'egli l'ha liberamente pensata.

Le opinioni socialistiche dell'autore rendono questo libro non solo poco conforme al programma dell'Ateneo, ma tendente a parzialmente eluderlo, in quanto che, affrettiamoci a dirlo, quand'anche le idee sovversive dell'attuale ordine potessero essere la panacea di qualche altro male del contadino, tanto e tanto per ora non migliorerebbero il suo sangue e la sua salute, scopo di un trattato d'igiene.

Non è compito nostro entrare in questioni sociologiche,

ma è bene che si notino gli effetti che possono produrre nella mente del povero agricoltore certe frasi che stralciamo qua e là dal libro.

Nel capitolo IV p. e. a proposito delle stalle vengono a galla le aspirazioni pel miglioramento delle condizioni del contadino, bensì condivise dagli uomini di cuore, ma che sono utopie nella condizione in cui trovasi il proprietario presentemente. Sul finire della prima parte è notevole la brusca frase: - La società non fa il suo dovere verso il contadino -. Nell'esordire della seconda parte dell'opera stanno queste altre: - Auguro al contadino un migliore avvenire per quando i signori proprietari si saran persuasi, essere un'ingiustizia lasciar perire di *lenta fame* quel contadino che fa fruttare i loro terreni in ragione del dieci e fino del quindici per cento netto sul capitale -. Nel capitolo III a proposito della coltura del riso finisce un periodo con questa imprecazione: - Che sieno resi miserabili per l'avidità del proprietario e più spesso dei fittabili -. Nel capitolo sulla pellagra, per tanta parte lodevole, fanno spiacevole impressione le querimonie dello stesso tenore.

Parve alla vostra Commissione che tale sbagliato indirizzo del libro avesse per cagione una imperfetta conoscenza dello stato reale della società agricola, e specialmente di quanto riguarda la produzione delle nostre terre e lo stato economico dei proprietari che sono per la maggior parte poco agiati. Si notano in fatti nel corso dell'opera: - I patti colonici riportati fino dall'introduzione inesattamente: - Il confronto fra l'abitazione del più povero artigiano e quella del contadino con questa esagerazione, che la prima è un palagio in confronto di un tugurio: esagerazione pari all'altra sulle stalle, trovate così pregne d'umidità da farla sgocciolare dalle pareti sul pavimento ed affluire nel condotto (*fossadél*). -

Sono falsi gli apprezzamenti che conducono a dire,

essere il contadino alla dipendenza del grosso proprietario a peggiore condizione di quella del disobbligato. È non vero che il contadino e le contadine camminino sempre a piedi nudi: inesatto che le donne pel lavoro del lino stieno occupate venti ore al giorno, dimenticandosi i riposi lunghi e frequenti: spiacente l'aspra querela fatta all'Amministrazione dell'Ospitale parlando dei balneanti: romantico più che reale quanto è copiato dal libro della marchesa Colombi, scritto del resto con ben altro intento.

Per quanto l'autore abbia tentato di giustificare la disuguaglianza dello stile nello sviluppo dei diversi argomenti, essa non può dirsi che un difetto in un manuale per l'agricoltore. Gli accessori, oltre a quelli notati riguardanti le questioni sociali, sono frequenti e prolissi. Notiamo come principali: - La storia della polenta, che comincia colla scoperta dell'America: - L'apoteosi del baccalà: - Quell'esordio non troppo facile sul calcolo delle forze: - Gli specchietti copiosi alimentari, colle rispettive cifre della nutritività di vari alimenti, del prezzo loro, che sono verità scientifiche tutt'altro che da porgere agli agricoltori.

Le statistiche ed altre prove numeriche sparse qua e là riescono a gonfiare il libro più che a renderlo piacevole e completo.

Qualche punto di dottrina igienica non sembra irreprensibile: quali, - il bianco dell'uovo esser più nutritivo del tuorlo; - il formaggio magro più del grasso; - il latte acido non - essere insalubre; le risaie molto peggiori delle paludi.

Qualche omissione in sì ampio libro va pure notata.

Non suggerisce lo scaldapiedi ad acqua mentre prescrive gli altri mezzi di riscaldamento pel letto: - dimentica l'uso del termometro in istalla, - e gli sfogatoi molto già in uso per migliorare l'ambiente: - non ricorda la ghiaia per rinsanicare i pianterreni umidi, mezzo così economico e in pratica nella nostra provincia.

Non si sa perchè perda il fiato contro l'uso degli orecchini, e non voglia che il contadino beva il vinello. E basti per la censura.

È debito della recensione accennare anche i pregi di cui questo libro non manca. È bello, se ne togliamo la soverchia avversione contro tale coltura, il capitolo sulle risaie, benchè forse troppo diffuso per un manuale. Buoni per dottrina e stile piano i capitoli della parte III e IV che riguardano le più importanti questioni igieniche. Il trattato delle piante, frequenti in varie plaghe della nostra provincia, che hanno virtù medicinali e speciali, è lodevolmente innestato nel libro. È fatta con buona dottrina la V parte che riguarda l'igiene pubblica; ma par fuori di posto, perciocchè i precetti di polizia medica hanno sanzioni penali dalla legge, e spetta ai magistrati farli eseguire.

L'epilogo è una serie lunga di versetti, che vorrebbero essere aforismi facili, ma non sono che indicazioni sommarie, quasi un indice di quanto è svolto nel testo, e fra questi si notò in parecchi ripetuto lo stesso concetto.

Quest'opera, che non dubitiamo di attribuire a ingegno robusto, non sarebbe certo accessibile in molte parti alle persone di mediocre coltura, e potrebbe svegliare pericolosi sentimenti nell'agricoltore, laborioso, rassegnato e talora felice nella sua povertà, e ciò senza invogliarlo maggiormente a seguire gli inculcati precetti della igiene. Per essere assolutamente commendevole, avrebbe bisogno di radicali correzioni, non quanto alla dottrina igienica in generale degna d'encomio, ma nello spirito a cui è informata, a gran pezza divergente dallo scopo che si propose l'Ateneo e chiaramente espresse nel suo programma.

Il lavoro che ha l'epigrafe *Possum multa tibi veterum praecepta referre*, e il dantesco *Dirvi ch' io sia saria parlare indarno*, è veramente un completo e conscienzioso trattato

d'igiene rurale, distribuito con buon ordine, scritto con scelta dottrina e in lingua italiana corretta.

La prefazione è una vera sintesi delle ragioni che guidarono l'autore del libro. Non giova fermarsi; solo notiamo che vi è preveduta la critica principale che si farebbe allo stile, per avventura troppo elevato per buon numero degli agricoltori bresciani; e quindi essere nel suo disegno che questo libro possa servire specialmente alle persone più colte viventi fra i contadini, facendo con buon garbo capire che altrimenti non si potrebbe scrivere un libro che non fosse in vernacolo.

La Commissione, mentre non ritiene sufficiente tale dichiarazione dell'autore che si allontanò volontariamente dal programma in quanto alla forma, e benchè riconosca in qualche grado essere appropriate anche a questo libro le critiche osservazioni comuni fatte precedere, pure fu unanime nel ritenere che abbia meriti distinti, e sia migliore degli altri due.

Per imparzialità è duopo che notiamo in questo libro la mole soverchia derivante dalla erudizione medicofisica, dalle spiegazioni teoriche non sempre indispensabili, e specialmente dalla prolissità di quel capitolo sulla profilassi, che pel genere delle cognizioni e pel vocabolario speciale può dirsi appena accessibile a' lettori colti non medici. In quanto alla forma dello stile, se essa pure potesse giustificarsi come abbastanza propria nel testo, certo non può ritenersi opportuna nell'epilogo, che debb'essere indirizzato propriamente a quella classe che ha una coltura poco maggiore del saper leggere, quali sono gli allievi delle scuole serali e delle primarie. È bensì conforme alle intenzioni del programma quanto dice l'autore in due chiare appendici giustificando la omissione degli specchietti dietetici e delle teoriche moderne sulle cagioni della malaria; ma queste appendici medesime devono essere giudicate

estranee ad un manuale d'igiene per la loro prolissità e pel loro pregio istesso di essere troppo dotte.

Non furono fatti a quest'opera appunti di qualche valore circa le molte e varie dottrine di cui è ad esuberanza nutrita. Restano quindi solo ad esprimere i desiderî della Commissione, che questo grave studio sia semplificato e reso nelle proporzioni volute dal programma.

Vorrebbsi tralasciata la bibliografia; passato sotto silenzio quanto v'ha di poco popolare negli specchietti, nelle analisi chimiche, nella statistica; ridotto a brevi linee in disegno ed a poche parole pratiche quanto ha attinenza colle fabbriche: vorrebbsi un trattatello delle piante domestiche medicinali e venefiche in sostituzione al trattatello botanico sui funghi: vedrebbsi volentieri raccolto in un capitolo quanto è qua e là toccato delle industrie paesane, sempre inteso che anche il resto vorrebbe essere ritoccato coll'intento che tutto il libro potesse servire ai bisogni del contadino bresciano.

In poche parole la Commissione esorta vivamente questo abile scrittore a rinunciare alla maggior gloria di aver composto un trattato completo d'igiene (ch'egli non indarno ha tentato in questo suo lavoro), ed a vagheggiare la più modesta di rendersi utile al maggior numero degli agricoltori bresciani, tenendosi quanto è possibile nei entro i limiti tracciati nel programma dell'Ateneo.

Signori Accademici.

Voi avete già compreso come la Commissione vostra nell'apprezzamento dei lavori presentati al concorso non abbia trovato di poter dar la piena lode, e giudicar *assolutamente commendevole* alcuno di essi. Per quanto tale giudizio possa sembrarvi severo, e forse non abbastanza chiarito dalle recensioni fattevi, esso fu unanime, e derivò non

solo dalla lettura attenta, ma dalle molteplici discussioni. Non deve recarvi meraviglia però, che anche dopo le prime prove non sieno riusciti completamente nell'arduo compito i due concorrenti primi, ed a maggior ragione il nuovo.

Quel piccol libro che l'Ateneo domanda, è, a parer nostro, difficile appunto perchè dovrebbe essere troppo facile, per adattarsi al livello della scarsa intelligenza di quelli a cui è indirizzato. Dir bene e brevemente delle cose che hanno attinenze scientifiche alla gente di mezzana coltura è arduo e da pochi; lo stile, la lingua, armonizzanti colla dottrina, a tale scopo devono essere coniatì (passateci la frase) appositamente per ogni opera di questo genere. Non tutti i dotti son facili scrittori; non tutti gli scrittori popolari sono abbastanza dotti: e l'una e l'altra di queste qualità insieme non bastano sempre pel pieno successo di cotali opere d'arte. Mancava inoltre ai nostri concorrenti un modello a cui ispirarsi, e troppe e disformi erano le fonti a cui dovettero ricorrere per avere le norme fondamentali, e perchè non ne soffrisse quella uniformità di linguaggio che insieme colla perspicuità era indispensabile per arrivare a far opera che sodisfaccia al programma.

La Commissione ha però la fiducia piena, che gli scrittori che han dimostrato in questa gara tante attitudini, e che sono già in possesso della parte sostanziale, ed il cui difetto consiste poco più che negli eccessi, sapranno dare il libro desiderato.

Nel nuovo concorso, che vi si propone di aprire, la strada che rimane a percorrere non è più nè lunga nè troppo ardua per loro: che non avranno subito indarno le reiterate critiche. Ed è indubitato che fra non molto sorgerà il giorno di festa in cui dall'Ateneo non sarà più negato il premio ad uno di essi: e in quel giorno i censori,

che l'aspettano desiosi, non saranno quelli che meno godranno per la meritata onorificenza ».

R. RODOLFI — G. GIULITTI — B. RECCAGNI — G. NEMBER

G. B. NAVARINI *relatore*.

Sono tali conclusioni oggetto di lunga vivissima discussione. Pare al sig. prof. ing. Da Como troppo rigido il giudizio singolarmente della lingua e dello stile dei tre lavori. Manca nella nostra letteratura l'esempio di quella prosa facile e popolare, di cui nelle forestiere s'incontrano saggi frequenti: e però se il dettato sembra levarsi e levare in fatti sopra la natura della materia e la condizione de' lettori ai quali il libro è destinato, ciò vuolsi avere più presto siccome difetto del nostro idioma, che di coloro che l'usano. Al quale difetto deve indulgenza anche perchè già in ogni caso è mestieri al contadino che altri gli spieghi i precetti nè tosto nè bene compresi nella ristretta e rozza sua mente. Non crede poi superflui i disegni delle abitazioni e delle stalle, che, se non gioveranno al contadino immediatamente, saranno utile suggerimento ai proprietari a pro in fine del medesimo contadino.

Il sig. cav. ing. Fagoboli rammenta ch'egli, facendo parte della giunta cui fu commesso l'esame dei due lavori presentati nel primo concorso, era sin d'allora inclinato a giudizio favorevole a uno di essi, che, migliorato e presentato di nuovo, non dubita esser quello ora dalla Commissione molto lodato in confronto degli altri due. E queste lodi lo persuadono, che, adempiuto l'obbligo del severo e diligente esame, la Commissione sarà lieta di veder coronato del premio un lavoro, se non perfetto, degno però anche a suo giudizio di grande elogio. Pertanto è proposta da lui la deliberazione seguente: « Udito il rapporto « sui lavori presentati al concorso del *Manuale d'igiene ru-*

• *ràle*, rese le debite grazie alla benemerita Commissione
 • esaminatrice che li ha giudicati non solo con esemplare
 • equità, ma eziandio con somma diligenza e con analisi
 • opportunamente particolareggiata, l'Ateneo dichiara tut-
 • tavia di non poter adottare la proposta di un terzo con-
 • corso, e delibera di conferire tosto il premio a quel la-
 • voro che gli onorevoli esaminatori hanno essi medesimi
 • giudicato molto superiore agli altri, ed è contrassegnato
 • col verso di Virgilio *Possum multa tibi veterum praecepta*
 • *referre* e col verso di Dante *Dirvi chi io sia saria par-*
 • *lare indarno* ».

Il sig. d.r Cadei s' accompagna all' ing. Fagoboli nella opinione che punto non torni conveniente pubblicare un terzo concorso. Già il secondo, col premio aumentato, non fece ne' concorrenti gran mutazione, e, dicasi pure anche rispetto ai lavori, l' Ateneo ha sentite oggi ripetute dalla seconda Commissione esaminatrice quasi le medesime osservazioni che senti dalla prima. La botte, direbbesi, ha dato il vino che conteneva, e indarno gliene chiedereste di nuovo. Deesi non di meno stimare lo scopo dell' academia tutt' altro che fallito. Intanto da tutti gli scritti offerti è bene chiarita la necessità di migliorare il nutrimento del povero operaio de' campi. Il d.r Cadei non vuole entrare ne' particolari del merito assoluto nè relativo di lavori ch' ei non conosce; ma tutte insieme le cose discorse lo muovono a desiderare che, differita la deliberazione, piaccia alla Commissione tornare sul proprio esame, e vedere se forse le sembrasse opportuno mutare in qualche parte la sua proposta.

Il sig. avv. Luigi Monti crede inutile domandare nuovi pareri alla Commissione che omai li ha dati, e si associa in tutto alla proposta dell' ing. Fagoboli.

Ai d.ri cav. F. Girelli e cav. F. Benedini sembra che lo scostarsi dal giudizio e dalla proposta della Commissione, fondati in esame così pieno e rigoroso, non sia nè conve-

niente nè giusto. Chi vorrebbe in avvenire togliersi il compito di altri tali esami, se poi le deliberazioni dell' accademia riescono contrarie o diverse da quelle che si propongono con tanto corredo di fatti e ragionamenti? La Commissione, che sola ha piena conoscenza dei lavori, sola è giudice competente; e l' Ateneo non può negarle ora nè diminuirle la fiducia riposta in lei quando la elesse.

Alle quali considerazioni mentre altri oppongono che, aggiudicando il premio a lavoro dalla Commissione molto lodato, non si nega nè si diminuisce la fiducia e la stima a questa dovute, e solo si usa alcuna indulgenza in quanto non sieno esattamente soddisfatte le condizioni stabilite nel programma, il sig. prof. uff. M. Ballini, chiesto innanzi al d.r. Navarini qualche schiarimento, osserva che, se il lavoro che vorrebbe premiare si scostasse dal programma per offrire opera superiore a quella che era nel concetto dell' Ateneo, potrebbe aversi benissimo, giusta esempi consimili, degno del premio. Ma poichè tale non sembra il caso nostro, egli chiede se, essendo giudicato di uno dei tre lavori assai buono l' epilogo, e di un altro il testo, non fosse per ventura opportuno attribuire in conveniente proporzione un premio d' incoraggiamento a ciascuno dei due autori. Ma nè il d.r. Cadei nè l' ing. Fagoboli nè il prof. Da Como accettano questo partito; nè sembra al d.r. Cadei da paragonare il merito dell' epilogo a quello del testo. Bensì il prof. Da Como alla formola di deliberazione proposta dall' ing. Fagoboli vorrebbe aggiunto che all' autore dello scritto da premiare « si raccomanda che nel pubblicarlo tenga conto delle osservazioni della Commissione ». Il quale desiderio è dal cav. Fagoboli subito accettato.

Ma parlando in sèguito il cav. profess. Bittanti, il cav. Conti e altri, e replicando i suddetti, il presidente reputa che la discussione possa aversi omai per esaurita. Quindi la riassume, e osserva che il dissenso provenne dal

giudizio della Commissione che stima uno dei lavori tanto superiore agli altri due e tanto commendevole, da potersi, benchè non perfetto, riputar degno del premio. Interroga pertanto la Commissione stessa, se mantenga le sue proposte o le sembri di potersi accostare ad alcuna delle altre.

Il d.r Giulitti e il d.r Navarini, rispondendo, osservano che non tutti i membri della Commissione sono presenti: ma assicurano che furono unanimi ne' giudizi, e questi proferiti dopo lungo e scrupoloso esame. Non possono quindi se non ripeterli, e ripetere la proposta che n'è la conseguenza. Crede per altro il d.r Navarini che potrebbe la gara novella restringersi ai tre concorrenti.

Mentre poi si continua la diversità dei pareri e il contrasto non cessa, un dopo l'altro i soci nel maggior numero vanno abbandonando la sala. Dei pochi rimasti vorrebbe taluno che tuttavia si deliberi; ma ciò non sembrando conveniente ai più, la deliberazione viene differita.

ADUNANZA SOLENNE

il 21 agosto.

L'adunanza, oltre buon numero di soci, è frequente d'altri cittadini e onorata dal Magistrato municipale. Impedito il presidente, il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa legge il seguente discorso:

. **L**a popolazione di Brescia, per tradizione, è vivacissima, ed ancora avida di sapere, come la disse s. Gaudentio quattordici secoli sono. In Brescia pullulano diarii, associazioni politiche, economiche, industriali. Qui vediamo moto concitato, pubblico e privato, per istruzione ed educazione popolare, e frequenza alle biblioteche, ed alle conferenze letterarie e scientifiche. Or come avviene il deserto

ed il silenzio che vanno attristando sempre più le aule e le adunanze del nostro Ateneo? È fenomeno questo che vuol essere studiato, è danno ed onta che carità di patria impone di riparare.

Brescia fu mattiniera nel lavoro di quelle menti associate generatrici di civiltà e di libertà, secondo il profondo concetto di C. Cattaneo. Sino dai tempi romani ebbe collegio di naturalisti; nel secolo XIII continuava a privilegiare i medici, s'addottrinava nelle adunanze de' filosofi e giuristi intorno ad Albertano; e sino dal 1479 fondò l'Accademia dei Vertunni. Brescia, evoluzionista, non isterili nelle forme del risorgimento, rapida creò e consunse molteplici accademie arcadiche, ed alla reazione del positivismo scientifico, col fisico e meccanico padre Lana, fondò Società di naturalisti, a canto della quale, nel 1774, per savio impulso della repubblica di Venezia, sorse l'Accademia Agraria, riapiccante le fila della primitiva Accademia dei Vertunni, fila, colle quali aveano fatto splendidi tessuti Tarello e Gallo.

Il Popolo Sovrano di Brescia, con decreto 30 settembre 1797, dotando la biblioteca Queriniana con mezzi tolti ad istituzioni decrepite, intese in quella erigere il tempio massimo del sapere bresciano. Ed i cittadini studiosi, secondando quel generoso pensiero, nel 1801, nelle sale annesses alla Biblioteca adunarono i frammenti delle varie accademie bresciane invecchiate, e li fusero in unica Accademia, abbracciante l'enciclopedia delle scienze, delle lettere, delle arti, dell'agricoltura: Accademia che per opera dell'illustre Brocchi, suo segretario, prese a pubblicare gli atti suoi nel 1808, e che per decreto italico nel 1811 tolse l'attuale denominazione di Ateneo, senza mutare lo scopo.

Quest'Ateneo fu centro del moto intellettuale bresciano. Dalla sua iniziativa sorsero il Museo bresciano e le di lui splendide e lussuose illustrazioni, il Cimitero e il Pantheon, parecchie esposizioni artistiche ed industriali, l'esposi-

zione preistorica e quella della pittura bresciana, e ora da lui preparasi l'attuazione di due di lui concetti, il museo archeologico medioevale ed il museo de' prodotti naturali bresciani.

Il pensiero è incoercibile, è l'asilo della libertà, è vindice degli oppressi. Laonde in questa rocca del pensiero rifuggirono li animosi bresciani per combattere l'oscurantismo e la violenza austriaca, assiepati intorno ai presidenti Lechi e Ugoni.

Lo statuto reggente l'Ateneo, durante il dominio austriaco, avea dovuto subire le forbici paurose della censura impermeabile. Ma scosso quel giogo, li academici tosto acconciarono il loro statuto alle aspirazioni liberali, e, per evitare il pericolo dell'oligarchia, vollero che tutti li uffici avessero breve periodo interrotto da contumacia secondo il savio costume delle repubbliche antiche e medioevali. Ma il moto accelerato dei tempi nuovi dimostrò, che anche il recente statuto dovea subire altre trasformazioni per seguire lo spirito pubblico, e noi ne porgemmo alcune, ma era tardi; già languiva la fiamma dell'Ateneo, non si potè adunare numero legale per votare quegli emendamenti, pure desiderati.

Voi vedete, o Signori, che l'Ateneo di Brescia non è fossilizzato o cristallizzato, come si potrebbe argomentare dall'abbandono in cui è lasciato da parecchi. L'attitudine a seguire il moto della vita nuova egli mostrolla pubblicando senza interruzione i Commentari suoi, dando ai diari urbani sunto de' suoi studi, invitando i soci a discussioni, incaricando commissioni per progetti e giudizi, aprendo concorsi per opere di utilità publica.

Il plauso e il favore che l'Ateneo riceve da lontano, dimostrasi dai cumuli di atti delle Academie più illustri e da opere di grandi scrittori, che gli piovono in dono e per cambio: doni arricchenti la suppellettile della Biblioteca cittadina, e che onorano Brescia.

Non valga a sollievo della inerzia de' soci residenti l'accusa che le academie sono barbogie od ammuffite: accusa imbellesse contro l'Ateneo di Brescia, evoluzionista, e disposto a quelle trasformazioni che si richiedessero. Che le academie non solo si consiglino, ma si richiedano dai tempi nuovi creatori delle associazioni libere, si dimostra dallo splendore e dall'attività mirabile dell'Istituto Smithsonian, fondato a Washington nel 1846, e che già nel 1879 corrispondeva con 76 academie nella democratica e piccola Svizzera, con 661 academie della dotta Germania, con 401 academie dell'Inghilterra, con 338 academie della repubblica francese, con 198 dell'Italia fra le quali sta questo Ateneo, con 162 della Russia, con 112 del Belgio.

Vogt a Vienna disse che oramai le battaglie della civiltà e della scienza si vincono coi mezzi materiali: mezzi mancanti ai privati, ma forniti dai governi, e dalle associazioni private, quali sono le academie. L'Ateneo di Brescia forse sarebbe defunto, se non avesse reddito proprio annuo di oltre cinquemila lire, se non amministasse ed erogasse lire seimila annualmente pel legato Gigola e lire cinquecento pel legato Carini volti ad opere generose ed a lavori artistici.

Le Academie sono tesori e crogioli della civiltà. Alla guisa de' Pritanei greci, in esse serbasi il fuoco sacro dell'ideale degli studi e della morale; perchè l'attività loro non è rotta all'egoismo del guadagno personale immediato, ma mira a scopi alti e generali.

E l'Ateneo di Brescia, proponendosi l'enciclopedia del sapere, educa a quella equanimità di criteri che sfronda le vanità. Se vi infiltrarono le passioni politiche quando erano strumento di resistenza, ora vi sono meno vivaci che nelle altre associazioni cittadine. Quindi ragione, interesse, sentimento, dovere, consigliano a non trascurare i tesori delle tradizioni e dei mezzi dell'Ateneo, ed a confortarlo

e fecondarlo frequentandolo. Esso è atto ad ogni trasformazione, chi ha desiderî, propositi, li esponga, li faccia valere, e prevarranno. Non si tenti di fondare altre società povere ed effimere, lasciando languire questa capace di soddisfare, molti desiderî, di mantenere le glorie bresciane.

Ai giovani, despoti dell'avvenire, noi specialmente chiediamo, perchè lascino quasi soli nelle aule dell'Ateneo i vecchi stanchi, chiamativi dalla religione del passato. Confidiamo che questa febre di vita quotidiana, questa lotta per l'esistenza, che ora mena il popolo, e lo distrae dagli studi lunghi e meditati, nella reazione si calmerà, e che per quelle rotazioni, che noi scorgemmo nella storia della civiltà, metterà nuove frondi e nuovi fiori questa Accademia, che ha storia varia e gloriosa di quattro secoli ».

Il segretario legge la relazione degli atti filantropici secondo la istituzione CARINI, de' quali fu deliberato nell' anteriore ultima adunanza.

« Nato fra le grandi mutazioni che fecero memorabile il tramonto del vecchio secolo e il sorgere del nuovo, questo Ateneo, in città di secondo grado, ma di antica civiltà, di antichi e perenni esempi, e di spiriti vigorosi, non allignò soltanto, ma provò tosto come buona pianta in felice terreno, e mantenne indi alta la sua bandiera, onorandosi di nomi illustri, e meglio di opera, come fanno testimonianza gli atti accademici, che, incominciati col nome di *Commentari* a publicarsi nel 1808 da quel maschio ingegno che fu G. B. Brocchi, non patirono sino ad ora interruzione.

E ogni anno fu bella consuetudine por fine a' lavori col farne una rassegna dinanzi al pubblico: rassegne che riuscirono ora splendide, ora modeste, così come ora più ora meno accelerato suol essere il passo nell'avanzamento verso le mete della civiltà e del sapere. Alle quali rassegne

per molti anni si accompagnarono pubbliche mostre di prodotti diversi delle nostrali industrie e in ispecie di belle arti, intese a educare il gusto e l'ingegno del nostro popolo, e ad avvivarne l'operosità cogli stimoli della emulazione. Ma poi divenute frequenti le così fatte esposizioni regionali, nazionali, internazionali e universali, e reso spedito e facile a tutti l'accorrervi co' mezzi di trasferimento che tuttodi vanno meravigliosamente moltiplicandosi, queste mostre annuali casalinghe perdettero gran parte dell'interesse che prima aveano, parvero cose troppo sottili e povere, e andarono smesse e dimenticate, siccome reliquie di una vita ristretta e omai d'altro tempo.

Un egregio compagno l'anno 1851 aggiunse una specie di mostra novella. Il conte Francesco Carini, defunto in quell'anno, legò all'Ateneo dodicimila lire austriache, istituendovi colla rendita di esse premi annuali a Bresciani per azioni filantropiche. Indi col culto del vero e del bello, proprio dell'academia, a cui intendono la scienza e l'arte, e col fine delle civili utilità che sono l'oggetto delle industrie, fu nel nostro sodalizio congiunto il culto del bene, delle opere affettuose e generose, il culto della carità, non come investigazione e studio della natura e delle ragioni intime di questa parte massima e nobilissima di ciò che costituisce la umana essenza, ma come pratico incitamento e stimolo immediato al fare, non tanto per attrattiva del premio qual prezzo o mercede, piccolo ancor che superasse la misura de' nostri, quanto col potente fascino dell'esempio, e con quella forza che hanno sugli animi la pubblica approvazione e l'universale applauso, che sono poi sempre l'immagine viva di quella legge solenne per la quale il bene è bene, sono l'eco di quella coscienza che del bene stesso è principalissima ricompensa e unico degno premio in terra.

Pel delicato e gentile pensiero di Francesco Carini è

omai l'anno ventesimosesto che l'Ateneo, fatta indagine degli atti di carità più insigni e meritevoli via per le terre bresciane, o sien di chi porse a cimento la propria pér l'altrui vita, o sieno pazienti e costanti sagrifizi e lunghe opere di annegazione e di misericordia, li publica al cospetto del popolo e de' magistrati, con lodi e attestazioni speciali ne coltiva e diffonde il gusto e quasi dico l'istinto magnanimo. Della solennità academica è questa parte per l'indole sua divenuta la più cara e gradita al popolo: tanto che, sebbene quest'anno alcuni particolari motivi abbiano consigliato a tralasciare la parte maggiore, non si volle tralasciar questa. Laonde, o Signori, eccovi i fatti che, quasi tutti dai sindaci e dalle giunte municipali, ci son porti innanzi pei premi Carini.

Il 23 luglio 1880, nel luogo a Salò detto il *Sagrato*, due bambinelli, di quattro anni e mezzo e di diciannove mesi, giocherellando, caddero a un tratto nel lago: la cui onda già li traeva dove sarebbe stato indarno tentar di soccorrerli: e però pochi istanti, e più nessuna speranza di scampo. Ma Teresa Bocchio, che lavava lini là presso, pur a tutta voce gridando aiuto, corse arditamente ad essi, e, nell'aqua fino al petto, li avea da sè ambo tirati a riva, quando giunsero più donne e Giovanni Forgioli, il padre de' bimbi, a cui non restò che di testificare il fatto a quella Pretura, tanto più ammirato, che, non avendo la Bocchio, giovinetta di sedici anni, di natura gracile e sofferente, a confidar molto nelle sue forze, è da recar tutto a impeto magnanimo di carità.

Sino dal 20 maggio 1866 Marta Soldati vedova Bonometti salvò Battistino Saleri, di anni tre, caduto a Borgosatollo nella Vescovada, ove, facendosi colta per l'irrigazione, era molto ingrossata. Or solo venne il fatto a conoscenza del sindaco, il quale ne raccolse le testimonianze e lo riferì all'Ateneo.

Angelino Strabla, di sette anni, sarebbe il 27 luglio 1880 inevitabilmente perito nella Fusia a Palazzolo, se non era l'animosa carità di Rosa Chiari nata Dotti. L'ava del fanciullo, vistolo cadere, mise un grido e svenne. La Chiari, accorsa, benchè fosse in convalescenza di parto, non obedi che al sentimento più generoso; e, gettatasi nel grosso canale, riuscì a grande stento e con pericolo a salvarlo. Fu opera unanimemente ammirata e benedetta da que' terrazzani. Il comandante la stazione de' rr. Carabinieri ne fece rapporto al Sindaco, il quale aggiugne la propria testimonianza.

Domenico Contessa, soldato in temporaneo congedo, a Marcheno, mentre il dì 20 maggio 1880 lavorava nel suo poderetto poco lungi dal Mella, udito lamenti e grida, corse al torrente che era gonfio e torbido, e vide travolta in esso una fanciulletta, Paolina Fausti, e due compagne di lei, con alti pianti seguendola sulla riva, già stavano per gettarsi all'aita, che era andar tutte tre a perire. Ma franco il giovine si lanciò alla sommersa, e la raccolse affatto già smarrita de' sensi, ch'ella ricuperò per le opportune cure nella vicina casa di Maffeo Binetti. Riferì il fatto la Giunta municipale, accertato da più testimoni, e vivamente applaudito.

In corrente più grossa e perigliosa, nel Chiese a Calcinato sotto la strada del *Suffragio*, dove l'acqua supera l'altezza di due metri e va assai rapida, si gettò Lelio Marini il 20 ottobre 1880 allo scampo del povero garzonetto Angelo Bravo. Al Marini, d'oltre sessant'anni, la generosità dell'animo valse per giovanile vigoria, onde sfidò il pericolo da altri temuto, meno vecchi di lui. Quel Sindaco gliene fa elogio, e lo stima degno di premio.

Il nostro socio d.r Antonio Rota e alcun altro con lui fanno conoscere l'azione, se non eroica, certamente assai umana e gentile di Luigi Salvoni di Chiari in soccorrere

prontamente al canonico don Carlo Uberti, che la notte 21 dicembre 1880 per l'oscurità caduto nel canale Ingarzano, e dalla corrente, non molto grossa ma rapida, così tramortito per la caduta, travolto sotto un basso ponte, vi sarebbe perito se il Salvoni tosto, senza badare al gelo o ad altro, non fosse ripetutamente entrato nell'acqua a cercarlo, cacciandosi carpone fin sotto il ponte, mentre il buio aggiungeva pena e alcun pericolo, e, pur chiamando aiuto e lume, l'urgenza del caso non gli dava tempo di aspettare.

Parimente di notte, ma nel giugno dell'anno stesso, la vettura di Giuseppe Bugatti in prossimità di Sarezzo andò rovesciata nel canale a mattina dello stradone di Valtrompia. Erano in quella il Bugatti, la moglie, e il figlio di cinque anni; e mentre il primo avea potuto spedirsi e correre in cerca d'aiuto, e la donna s'era in qualche modo anch'essa tirata fuori dell'acqua, il fanciullino rimaneva là sotto, di che la povera madre metteva disperati lamenti. Alla cui pietà s'affrettarono, dalla distanza di quasi mezzo chilometro, Felice, Angelo e Giacomo Antonini, i quali, tornata con isforzo la vettura in sulla via, e non trovatovi il fanciullo, non tardarono a cercarlo nel canale; dove lo rinvennero avventuratamente vivo ancora e in tale condizione, che, al tornare del padre, già gli moveano incontro col figlio salvo.

Il Sindaco di Concesio narra che l'8 settembre 1880 Rosa Bertolio, vista una bambinella travolta a perire nella Marchesina, vi balzò a tempo e la salvò dove l'acqua è alta e rapida. Stima l'atto meritevole di ricompensa per la gracilità della donna, e la raccomanda anche per la sua povertà.

Giovanni Minoni, d'anni 22, il 27 maggio 1880 nel Fontanone a S. Eufemia, più profondo di due metri, scampò il fanciullo Pietro Comini di nove anni. Quattro donne presenti asseriscono che fu con rischio della vita: delle quali il Sindaco accerta le firme.

Ginevra di Giovanni Ferrarini, impiegato presso l'Intendenza delle Finanze, nata in Brescia nel 1874, era stata da qualche mese data a balia a Paderno, quando morì il padre, lasciando vedova e figlia nella massima indigenza. La vedova si provide qual cameriera, poi rimaritandosi; ma non più, a quel che sembra, ricordevole della figlia, che fu tenuta gratuitamente dalla nutrice. E allorchè questa per nuovi obblighi fu costretta a cessare dalla cura pietosa, se la tolse spontaneamente Cecilia Bogia nata Caltolini, la quale, sebbene povera donna, continua già il sesto anno ad essere in luogo di madre all'orfanella.

Il 1° dicembre 1880 il carrettiere Felice Biloni e suo figlio Andrea, di 11 anni, attraversata con due carretti la piazza d'Iseo, procedevano per un tratto di quella via molto malagevole; dove stramazzo un de' cavalli, e nel rialzarsi urtò bruscamente il fanciullo mandandolo supino avanti la ruota destra del carretto; dalla quale, un passo che la bestia facesse, sarebbe rimasto schiacciato. Pietro Viola a quella vista, benchè fosse dall'altro lato, scorto che il garzonetto, fosse sbalordimento, o fosse l'impaccio del tabarro, non si movea, protendendosi in un lampo con evidente rischio davanti la ruota sinistra lo tirò a sè, presenti parecchi e attestanti con ammirazione. La Giunta municipale, come dà notizia del fatto all'Ateneo, così lo riferì al Ministro dell'interno che decorò il Viola colla Menzione onorevole.

Il Sindaco d'Iseo fa nota pure un'altra « bella azione pel caso si credesse di dare qualche ricompensa ». Giovanni Fenaroli, vista dal porto del Canneto il 4 ottobre 1880 rovesciarsi per subita burrasca la barca ad Andrea Pezzini avviato con un compagno verso Clusane, balzò pronto in una navicella per affrettarsi al soccorso: e gettato dal vento contro la riva, non per questo cessò dall'animoso pensiero. Volò alla casa di Giovanni Viola, e seco entrato

in un'altra barchetta, congiunti gli sforzi, poterono arrivare ai naufraghi, che tratti a Iseo, furono debitori della propria salvezza al pietoso coraggio del Fenaroli e del Viola: ma in ispecie del primo.

Il nostro socio d.r Natale Zoia, confessandosi autore di una lettera inserita nella *Sentinella bresciana* del 4 ottobre 1880, manda il foglio ov'è narrato il fatto seguente. La fanciulla Augusta Zappa, figlia di un onesto operaio della fabbrica d'armi di Gardone, di 13 anni, si mise il 30 settembre 1880 con una compagna di pari età, cercando castagne, su pei monti che si levano oltre il Mella presso Inzino, e condotta da improvida vaghezza, lasciata l'amica, tanto salì per gli erti e trarupati sentieri, che venne a trovarsi dove più non le era possibile nè avanzare nè retrocedere. S'aggiunge che, sdruciolata un tratto, non si riparò se non afferrando un cespuglio sporgente dal nudo macigno: e a quello tenendosi forte per non piombare nel sottoposto precipizio, di là chiamava con alte grida. Avvisati da un fanciullo che la udì e vide passando per la via sotto, accorsero gli operai della fucina di Giuseppe Beretta, e furono Pietro Grazioli di Gardone, Giovanni Camplani e Paolo Cassetti d'Inzino, e Bortolo Facchini di Bovegno: i quali, tolta una lunga e robusta fune, ascesi que' greppi senz'orma, riusciti, un venti metri sopra la fanciulla, a guadagnare posizioni dove poter fermare con qualche sicurezza il piede, l'uno a certa distanza dall'altro, tutti quattro bene tenendo la fune a uno de' capi, calarono l'altro alla pericolante. E fu opera difficilissima, e piena di ansietà; perchè, oltre la ripidezza di quelle balze, nessuno de' quattro potea, dal luogo ov'era, veder la fanciulla, ed erano costretti ne' loro movimenti a prender norma dai gesti dei sottostanti spettatori. Pure alfine la fanciulla con mirabile intrepidezza prese la fune, se l'annodò intorno alla vita, e destramente pontando le mani contro la roc-

cia, potè, senza contusioni e lacerazioni, essere sollevata e salva.

Il 7 luglio 1881 Giuseppe Cattane, di anni dieci, a Capo di Ponte, cimentatosi, poco esperto, al nuoto in un gorgo del torrente Clegna, più profondo dell'ordinaria umana statura, sentendosi in grave pericolo, faceva indarno sforzi per uscire. Due compagni suoi, minori di età, corsero per aiuto al vicino mugnaio Giammaria Zana: il quale messosi tosto nel gorgo, ma punto non sapendo nuotare, non potè cercarlo nel fondo. Volato però al molino, e tornato con lunga pertica, rientrò nel gorgo, e con quella reggendosi, potè cavarne il fanciullo, in sembianza di morto; ma che debitamente assistito tornò in sentore, e ricuperò indi a poco la pienezza della vita.

Luigi Giudici e Luigi Quadri, poveri giornalieri abitanti di Brescia, chiamati dalle grida di una donna, il 2 del p. p. luglio trassero Andrea Venni dalle aque del Garza fra Porta Montana e Porta Milano, entrando con generosa prontezza nella corrente alta circa un metro.

In nessuna forse di queste azioni è quello splendore che abbaglia, quella magnanimità che rapisce in ammirazione per la straordinaria grandezza del fatto, la evidenza del pericolo superato, e la manifesta generosità dell'ardimento e del sacrificio. Sono atti non radi nella vita ordinaria. Ma il bene, o Signori, è una gemma che brilla anche modesta, fiore che anche senza pompa olezza caro sui nostri sentieri e inamora. Il bene è il solo merito proprio nostro, perchè dipende in tutto dalla nostra volontà. Quelle altre glorie, di cui si fa tanto romore nel mondo e che vivono così lungamente ne' secoli, quelle stesse che si accompagnano a grandi utilità e comodi della umana famiglia, sono per la massima parte frutto dell'ingegno, che non è in poter nostro far che sia più o meno acuto, più o meno alto e poderoso. Lo riceviamo dalla natura, e se

sta in noi coltivarlo, se è colpa della negligenza nostra spesso lasciare che la buona semente fallisca, tutti sappiamo che la natura ci ha poi sempre la parte maggiore, così come nè senza capitale può approdare l'industria, nè può aspettarsi ricca messe da suolo infecondo. Quelle grandezze per ciò si contano rare, rarissime: nè pure uno per secolo gli Aristoteli, i Galilei, i Volta: dove pel contrario germoglia frequente, quasi dissi a piacer nostro, il merito dell'opera buona, alla quale non si richiede potenza d'intelletto, basta il volere.

E quella buona anima di Francesco Carini, in luogo di proporre, come suolsi dai più, stimoli alle gare dell'ingegno, a cui non possono presentarsi che pochi privilegiati, amò somministrarli alle gare del buon volere, aperte egualmente a tutti; vagheggiò di contribuire in alcun modo ad accrescer rigoglio nel nostro paese all'albero gentile, che, se non sempre sorge maestoso e sublime, è sempre benefico e benedetto.

Il nostro Carini, appartenente a famiglia di carità cristiana antica, sperò egli forse che correrebbe nella sua provincia segnalato ogni anno per alcuno di tali meriti così innanzi agli altri da convenirgli la medaglia d'oro? o credette che medaglie d'oro e d'argento potrebbero star bene anche a tali atti che non eccedono l'ordinaria misura? Inclino a credere che fosse veramente quest'ultimo il suo concetto: e non mi persuado ch'egli, tanto amoroso del bene, e pronto a lodarlo in altri, com'era intento e sollecito sempre a mettervi mano, ora aprendo in Botticino asilo e scuola a poveri bambinelli, or avviando a sue spese i miglioramenti ancora desiderati dell'aquedotto di Mompiano, e in assai guise diverse, io, dico, non mi persuado che abbia mirato solo a casi rarissimi, non pensando quanto col trascurar i minori e più frequenti scemerebbesi di utilità alla sua bella istituzione.

In vero noi ci siam presa molta libertà nell'interpretare la parola dell' egregio nostro compagno. Tre dovrebbero secondo questa essere i premi, i due minori a gran distanza dal primo, quanto dista dall' oro l' argento; e il più delle volte, fosse da parte nostra difficoltà di pesare i meriti, fosse che in realtà, abbondando i più modesti, nessuno si levasse oltremamente, stimammo opportuno, anzi ci sentimmo forzati, per non violare la giustizia, ad allargare il numero de' premi, a raccostarli e per poco a parregarli tra loro. Fu conseguenza di ciò l' abondar nelle lodi, l' applaudire atti sovente che non sono se non adempimento del dovere a tutti comune di aiutare il fratello pericolante. So che ciò non ottiene l' approvazione dei più severi. Ma permettete, o Signori, che io domandi, anzi domandiamo a noi stessi ciascuno: - Adempiesi da tutti o dai più sempre ed esattamente codesto debito della fraterna carità -? Oso dire che se fosse ciò, se quel precetto cristiano - Fa al prossimo tuo quello che ragionevolmente vorresti sia dal prossimo fatto a te - fosse in tutto e da tutti adempiuto, sarebbe guarito il maggior numero delle piaghe sociali; una rete d' amore avvolgerebbe le varie parti e condizioni dell' umana famiglia; e tolta l' agrezza della necessità che la divide, mancherebbe l' alimento a quel cupo incendio che forse non tanto mai quanto al presente apparì minaccioso. Ma pur troppo non è di tutti e d' ogni ora nè frequentissima questa reciprocanza viva d' affetto, questa sollecitudine effettiva di aiuti scambievoli, che facciano sopportare in pace le differenze, pur necessarie, tra povero e ricco, tra debole e potente, tra chi è vestito e pasciuto e chi è ignudo e digiuno. E però dove si rivela questa immagine bella e serena, sia pure solo con alcuni de' raggi suoi, non ci sembri cortesia soverchia il farle festosa accoglienza.

Ebbi in queste medesime occasioni talvolta, lo ricordo,

parole acerbe; nè già penso di ritirarle. In ispecie le rivolsi a coloro, i quali, compiuto uno di tali atti caritatevoli, non solo affrettansi a palesarlo, ma tosto ne chiedono la mercede. - Voi, dissi loro, perdetes la più nobile parte del vostro merito, dimenticando il detto divino *La tua sinistra non sappia quello che fa la tua destra*: voi mutate in merce quello che non ha prezzo in sulla terra -. E oggi dico loro ancora: - Poveri voi se, quando avete compiuta l'opera buona, sentite il bisogno del premio; e non v' accorgete di possederlo già grande nel vostro animo, nella contentezza dell'opera compiuta. Poveri voi se in quel momento sentite il bisogno di guardarvi attorno, e di spiare se vi ha veduti l'occhio dell'uomo, non paghi che vi abbia visti l'occhio a cui nulla sfugge -. Ma in fine poi anche mi par giusto aggiungere: - So e penso che nessuno di voi, nel muoversi all'opera, ebbe nè pur da lontano in mente l'idea di qual siasi premio. Penso quanto, in paragone dell'opera, questi premi sono piccoli, e che la parte di essi più cara al vostro animo è l'affetto col quale vi stringiamo oggi la mano; è quel *bravo* che al suono del vostro nome uscirà tosto spontaneo dal cuore di tutti noi qui presenti; è il sentimento onde tutti in questi istanti vi invidiamo, perchè il bene che faceste vi colloca sopra quanti siamo qui adunati ad applaudirvi -.

L'Ateneo, informato a questi sentimenti, e per essi persuaso di essere interprete degl'intendimenti di Francesco Carini, segna e raccomanda alla pubblica estimazione tutti i sopranominati, come quelli che tutti han meritato. Paragonandone poi fra loro le opere, ed estimandole con quei criteri che sono consentiti dalla natura di tali giudizi, confermò i giudizi della giunta speciale eletta per questo esame, e ha decretate le seguenti particolari onoranze:

la Lettera di lode con cinquanta lire

alla giovinetta Teresa Bocchio, che salvò con grave suo pericolo i due bambinelli nel lago di Garda;

a Rosa Chiari nata Dotti, che a Palazzolo si gettò, fresca di parto, nella Fusia allo scampo di Angelino Strabla:

la Lettera di lode con quaranta lire

a Cecilia Bogio nata Caltolini di Paderno, a cui la povertà non è impedimento che prosegua da sei anni a esser madre provida e amorosa all'orfanella Ginevra Ferrarini:

la Lettera di lode con trenta lire

a Lelio Marini, che di sessant'anni, nel luogo detto il *Suffragio*, presso Calcinato, scampò un fanciullo nella corrente del Chiese rapida e profonda;

a Pietro Viola, che a Iseo con mirabile celerità e gravissimo rischio trasse di sotto dal carro il garzonetto Andrea Biloni;

a Giovanni Fenaroli, che, vista dalla procella rovesciata verso Clusane la barca ad Andrea Pezzini, andò animoso a salvarlo, nè lo trattenne il vento contrario:

la Lettera di lode con venti lire

a Rosa Bertoglio salvatrice d'una pargoletta nella Marchesina:

la Lettera di lode

a Giovanni Viola, compagno di Giovanni Fenaroli nel soccorrere ad Andrea Pezzini;

a Domenico Contessa, che a Marcheno scampò la Paulina Fausti nel Mella;

a Luigi Salvoni, che di notte al buio, il 21 dicembre, scese due volte nel canale Ingarzano a Chiari, cacciandosi carpone fin sotto al ponte, in aita del canonico don Carlo Uberti;

ai quattro valorosi operai della fucina Beretta, Pietro Grazioli, Giovanni Camplani, Paolo Casseti e Bortolo Facchini, che, inerpicandosi su pei greppi del monte presso Inzino, salvarono mirabilmente la fanciulla Augusta Zappa;

e in fine al mugnaio Giammaria Zana, che non affatto senza pericolo estrasse dal gorgo del torrente Clegna il fanciullo Giuseppe Cattane a Capo di Ponte.

Possa abundare l'imitazione, possa largamente diffondersi l'insegnamento di questi nobili esempi, e l'albero della carità più sempre metter vaste e profonde radici nel nostro paese: possano all'ombra de' santi rami rinvigorire i vincoli dell'amore, che, spenti gli odi, bandite le invidie, soli promettono la vera prosperità nella concordia e nella pace »:

G. GALLIA *segr.*°

METEOROLOGIA



Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pomer.
 La temperatura è misurata col centigrado: la pressione
 barometrica ridotta a 0° temperatura: la nebulosità indi-
 cata in decimi di cielo coperto: le altezze in millimetri.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal sig. prof. TOMASO BRIOSI

Lat. N. 45° 52' 50". Longit. O. da Roma 2° 15' 45". Altezza sul mare metri 172.

		PRESSIONE BAROMETRICA a o					
		media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel di	m.inima	nel di
Settemb. 1880		751.2					
		44.1	47.8	55.1	2	37.6	1
		48.6			30		
Ottobre "		46.9					
		48.0	46.4	54.4	1	36.1	29
		44.4					
Novembre "		50.1					
		44.6	49.7	62.2	29	29.6	17
		54.4					
Dicembre "		54.7					
		46.5	49.1	60.1	8	37.8	25
		46.2					
Gennaio 1881		50.9					
		39.1	44.9	58.5	2	31.8	13
		44.9					
Febbraio "		43.3					
		46.5	46.6	56.1	22	28.8	11
		50.1			23		
Marzo "		47.3					
		49.8	46.6	57.3	17	34.3	22
		42.6					
Aprile "		42.3					
		45.8	44.0	51.7	30	31.2	20
		44.0					
Maggio "		49.5					
		46.0	47.4	57.7	7	41.1	28
		46.6					
Giugno "		43.1					
		47.0	46.0	51.3	24	32.8	7
		48.0					
Luglio "		48.4					
		49.4	48.2	54.7	29	39.5	26
		46.8					
Agosto "		48.3					
		42.2	45.5	54.5	5	36.5	17
		46.1					
Dell' anno		746.8		762.2	29	728.8	11
Medie annue normali		46.4			nov.		feb.

T E M P E R A T U R A						A Q U A				254
media		a s s o l u t a				caduta				NEVE
decad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	alt.
21.8						85.7				
18.3	19.1	29.0	6	9.0	24	32.8	119.5	44.6	10	—
17.1						1.0				
17.5						7.5				
13.8	14.4	25.0	5	4.2	31	39.8	56.8	35.2	12	—
11.9						9.5				
7.4						56.7				
9.1	8.5	14.6	21	5.0	30	43.4	112.8	35.7	17	—
8.9						12.7				
2.7						0.7				
6.9	4.5	14.5	11	-3.0	6	25.3	50.5	14.8	30	—
4.0						24.5				
2.6						87.3				
-1.3	-0.1	12.0	5	-6.7	19	1.2	97.8	46.1	6	64
-1.6						9.3				185
3.2						—				
3.8	4.2	10.2	22	-3.8	9	0.6	9.6	9.0	28	—
5.5						9.0				
6.6						19.7				
10.4	8.8	20.4	11	-0.5	3	—	60.0	26.5	25	—
9.3						40.3				
13.0						110.7				
12.9	12.4	20.5	17	4.0	28	17.8	184.0	29.7	21	—
11.2					29	55.5				
15.3						32.8				
15.8	16.7	30.0	20	5.0	11	8.2	61.7	19.5	3	—
19.1					13	20.7				
17.5						39.9				
20.3	20.5	35.0	25	8.3	11	4.0	51.7	12.5	7	—
23.7						7.8				
25.9						—				
28.5	26.4	37.1	18	15.5	28	—	2.1	1.0	22	—
24.7						2.1				
26.5						16.8				
22.7	24.1	33.6	3	12.5	29	14.3	57.5	26.4	28	—
23.1						26.4				
13.3		37.1	18	-6.7	11	864.0	46.1	6	249	
12.9		lug.		gen.		991.6		feb.		

		UMIDITÀ		NEBULOSITÀ		G I O R N I						
		media		media		se- reni	mi- sti	co- perti	con piog.	con neve	con grand.	temporale e piog.
		deca- dica	men- sile	deca- dica	men- sile							
Sett.	1880	69		3.1		5	3	—	—	—	—	2
		73	69	4.9	3.8	2	5	—	3	—	—	—
		64		3.4		6	2	1	1	—	—	—
Ottob.	»	67		5.1		4	2	1	3	—	—	—
		72	69	6.9	6.1	2	3	3	1	—	—	—
		69		6.4		3	4	3	1	—	—	1
Novem.	»	82		6.6		3	1	—	6	—	—	—
		84	82	5.4	5.6	4	4	—	2	—	—	—
		79		4.9		4	2	2	2	—	—	—
Dicem.	»	88		6.1		3	2	5	—	—	—	—
		77	83	5.4	6.2	4	2	1	3	—	—	—
		86		7.2		2	3	3	3	—	—	—
Genn.	1881	84		5.1		6	—	—	4	—	—	—
		89	87	7.7	6.5	—	5	3	—	2	—	—
		89		6.6		2	2	2	1	4	—	—
Febr.	»	80		2.8		7	2	1	—	—	—	—
		77	79	5.7	5.1	4	1	4	1	—	—	—
		79		6.9		2	1	3	2	—	—	—
Marzo	»	77		6.6		2	3	4	1	—	—	—
		62	69	4.0	5.6	4	2	4	—	—	—	—
		70		6.2		3	2	2	4	—	—	—
Aprile	»	81		9.1		—	1	2	7	—	—	—
		70	71	9.2	7.6	—	1	6	3	—	—	—
		62		4.5		4	3	1	—	—	—	2
Maggio	»	63		5.4		3	3	2	1	—	1	—
		56	60	3.2	4.8	6	1	2	—	—	—	1
		62		5.9		2	4	1	2	—	—	2
Giugno	»	63		4.9		5	—	1	3	—	—	1
		58	58	4.4	3.9	4	4	—	2	—	—	—
		52		2.4		7	1	—	—	—	—	2
Luglio	»	51		1.5		8	2	—	—	—	—	—
		45	46	0.6	1.7	10	—	—	—	—	—	—
		42		3.1		9	1	—	1	—	—	1
Agosto	»	47		1.6		9	—	—	—	—	—	1
		55	50	4.1	2.6	6	2	—	1	—	—	1
		48		2.2		9	1	—	—	—	—	1
Dell' anno		68		4.9		154	75	57	58	6	1	14

V E N T O D A

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predomi- nante	fortis- simo	nel di
1	4	4	2	1	6	2	7	vario	—	—
1	3	8	—	3	5	3	4	e	—	—
2	4	6	3	4	3	5	3	vario	—	—
1	14	6	—	3	2	3	1	ne	e	8
2	14	2	4	1	3	3	1	ne	—	—
5	9	2	3	1	3	6	4	ne	e	30
2	8	1	1	4	5	3	6	vario	—	—
6	8	4	3	3	3	3	—	vario	—	—
4	13	2	—	—	4	5	2	ne	e	21
4	13	1	1	3	4	2	2	ne	—	—
4	9	—	4	2	3	3	5	ne	ono	14
9	7	2	—	3	5	4	3	n	—	—
3	12	5	1	1	4	3	1	ne	e	6
3	13	2	3	1	2	4	2	ne	no	20
6	11	2	3	1	3	6	1	ne	—	—
2	16	—	1	1	3	4	3	ne	—	—
2	8	2	4	3	7	1	3	ne	o	11
1	11	3	3	3	1	2	—	vario	—	—
6	8	—	2	5	3	4	2	vario	e	13
2	7	7	3	2	3	4	2	vario	no	20
7	8	3	3	1	7	1	3	vario	no	22
2	13	4	6	1	1	2	1	ne	—	—
1	3	6	13	3	3	1	—	se	se	13, 18
2	12	—	7	3	3	—	3	ne	—	—
1	11	4	6	5	2	—	1	ne	ne	3
5	11	—	3	2	5	3	1	ne	—	—
2	12	4	6	4	2	2	1	ne	e	23
6	9	2	5	2	3	1	2	ne	—	—
6	7	1	1	4	6	3	2	vario	—	—
4	15	—	2	2	3	3	1	ne	—	—
—	19	1	3	2	4	—	1	ne	—	—
—	17	1	6	5	1	—	—	ne	—	—
3	15	3	1	5	2	3	1	ne	e	27
2	15	1	4	2	5	—	1	ne	—	—
2	10	—	2	4	6	4	2	vario	—	—
2	18	2	3	2	4	1	1	ne	—	—
11	387	91	112	92	129	94	74	ne		

Annotazioni sull'anno 1880-81.

Settembre 1880. Temporali con pioggia diretta le notti 8-9 e 9-10; pioggia regolare il 12, il 15, poca il 17 e il 27; gli altri giorni la maggior parte sereni: tempo opportuno alla vendemmia.

Ottobre. Poca pioggia la notte 5-6, il 7, la mattina del 10, e l'11; regolare l'8 con forte vento da E, la notte 11-12, il 27, la mattina del 28; temporalesca al meriggio del 12. Il resto del mese parte sereno e parte misto, in generale adatto alla seminazione del frumento.

Novembre. Pioggia minuta e parziale ne' giorni 5, 4, 5, 8, 9, 10; regolare ne' giorni 17, 19, 21, 22: gli altri di la maggior parte nuvolosi; tuttavia propizi al regolare lavoro delle campagne.

Dicembre. Nebbia fitta alla sera dei giorni 1, 2, 5, 8, al mattino de' giorni 21, 25, 26, 29, 30, 31, tutto il 4, il 5, il 6, il 7, con brina il 5 e il 6; pioggia regolare la notte 16-17, il 17, il 18, il 30: minuta il 20, il 24, la notte 28-29 e la sera del 29. La temperatura fu relativamente mite, essendo stata di circa 20. 2 superiore della media normale.

Alle 2^h 25' pom. del giorno 10 si sentì una forte scossa di terremoto sussultorio con direzione sud a nord, di brevissima durata.

Gennaio 1881. La prima decade fu per la maggior parte serena; però s'ebbe pioggia ne' giorni 4, 5, 6, abbondante la notte 5-6, con vento forte da E nel pomeriggio del 4 e del 5, fortissimo la sera del 6. Il Mella ingrossò; altri torrenti strariparono senza recare gravi danni.

La seconda decade fu nuvolosa, con neve minuta la notte 14-15, il 18 e il 19; nebbia fitta la mattina del 20, e vento fortissimo NO la sera. La terza fu pure in generale nuvolosa, con neve i giorni 25, 25, 27, 28, e nebbia fitta la mattina del 29.

La temperatura, mite nei primi giorni, scese successivamente fino alla minima — 6, 7 il 19, per risalire gradatamente fino allo sgelò completo il dì 31.

Febbraio. La prima metà del mese quasi sempre serena; fitta nebbia la sera dell' 8, e brinata forte la mattina del 9. La seconda metà al contrario quasi sempre coperta, con poca pioggia il 17 e la notte seguente, il 27 e la notte seguente, e il 28. Temperatura normale.

Marzo. Anche questo mese andò a seconda dei bisogni delle campagne, quantunque siasi verificata qualche irregolarità nella temperatura, che nei due ultimi giorni della prima decade e in altri appresso aumentata notevolmente, discese verso la metà della terza decade cagionando lievi danni a qualche albero già in fioritura. In complesso però la media del mese fu un po' superiore alla normale. Il cielo, quasi sempre nuvoloso nella prima decade, misto nella seconda con notti sempre serene, fu parte sereno, parte coperto nella terza. Si ebbe pioggia ordinaria il 1°, la sera e la notte 24-25, il 30, il 31, e poche gocce il 29. Vento forte da NO la sera del 1°, il 20 e il 22, vento O caldo al pomeriggio del 9, fortissimo E la sera e la notte del 13, il 14 e la sera del 31, NE sentito la sera del 23.

Aprile. Pioggia nei giorni 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 9, 11, 19, 20, 21, 27, con temporali leggeri e poco estesi ne' giorni 3, 8, 23, forti ed estesi le sere del 20 e 21, la notte 26-27, e al pomeriggio del 27. Il temporale della notte 26-27 fu accompagnato da grandine poca e minuta in città, copiosa a Mairano, Brandico, Longhena, sui ronchi e a Rezzato: quello del pomeriggio del 27 fu pure accompagnato da grandine poca, minuta e mista in città, ma non senza danno nella zona comprendente Gussago, Cellatica, Collebeato, Nave, Mompiano. Poca brina le mattine 28 e 29 non fece danno.

Maggio. Nuvolosi e in parte piovosi i primi e gli ultimi giorni del mese; per lo più sereni dal 6 al 22. Nei 3, 9, 16, 26, 27, 28, 29, pioggia: temporale leggero a SO la sera del 4, forte al pomeriggio del 9 con grandinata da Lonato a Mantova, leggero ad O la mattina del 10, da O a E nelle prime ore del 17, ad O la sera del 21, a N la sera del 22 e le notti del 25 e del 26, da O a E al meriggio del 27, e da S a N e SE nel pomeriggio dello stesso giorno con forte grandinata ad Alfianello, leggero a NNE nel pomeriggio del 29 e a O la sera

Giugno. Regolare in quanto ai di sereni e ai piovosi che si alternarono secondo i bisogni delle campagne: belli e sereni i primi cinque, piovosi i tre successivi, di bel tempo i quattro seguenti, un po' di pioggia il 14 e il 16, misti gli altri. Si ebbero temporali in varie parti della provincia: alla sera del 1° con pioggia piuttosto abbondante; leggero nel pomeriggio e forte nella notte del 7; leggero a S nel pomeriggio dell'8, da O a E nel pomeriggio e nella notte del 9, nel pomeriggio del 10, a SO nel pomeriggio del 14, a N la sera del 25, a O la mattina e la sera del 26, e a S nel pomeriggio del 29. Il temporale del 1° si estese a quasi tutta la provincia centrale e settentrionale, quelli del 7 e del 26 a tutta la provincia, quello del 9 alla parte centrale e meridionale, e quello del 29 alla centrale. — Non egualmente regolare la temperatura. Nella seconda pentade la massima fu intorno ai 18°, le minime intorno ai 10°, essendo nel 5 stata 29° la massima a 15° la minima. Dopo l'11 però riprese il regolare suo andamento. Il cattivo tempo e il freddo avuto nella seconda pentade per tutta Italia va attribuito all'influenza di un ciclone, che, entrato nella penisola il 6 da NO, n'uscì l'8 da NE.

Luglio. La prima e la seconda decade costantemente serene; la terza pochissima pioggia il 22 e poche gocce il 26. Temporalì, da O a N e NE la sera e la notte del 7 con pioggia torrenziale nella parte settentrionale della provincia; leggero a E il 9 mattina; leggeri lontano a N il 16 e il 20; leggeri con pochissima pioggia nel pomeriggio e nella sera del 22 e nel pomeriggio del 26.

Agosto. Come il luglio, quasi sempre sereno. Tuttavia pioggia abbondante nelle notti 8-9 e 14-15, ordinaria al pomeriggio del 17 e al mattino del 28. Temporalì: a N il 2 con pioggia abbondante a Collio; a O la mattina del 5; il 7 con pioggia a Edolo; nelle prime ore del 9 con pioggia abbondante nella parte media e meridionale della provincia; la sera del 14 con poca pioggia; a E la notte del 17 con pioggia abbondante a Desenzano; da S a N esteso a quasi tutta la provincia nel pomeriggio del 28 con pioggia abbondante ma breve; e altro a O, NO e N con pioggia nella parte occidentale e nell'alta della provincia, torrenziale a Orzinuovi e a Collio. Tranne le poche gocce (mm. 2. 1) cadute

nella terza decade di luglio, non si ebbe pioggia dal 29 giugno al 9 agosto, per lo spazio di 40 giorni. La quale prolungata siccità fu di gravissimo danno alle campagne, e ne soffersero fin le viti, specialmente quelle in collina. Nella parte settentrionale fu il danno men grave pei vari temporali nel frattempo con piogge abbondanti.

Riepilogando, si può affermare che le condizioni climatologiche della presente annata furono in complesso buone. In fatti il bel tempo dell'autunno permise i regolari lavori campestri; l'inverno mite fu propizio alla vegetazione, in ispecie del frumento; la primavera, singolarmente il mese di maggio dal quale si può dire che dipende in gran parte il buon andamento delle campagne, fu in generale conforme ai desideri degli agricoltori, le cui speranze di un'annata in tutto abbondante fallirono in gran parte per la continuata siccità dell'estate, il quale va noverato fra i più caldi. Oltre aver in fatti raggiunta la massima assoluta di 37°. 1, la prima decade di luglio fu di 2°. 1, la seconda di 4°. 4, la terza di 0°. 2, e la prima di agosto di 2°. 9 sopra la media normale. Tuttavia il raccolto del frumento fu abbondante; quello dei fieni di primo taglio, e nei prati irrigui e nella parte settentrionale anche del secondo, fu soddisfacente; quello dei bozzoli buono; soddisfacente pure la vendemmia ed altri prodotti minori, eccetto i legumi e simili, che nei campi non irrigui e nella collina andarono quasi interamente arsi; nei quali poderi fu pure nullo il raccolto del maiz di prima semina e scarso quello di seconda.

T. BRIOSI.

PRESSIONE BAROMETRICA

		media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel dì
OSSERVATORIO IN VEROLANUOVA del socio sac. sig. MAURIZIO FRANCHI Altezza sul mare m. 70.00 - Latitudine bor. 45° 49'. - Longit. 10° 7' 45 da Greenwich	Settemb.	759.82		764.35	2	754.46	9
	1880	53.06	756.96	58.75	19	47.08	16
		57.99		63.40	30	52.05	21
	Ottobre	55.54		63.15	1	51.20	8
		56.78	55.21	61.42	16	50.90	20
		53.32		60.70	31	44.90	29
	Novemb.	59.10		64.94	7	54.64	10
		53.24	58.54	62.12	11	38.77	17
		63.27		69.67	29	52.42	21
	Dicemb.	63.76		69.20	8	52.96	10
		55.46	58.27	60.33	20	49.68	14
		55.49		61.78	28	46.19	25
	Gennaio	60.03		67.67	2	54.10	5
		48.73	54.32	57.82	17	41.20	13
		54.21		66.38	24	44.00	30
	Febraio	52.60		58.50	3	47.10	9
		54.39	55.26	62.75	19	38.65	11
		58.79		65.36	21	51.27	28
	Marzo	57.06		63.55	3	53.46	10
		58.27	55.74	66.40	17	47.31	21
		51.89		60.41	23	44.06	22
	Aprile	51.26		56.72	10	47.58	3
		54.73	53.01	60.28	15	40.05	20
		53.05		60.66	30	42.46	21
	Maggio	58.26		66.00	7	52.75	9
		54.89	56.00	58.04	18	51.00	16
		54.96		59.64	31	49.58	28
	Giugno	51.65		58.34	1	41.12	7
		55.29	54.31	56.80	16	53.43	11
		56.00		59.60	30	51.83	26
	Luglio	56.36		60.94	5	51.80	9
		57.03	56.07	61.91	15	57.07	20
		54.83		63.88	29	48.07	26
	Agosto	56.31		62.15	4	50.09	10
		50.96	53.38	57.18	20	45.44	14
		52.86		57.30	21	47.26	28
	Dell' anno		755.64	769.67	29 nov.	738.65	11 fe

T E M P E R A T U R A

	m e d i a				a s s o l u t a			
	decadica	mensile	minima	massima	min.	nel dì	mass.	nel dì
Settemb. 1880	23.0	20.0	14.8	25.2	16.4	3	29.8	8
	19.0				9.7	18	27.0	12
	17.9				10.3	21	24.0	24
Ottobre	17.8	14.8	10.0	19.4	9.5	3	25.6	5
	14.2				7.4	17	19.2	14
	12.3				2.8	31	23.1	24
Novemb.	7.8	8.6	4.6	9.2	0.0	1, 2	15.0	10
	9.3				2.5	14	14.8	15
	8.8				1.2	30	13.7	29
Dicemb.	4.2	5.7	1.1	7.9	- 3.2	9	15.0	10
	6.2				- 1.8	13	14.5	11
	4.5				- 1.8	25	10.6	22
Gennaio 1881	2.7	-0.1	-3.7	3.2	- 3.8	10	8.7	6
	-0.6				- 7.0	17	4.1	14
	-2.4				-12.4	24	3.7	21
Febbraio	1.5	3.9	0.2	7.7	- 4.8	5	9.5	9
	4.0				- 3.2	14	10.2	19
	6.3				- 0.4	25	11.0	23
Marzo	7.9	9.2	4.4	14.0	0.0	3	21.0	11
	9.8				1.6	15	20.3	19
	9.8				1.0	23	18.1	29
Aprile	13.7	13.6	8.8	17.3	6.7	1	20.8	8
	13.5				8.0	14	20.0	17
	12.5				4.7	28	19.6	30
Maggio	15.5	17.0	10.9	22.5	6.3	1	25.8	8
	16.3				4.8	13	28.3	20
	19.3				12.0	28	29.0	22
Giugno	18.5	21.4	14.6	27.3	9.6	9	28.8	4
	20.8				7.8	11	32.5	19
	24.8				14.0	30	35.4	25
Luglio	26.5	26.6	20.0	32.8	16.8	2	36.2	6
	28.1				17.0	12	37.5	18
	25.1				15.2	28	35.0	21
Agosto	26.9	24.9	18.8	30.0	18.3	1	35.0	7
	23.3				13.5	16	32.8	12
	24.5				15.2	28	33.8	24
Dell' anno		13.8	8.7	18.0	-12.4	24 gen.	37.5	18 lug.

STATO DELL' ATMOSFERA

	Nebulosità		G i o r n i							Aqua, neve, grandine fuse		Neve alt.
	deca- dica	men- sile	se- reni	mi- sti	nu- vol.	pio- vosi	tem- por.	neb- biosi	ne- vosi	decad.	mens.	
Settemb. 1880	3.1		7	1	-	1	1	-	-	23.4		
	5.4	4.1	2	4	1	2	1	-	-	17.5	40.9	
	3.8		5	5	-	-	-	-	-	—		
Ottobre	5.0		3	3	2	2	-	-	-	10.1		
	7.7	6.2	1	1	6	1	1	-	-	33.4	46.2	
	5.8		2	5	3	1	-	-	-	2.7		
Novemb.	7.0		2	1	4	3	-	-	-	60.2		
	5.6	6.3	1	5	2	2	-	-	-	29.0	110.0	
	6.3		2	2	4	2	-	-	-	20.8		
Dicemb.	7.7		1	1	2	-	-	6	-	—		
	5.2	6.7	5	1	2	2	-	-	-	25.8	42.1	
	7.3		2	3	3	3	-	-	-	16.3		
Gennaio] 1881	5.0		6	-	1	3	-	-	-	104.1		
	8.3	6.5	—	3	4	-	-	-	3	—	134.6	60
	6.3		2	-	2	1	-	-	5	30.5		227
Febbraio	5.8		3	3	2	-	-	2	-	0.8		
	5.6	6.4	5	-	5	-	-	-	-	—	32.0	
	7.7		2	1	4	3	-	-	-	31.2		
Marzo	5.7		4	1	5	-	-	-	-	—		
	5.0	5.7	4	4	2	-	-	-	-	—	41.2	
	6.4		3	2	2	3	-	-	-	41.2		
Aprile	9.6		—	2	2	5	1	-	-	72.7		
	8.4	7.2	—	2	6	1	1	-	-	10.6	103.1	
	3.7		3	3	2	-	2	-	-	19.8		
Maggio	5.8		3	1	2	2	2	-	-	25.6		
	3.0	5.1	5	2	2	1	-	-	-	4.3	46.5	
	6.5		3	3	3	1	1	-	-	16.6		
Giugno	4.7		5	2	1	-	2	-	-	20.0		
	4.3	4.1	4	5	-	-	1	-	-	24.7	54.5	
	6.5		6	2	1	1	-	-	-	9.8		
Luglio	2.0		9	1	-	-	-	-	-	—		
	0.6	2.0	10	-	-	-	-	-	-	—	2.3	
	3.3		7	1	-	-	2	-	-	2.3		
Agosto	1.4		8	1	-	-	1	-	-	5.0		
	4.1	2.6	7	1	-	1	1	-	-	6.7	27.5	
	2.3		9	1	-	-	1	-	-	15.8		
Dell' anno	5.2		142	74	75	41	18	8	8		680.9	287

Note.

Settembre 1880. La serenità di questo mese, tanto preziosa pel maturamento, la raccolta e la stagionatura del granoturco di primo frutto, la si ebbe per una vera providenza; fu solo interrotta il giorno 8 con un temporale da O; il 10, il 12 e il 15 con minuta pioggia, e il 15 con altro temporale dalle 5 alle 4 ore antimeridiane.

Ottobre. Piovigginoso il giorno 7 a intervalli, piovosa la notte. Piovigginosi il 10 e l'11. La notte dall'11 al 12 abbondante pioggia fino alle 6 del mattino; e alle 10 e 40' temporale da SO a N con vento forte e un corso rapidissimo di nubi da SO con pioggia breve ma diretta. Piovoso il 27. Gli altri di la maggior parte nuvolosi o misti e pochi i sereni, onde fu guasta un po' la stagionatura dell'ultimo formentone di primo frutto e la cominciata di quello di secondo. Fu però mese abbastanza buono per la seminazione del migliore de' cereali, il frumento.

Novembre. Tristissima la prima decade, così da far disperare della rimanente stagionatura del granoturco di secondo frutto e persuadere i proprietari a riporlo sul granaio in pannocchie. Il giorno 5; dalle 7^h 50' pomer. fin all'alba del 4, vento fortissimo da E con pioggia, la quale continuò quasi tutto lo stesso di e la sua notte. Piovosi i giorni 8 e 9; gli altri nuvolosi, due soli sereni. Poco differenti la seconda e la terza decade: piovve il 16, il 19, il 21, il 22; i restanti nuvolosi o misti.

Dicembre. Nella prima decade nebbiosi interamente i primi 6 dì. Nella seconda piovosi il 17 e il 18. Nella terza piovigginoso il 24; piovosi il 29 e il 30; gli altri sereni, misti, nuvolosi.

Gennaio 1881. Piovigginoso il terzo giorno: pioggia il 4, il 5, il 6. Vento forte la notte dal 4 al 5. Inondazione dello Strone con danno delle ortaglie costeggianti. Neve la notte dal 14 al 15 con vento forte, mm. 26. Neve il 18 dalle 11 1/4 antim. alle 7 pom., mm. 50. Neve il 19 dalle 10 1/4 alle 10 5/4 ant., mm. 4; dalle 7 1/2 pom. del 22 alle 10 1/2 ant. del 25, mm. 75; dalle 6 pom. del 25 alla notte del 26, mm. 56; dalle 7^h 25' del mattino del 27 all'1 1/2 pomer., mm. 52; e la notte del 28, mm. 64.

Il 50 pioviggine tutto il dì; al mattino le vie eran lastricate di ghiaccio; onde caddero più persone. Dopo le ore 9 antim. cominciò il disgelo.

Febbraio. Varia la prima, la seconda e parte della terza decade, or nuvolo, or misto, or sereno. Piovve il 27, il 28 e il primo di marzo all'ultima decade aggiunto.

Marzo. La nebulosità quasi dominante nelle decadi prima e seconda preparò il terreno e favori la seminagione del linseme. Nella terza vento violento da O il 22 dalle 9 1/2 di mattina alle 11 pomer. Pioggia la notte del 25 fino alle 11 5/4 ant, mista dopo le 10 1/2 di neve a larghe falde. Piovosi i giorni 30 e 31.

Aprile. Tristissima la prima decade pel temporale da O il giorno 8 con mm. 52 di acqua, e pei giorni 1, 5, 5, 7, 9 tutti piovosi. La pioggia, in parte buona pei lini, pei prati e l'erbe, fu dannosissima a' frutti, nel colmo di lor fioritura. Nella seconda decade pioggia la notte dell' 11, piovoso il 19, temporalesco il 20: il resto nuvoloso, con temperatura relativamente bassa; la quale, abbassatasi di più nella terza decade, fece intristire la campagna, in ispecie i lini e i gelsi. Temporalì il giorno 11 e il 27.

Maggio. Pioggia il 5; temporale il 4 alle ore 6 pom. da SE; piovigginoso il 5. Vento forte da E il 9 dalle 3 alle 8 pom. con notevole abbassamento del barometro. Pioggia minuta la mattina del 17. Bufera da NO alle 6 1/2 pom. del 21. Il 26 pioggia dalle 3 alle 5 di sera. Temporale da NO il 27 dopo mezzodì, a Verolanuova con pioggia, ad Alfianello con grandine devastatrice. Il resto di questo mese, co' suoi bei giorni sereni e misti, con la sua temperatura a bastanza rialzata, e con le piogge opportune, cangiò aspetto alla campagna. Si mossero i lini, si riebbero i frumenti e i prati allargossi e verdeggiò la foglia de' gelsi; indi lieto l'andamento de' bachi da seta, lieta la seminagione del grano turco.

Giugno. Piovoso il 6. Temporalesco il 7; prima, dalle 12^h 42' alle 3 1/4 pom., da O con mm. 7. 3 di acqua; poi, alle 9^h 20' di notte, da NO con vento forte e soli mm. 1. 5 di acqua. Temporale da S il giorno 8 dalle 4 alle 5 pom. con 5. 4 mm. di pioggia. Temporale il 14 con pioggia torrenziale, mm. 24. 7 mista a grandine minuta; e il giorno 29 da E con vento forte. I bei 15

giorni di sereno e i 9 misti di questo mese sono stati un tesoro per la campagna, pel compimento della bachicoltura, per la stirpazione del lino, e per la seminazione del grano turco di secondo frutto.

Luglio. Temporalì leggeri quasi senz'acqua il 22 e il 26; il restante sereno troppo e secco, con danno de' prati, delle erbe e verdure, specie del grano turco, decimato da tanta siccità, non bastando al bisogno l'acqua irrigatoria poca e tarda. Furti d'essa, abusi, multe, litigi.

Agosto. Temporaleschi i giorni 9 e 14, con poca acqua, nulla al bisogno. Pioggia il 17 dopo le 5 pom., appena mm. 1. 5. Continuata siccità fino al 28, in cui tre temporalì, due nelle ore antimeridiane da NO e O, il terzo dopo mezzodì pure da O, diedero in tutto mm. 15. 8 d'acqua, inutile omai al formentone, buona per l'erbe.

Dell'annata agraria ecco il giudizio dei più degli agricoltori del paese e dei dintorni. Abondante il raccolto de' bozzoli, in media 40 chilogrammi in ragion d'oncia di 25 grammi, riuscendo meglio le sementi riprodotte che le originarie. Dei fieni scarso il primo e il secondo taglio, nullo il terzo. Mediocre il lino, poco il linseme. Sodisfacente il raccolto del frumento. Quello del granturco di primo frutto tre volte decimato dalla siccità; buono l'altro di secondo frutto. Eccetto le uve, i frutti fallirono quasi interamente.

M. FRANCHI.

OSSERVAZIONI PLUVIOMETRICHE

IN COLLIO V. T.

Interrotte per la morte del benemerito don Giovanni Bruni le osservazioni meteorologiche a Collio, vennero in gennaio riprese le pluviometriche a S. Colombano dal sac. Angelo Pellizzari, e sul finire dell'aprile proseguite a Collio dal d.r Ghidinelli, il quale ci manda il seguente

SPECCHIETTO DELL' AQUA CADUTA.

Mesi	decade 1 ^a	decade 2 ^a	decade 3 ^a	Nel mese
Gennaio	mm. 102.0	mm. 0	mm. 0.5	mm. 102.5
Febbraio	» 0	» 0	» 98.0	» 98.0
Marzo	» 0	» 0	» 55.5	» 55.5
Aprile	» 131.5	» 76.5	» 49.0	» 257.0
Maggio	» 54.0	» 15.8	» 50.0	» 119.8
Giugno	» 121.0	» 27.0	» 59.5	» 207.5
Luglio	» 41.5	» 0,4	» 0.2	» 42.1
Agosto	» 16.5	» 119.2	» 80.2	» 215.9
				— — —
Totale negli otto mesi				» 1098.3

E nei detti mesi corsero giorni sereni 172, piovosi 22, misti e nebbiosi 49. Non recò danno la brina; la temperatura massima fu di + 30 nel luglio, la minima di - 9 nel gennaio.

Di questa povertà di notizie meteorologiche ci compensano alquanto le altre fornite dall' egregio dottore. Fra quei monti il 1880, non ostante i rigori termici e le angustie economiche, trascorse benigno rispetto alla igiene:

fu del decennio l'anno che diede il minor numero di morti, soli 35, con 83 nascite. Men buono volge il 1881, che sino a tutt'agosto diede « 90 polmoniti, vari casi di apoplessia « fulminante, un volvulo, parecchie coliche intestinali, casi « di tifo pellagrico », e già 52 morti riparate da 53 nascite. « Nessun caso di tisi: nessuna epidemia di feбри esan- « tematiche: due casi di migliare conseguenti a polmonite « guariti: frequenti dissenterie, per l'eccessivo calore, (sin « 30°), e diarree e dispepsie, presto però vinte con con- « gruo trattamento. Pochi casi difficili d'ostetricia: nacque « morto un mostro con due faccie, per ignoranza non con- « servato. Un caso letale di *crup* ». Le polmoniti, infeste anche sull'altro pendio del giogo di Maniva, imperversarono a S. Colombano, indi alla Piazza e a Memmo, e parvero « quasi vestire carattere infettivo, non essendo in- « frequente che in una stessa famiglia contemporaneamente • animalassero più persone. Otto soli morirono, di cui tre • più che ottogenari e uno di pneumotifo ». Valse al d.r Ghidinelli • la cura eclettica, schivando gli abusi dei vecchi, • e non seguendo i moderni astensionisti o incendiari neo- • browniani ».

Nell'agosto accaddero più casi di epizoozia carbonchiosa ne' pascoli del monte Pesseda mattina: onde i mandriani, fuggendo, portarono anche altrove il terribil morbo, che si procurò di circoscrivere con ogni diligenza, sotterrando e bruciando molte carni: e tuttavia non si creda che sieno state interamente sottratte ai più ghiotti e improvidi.

Le piogge primaverili, poi la siccità recarono loro danni. Il fieno piuttosto scarso, • in ispecie il secondo; le • patate piccole; poco l'orzo e il frumento; gli erbaggi • al contrario, confortati dalle ultime piogge, sono bellis- • simi, e così il canape.

• La pastorizia zoppica, anche perchè i possidenti si • son messi a vendere il fieno fuor di paese, incalzati dai

« bisogni e dai balzelli: e non manca la piaga di chi si
 « fa i guanti colla pelle altrui.

• Delle miniere neppur parlarne. I mineranti emigra-
 « no. È doloroso, in tant'uso e abuso di ferro, che a mo-
 « menti il globo n'è tutto quasi fasciato e stretto in una
 « gran rete, veder lasciata in oblio a dormir nelle vi-
 « scere di questi monti sì grande ricchezza e bontà di me-
 « tallo!

Anche quest'anno la fonte delle aque marziali di
 • S. Colombano fu discretamente frequentata: dove i visi-
 • tatori trovarono buone e polite refezioni •. E sien queste,
 insieme coll'accorciata e più comoda via, augurio e prin-
 cipio d'altri miglioramenti, che si desiderano ad accrescere
 il profitto della benefica vena, a cui s'aggiungon gl'inviti
 di tanta amenità di verdi recessi e d'ombre e frescura a
 ristoro delle affannose canicole.

Hic gelidi fontes, hic mollia prata,

Hic nemus: hic ipso consumerer ævo.

Altra notizia di Collio, certo d'assai gradimento all'Ateneo, ci è data dall'egregio Ghidinelli; la notizia di una lapide murata il 6 del p. p. agosto nella facciata della casa comunale a canto a quella postavi l'anno scorso a onore di don Giovanni Bruni. È un ricordo dovuto all'ab. Antonio Bianchi, morto il 6 agosto del 1828. E poichè 53 anni allontanarono la sua memoria dai pochi superstiti e ne han reso a parecchi de' giovani quasi nuovo il nome, giovi nel congratularci di un atto di carità così giusto e santo, rammentare anche qui, che Antonio Bianchi, insegnando in Brescia lettere italiane, latine e greche nelle pubbliche scuole, vi rattivò l'amore e lo studio dei classici e il buon gusto. Arici lo chiama suo maestro. Quando fu nel 1810 eletto nell'Ateneo all'ufficio di segretario lasciato da G. B. Brocchi, Vincenzo Monti gli scrisse: « Mi avete
 • partecipato una gratissima nuova, la vostra nomina a

• segretario perpetuo di codesta Academia. Il mio cuore
 • ne ha giubilato, e ve ne ringrazio. Arici pure mi ha scritto
 • questa lieta notizia, ed il sentire che ambedue vi amate
 • e stimate è per me una dolcissima compiacenza ». E fa-
 cendo a Brescia pel Bettoni la prima edizione della sua Iliade,
 parimente gli scrivea: • Carissima triade d'amicizia, Bianchi,
 • Arici, Arrivabene: i miei scrupoli sono calmati, e la prima
 • versione della protasi omerica resterà. Vi ringrazio, anime
 • candidissime, e della sentenza che avete data e della pre-
 • mura che vi prendete della correzione delle mie stampe ».

G. GALLIA *segr.*°



Doni ricevuti nel 1881.

ACADEMIA d'agricoltura, arti e commercio di Verona. Memorie, volume LVII.

ACADEMIA dei Ragionieri in Bologna. Medaglia commemorativa del suo cinquantesimo anniversario 1880. — Elenco dei componenti l'Accademia dei Ragionieri in Bologna e degli uffiziali per l'anno 1880-81, 50° academico. — Bollettino degli Atti 1878-79 e 1879-80. — Atti concernenti la solennità della commemorazione del 50° anniversario di fondazione. Bologna 1881.

ACADEMIA della Crusca. Atti; adunanza pubblica del 21 novembre 1880. Firenze 1881.

ACADEMIA di Udine. Annuario statistico per la provincia di Udine. Anno terzo.

ACADEMIA fisiomedicostatistica di Milano. Atti, anno XXXVII dalla fondazione. Milano 1881.

ACADEMIA r. de' Lincei. Atti 1880-81; Transunti, vol. V, fasc. 1-14. — Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. IV, V, VI. Roma 1880 e 1881. — Codex Astensis qui Malabayla communiter nuncupatur: pars 1^a, 2^a, 3^a, 4^a et 5^a: Appendix et indices locorum et hominum. Romæ MDCCCLXXX.

ACADEMIA r. delle scienze di Torino. Atti, vol. XVI, dispensa 1-7, nov. 1880 - giugno 1881. — Bollettino dell'Osservatorio della r. Università 1880.

ACADEMIA r. di belle arti in Milano. Atti, anno MDCCCLXXX.

ACADEMIA r. Lucchese di scienze, lettere ed arti. Statuti della r. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti. Lucca 1880. — Rendiconti della r. Accademia Lucchese per Giovanni Sforza. Firenze 1880. (Dall'Archivio storico italiano).

ACADEMIA r. Virgiliana. Commemorazione funebre del conte Giovanni Arrivabene prefetto. Mantova 1881. — Atti e memorie, biennio 1879-80. Mantova 1881.

- ACADEMIE** r. des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique. Bulletins 1879 tome 48; 1880 tome 49 et 50. — Annuaire 1881.
- AKADEMIE** (kais.) der Wissenschaften in Wien. Philosophisch-historische Classe. Sitzungsberichte: XCIV Band, Heft I; XCV Band, Heft I-IV; XCVI Band, Heft I-III. — Archiv für österreichische Geschichte: LIX Band, erste und zweite Hälfte; LX Band, erste und zweite Hälfte; LXI Band, erste und zweite Hälfte; LXII Band, erste Hälfte. — Fontes rerum austriacarum: zweite Abtheilung, Diplomataria et acta, XLII Band.
- AKADEMIE** (könig. preuss.) der Wissenschaften zu Berlin. Abhandlungen 1879. — Monatsbericht, August-December 1880; Januar-Mai 1881.
- ALESSANDRINI** d.r. FEDERICO. Sulle ernie e sulle erniotomie; annotazioni. Milano 1880.
- ATENEO** veneto. Atti, vol. III, puntata III del 1879-80; e vol. IV, puntata I e II del 1880-81. — Rivista mensile di scienze, lettere ed arti, serie IV, n. 1-5, giug.-ott. 1881.
- BARELLI** can.^o VINCENZO. L'allegoria della Divina Commedia. Firenze 1864. — Il Salterio recato in versi italiani col testo latino a fronte. Firenze 1881.
- BARUFFALDI** d.r. L. A. Per l'albo di due sorelle, versi. — Incertezza, ode. 1881. — Traduzione di epigrammi latini, 1881 — La *Inviolata*, chiesa municipale di Riva di Trento. Riva 1881.
- BELGIOIOSO** CARLO. Brera; studi e bozzetti artistici. Milano 1881. — Abbondio Sangiorgio (Dagli Atti della r. Accademia di belle arti del 1879). — Annunci e commemorazioni per la morte del conte senatore Carlo Barbiano di Belgioioso 1881.
- BELGRANO** L. T. e A. NERI. Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti: an. VI 1879, fasc. IX-XII; an. VII-VIII 1881, fasc. I-IX. Genova.
- BETTONI** conte FRANCESCO. Storia della Riviera di Salò. Opera in 4 volumi. Brescia MDCCCLXXX.
- BOLLETTINO** scientifico redatto dai d.r. Maggi L., Zoia G., De-Giovanni A. Anno II, dicem. 1880 n. 3, febbr. 1881 n. 4: an. III, aprile 1881 n. 1, giugno 1881 n. 2. Pavia.
- BONATELLI** FRANCESCO. Di un' erronea interpretazione d'alcuni fatti

- psichici per rispetto al pensiero delle idee. Roma 1881 (Estratto dagli Atti dell'Accademia de' Lincei).
- BONAZZI FRANCESCO. Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico governo municipale della città di Bari. Napoli 1876. — La cronaca di Vincenzo Massilla sulle famiglie nobili di Bari, scritta nell'anno MDLXVII e ora per la prima volta pubblicata, con note, giunte e documenti. Napoli 1881.
- BONCOMPAGNI S. E. principe BALDASSARE. Testamento inedito di Niccolò Tartaglia pubblicato da B. Boncompagni. Milano 1881.
- CACCIAMALI G. B. Influenza del terreno sulle popolazioni: appunti. Brescia 1880.
- CANTÙ CESARE. Relazione sul concorso al premio Ravizza pel 1881.
- CARCANO GIULIO. Dolinda di Montorfano: novella campestre. Roma 1881.
- CAZZOLETTI GIUSEPPE. Eurialo e Niso. Traduzione in versi dall'Eneide. Brescia 1881.
- CHIMINELLI d.r LUIGI. L'idrologia medica, gazzetta delle acque minerali, anno III, ottobre-dicembre 1880, n. 14-16.
- CHIMINELLI d.r L. e FARELLI d.r G. L'idrologia e la climatologia medica in Italia, anno III, genn.-sett. 1881 n. 17-25. Firenze.
- COLLEGIO degli architetti ed ingegneri in Firenze. Anno V, fasc. II giugno-dicembre 1880; anno VI, fasc. I gennaio-aprile 1881.
- COLLEGIO degli ingegneri e architetti in Roma. Atti, anno IV, fasc. I genn.-apr. 1880; anno V, fasc. I genn.-giugno 1881.
- COMITATO r. geologico d'Italia. Bollettino, n. 9-12, settembre-dicembre 1880, e 1-8, gennaio-agosto 1881. Roma.
- COMIZIO agrario di Breno. Relazione del prof. cav. d.r L. Manetti sulle condizioni dell'allevamento del bestiame bovino e del caseificio nel circondario di Breno. Breno 1881.
- COMIZIO agrario di Brescia. Statuto 1881. — Catalogo sistematico dei libri d'agricoltura della biblioteca del Comizio 1881.
- COMMISSIONE amministratrice degli Spedali ed uniti Luoghi Pii. Statuto degli Spedali maggiore e donne in Brescia 1880. — Bilanci consuntivi del 1880.
- COMMISSIONE pel monumento a Paolo Gorini. Ritratto di Paolo Gorini in fotografia.
- CONSIGLIO provinciale di Brescia. Atti dell'anno 1880. Brescia 1881.

DA COMO prof. ing. GIUSEPPE. Nuovi versi. Brescia 1881.

DEPUTAZIONE provinciale di Brescia. Raccolta di disposizioni sulle pesche bresciane e bergamasche; Legge 4 marzo 1877, Regolamento 13 giugno 1880, Decreto prefettizio 28 luglio 1880, con Appendice storica. Brescia 1881.

DEPUTAZIONI rr. di storia patria per le province dell' Emilia. Atti e memorie. Vol. V, parte II. Modena 1880. Vol. VI, parte I e parte II. Modena 1881.

DEPUTAZIONE r. veneta di storia patria. Atti. Atto verbale della seduta del Consiglio direttivo 22 ottobre 1880, e dell' adunanza generale 7 nov. 1880 in Udine ecc. Venezia 31 dic. 1880. — *Généalogie des rois de Chypre de la famille de Lusignan*. Venezia 30 giugno 1881.

FIORANI d.r G. Cateterismo difficile, false vie (quid faciendum?). Milano 1881. — Osseo-sinovite fungosa del ginocchio destro con anchilosi angolare: resezione, guarigione. Milano 1881.

FOLCIERI deputato G. A. Discorso discutendosi alla Camera nella tornata dell' 11 marzo 1881 la legge sul concorso dello stato nelle opere edilizie di Roma.

FUSINA VINCENZO. Nuovo e dilettevole modo di formare un erbario inalterabile per gli studiosi della botanica, trovato da V. Fusina nel 1876. Pavia 1879. — Nota degli studi, invenzioni, miglioramenti meccanici ecc. di V. Fusina. Pavia 1880. — Sulle società d' incoraggiamento credute necessarie pel progresso. Pavia 1880. — Si domanda se una più volte ripetuta giornaliera variazione di temperatura, di elettricità e di luce possa contribuire in vantaggio dei vegetabili. Studio. — Esortazioni ad assistere gli artigiani. Pavia 1881.

GANDOLFI G. B. Il canto dello Scaldo (Estratto da Roma pagana, poema drammatico). Ginevra 1879. — *Revue scientifique et litteraire*, n. 9, octob. 1881.

GAROVAGLIO prof. SANTO. La peronospora viticola e il laboratorio crittogamico: contributo alla storia del più infesto dei parassiti vegetali che attacchino la vite. Nota. Milano 1880. — Sulla peronospora viticola (Dal Bollettino dell'agricolt. n. 44). Milano 1880.

GEOLOGISCH k. k. Reichsanstalt. Verhandlungen 1880, n. 12-18.

- GORINI PAOLO.** Autobiografia. Roma 1881.
- GOZZADINI CO, GIOVANNI** Di due sepolcri e di un frammento ceramico della necropoli felsinea. Osservazioni. 1881. — Di un utensile tratto dalla necropoli felsinea. 1881. — Il sepolcreto di Crespellano nel Bolognese. Bologna 1881. — Note archeologiche per una guida dell'Apennino bolognese. Bologna 1881.
- GOZZOLI GIOVANNI.** La Vittoria greca. Cenni di storia e d'arte a proposito di un bronzo antico esistente nel Museo di Brescia. Roma, ottobre 1881.
- ISTITUTO** di corrispondenza archeologica. Bullettino, n. X-XII, ottobre-dicembre 1880, e n. I-IX, gennaio-sett. 1881. — Elenco dei partecipanti dell'imp. Istituto archeologico germanico alla fine del 1880.
- ISIS** in Dresden. Sitzungs-Berichte der naturwissenschaftlichen Gesellschaft. Jahrgang 1880, Januar-Juli; Juli-December.
- ISTITUTO R.** d'incoraggiamento alle scienze naturali economiche e tecnologiche di Napoli. Atti, seconda serie, tomo XVII. Napoli 1880.
- ISTITUTO R.** Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti: vol. XIII, fasc. XVII-XX 1880; vol. XIV, fasc. 1-XV 1881. — Memorie, classe di scienze matematiche e naturali, vol. XIV, V della serie III, fasc. I 1878, fasc. II 1879. — Memorie, classe di lettere e scienze morali e politiche, vol. XIV, V della serie III, fasc. II 1881. — Atti della fondazione scientifica Cagnola, vol. VI, parte I anno 1872, e parte II anni 1873-78.
- ISTITUTO R.** Veneto di scienze, lettere ed arti. Atti: serie 5, tomo 6, dal novembre 1879 all'ottobre 1880, dispensa 10; tomo 7, dal novembre 1880 all'ottobre 1881, dispensa 1-9. — Memorie, vol. XXI, parte II. 1880. — Temi di premio proposti nella solenne adunanza 15 agosto 1881.
- MANZINI D.R. G. B.** Movimento dei pazzi curati nel seiennio 1874-79 in continuazione al rendiconto medico statistico dal 1871 al 1873 sui manicomi provinciali di Brescia. Brescia 1880.
- MARCHIORI ING. PIETRO.** Memoria sull'organismo agrario e sulle condizioni della classe agricola del circondario di Salò. — Idem pel circondario di Verolanuova: compilate secondo il programma della giunta per l'inchiesta agraria (manoscritte),

premiato dal Ministero di agricoltura, industria e commercio.

— Il diboscamento considerato sotto l'aspetto idraulico. Roma 1871.

MINISTERO d'agricoltura, industria e commercio: direzione di statistica. Movimento della navigazione nei porti del regno. Parte prima: movimento della navigazione per operazioni di commercio ne' sei porti principali (Genova, Livorno, Messina, Napoli, Palermo, Venezia); anno XIX 1879. Parte seconda: movimento della navigazione in tutti i porti del regno: movimento dei battelli per la grande pesca; anno XIX 1879. Roma 1880. Appendice: personale e materiale della marineria mercantile: costruzioni navali nello stato: infortuni marittimi: società italiane e straniere di navigazione a vapore. Anno XIX 1879. Roma 1880. — Critica e riforma del metodo in antropologia fondate sulle leggi statistiche e biologiche dei valori seriali e sull'esperimento: per il prof. Enrico Morselli. Roma 1880. — Gli istituti e le scuole dei sordomuti in Italia. Roma 1880. — Annali di statistica, serie 2^a, vol. 6 e 17-24. Roma 1880 e 81. — Statistica delle società di mutuo soccorso, anno 1878. Roma 1880. — Istruzioni scientifiche pei viaggiatori raccolte da Arturo Issel in collaborazione dei signori G. Celoria ecc. Roma 1881. — Statistica dei debiti comunali al 1 gennaio 1879. Roma 1880. — Bilanci comunali, anno XVII 1879. Roma 1880. — Statistica della istruzione elem. pubblica e privata in Italia. Anni scolastici 1877-78 e 1878-79. Roma 1881.

MITTHEILUNGEN des naturwissenschaftlichen Vereines für Steiermark. Jahrgang 1880. Graz 1881.

MORELLI avv. **PIETRO**. Ritratto di mons. Pietro Emilio Tiboni dipinto a olio.

MUNICIPIO di Brescia. Atti del Consiglio comunale di Brescia 1880, parte I. Brescia 1880.

ORSI prof. **FRANCESCO**. Lezioni di patologia e terapia speciale medica dette nel biennio scolastico 1874-75, 75-76 all'università di Pavia e raccolte dagli studenti Arcari, Viscardi, Cacciamali ecc. Vol. 1 e 2. Milano 1879 e 1880. — Bizzarrie geografiche del *bacillus malariae*. Milano 1881. — Curiosità cliniche IV, V (Dalla Gazzetta Medica 1881).

- PADIGLIONE** comm. CARLO. *La Nobiltà napoletana: ragionamento.* Napoli MDCCCLXXX.
- PAVESI** prof. CARLO. *Del carbone e specialmente del carbone di caffè per uso terapeutico e delle arti industriali.* Nota. Milano 1881. — *Dell'acetato di sesquiossido di ferro albuminato.* — *Applicazione del cloralio canforato negli accessi di mania furiosa.* — *Dell'aloè soccotrino e specialmente di un nuovo preparato, il tartro-aloelato di sesquiossido di ferro.* Note (Dal Bollettino farmaceutico 1881. Milano). — *Siroppo di ciliege per la gotta, renella urica e idropisia: nota* (Dalla Gazz. med. di Torino 25 agosto 1881). — *Ossimiele di cloruro di sodio nitrato per la conservazione de' cibi.* 1881.
- RAGAZZONI** prof. cav. GIUSEPPE. *Saggio di terre vergini coltivabili della provincia bresciana per la Esposizione industriale italiana a Milano.* Brescia 1881.
- RIVISTA** archeologica della prov. di Como. Fasc. 49, giugno 1881).
- ROMA** Etrusca, il nuovo nell' antico. Periodico bimensile. Anno I 1881, n. 1-7.
- RONCONI** d.r G. B. *Sopra alcune questioni di farmacia: memoria alla Presidenza federale delle associazioni farmaceutiche italiane.* — *Del servizio farmaceutico delle regie cliniche, istituzione della scuola di farmacia teorico-pratica.* Milano 1881.
- ROSA** cav. GABRIELE. *Vita di Bartolomeo Colleoni da Bergamo.* Bergamo 1881. — *Filosofia positiva.* Cremona 1881. — *La storia della Riviera di Salò del conte Francesco Bettoni.* Brescia 1880, vol. 4 in 8° (Dall' Archivio storico italiano 1881).
- SANGIORGIO** GAETANO. *Le colonie italiane in Africa.* Milano 1881.
- SARDAGNA** (di) G. *Memorie di soldati istriani e forestieri che militarono nell' Istria allo stipendio di Venezia nei secoli XIII, XIV e XV.* Trieste 1881.
- SCHUM** WILHELM. *Cardinal Albrecht von Mainz und die Erfurter Kirchenreformation (1514-1533).* Halle 1878.
- SELMI** prof. A. *Nuove indagini sulla natura e le reazioni chimiche suscitate nell' organismo dal miasma palustre, e di un nuovo agente terapeutico* (Dall' Imparziale). Firenze 1880.
- SMITHSONIAN** Institution. *Annual report of the board of regents showing the operations, expenditures, and condition of the Insti-*

tution for the year 1878. — Id. for the year 1879. — Smithsonian miscellaneous collections, vol. XVI, XVII. Washington 1880. — Smithsonian contributions to knowledge, vol. XXII. Washington MDCCCLXXX.

SOCIETÀ di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Atti; vol. 3^a, fasc. 4.^a Torino 1881.

SOCIETÀ geografica italiana. Bollettino; vol. V, fasc. 10-12, ottobre-dicembre 1880; vol. VI, fasc. 1-8, gennaio-agosto 1881.

SOCIETÀ i. r. agraria di Gorizia. Atti e memorie; n. 9-12, settembre-dicembre 1880; n. 1-9, gennaio-settembre 1881.

SOCIETÀ italiana di antropologia, etnologia e psicologia comparata. Archivio per l'antropologia e la etnologia pubblicato dal d.r P. Mantegazza ecc.: volume decimo, fascicolo terzo, e volume undecimo, fasc. I e II Firenze 1881.

SOCIETÀ italiana di scienze naturali in Milano. Atti: vol. XXIII, fasc. II 1880, fasc. IV. 1881: vol. XXIV, fasc. I 1881.

SOCIETÀ ligure di storia patria. Atti: vol. XIII, fasc. IV. Genova 1880. Vol. VII, parte II, fasc. II. Roma 1881.

SOCIETÀ r. di Napoli. Accademia delle scienze fisiche e matematiche. Rendiconto, anno XIX, fasc. 9-12, settembre - dicembre 1880; anno XX, fasc. 1-9, gennaio-sett. 1881. — Bollettino meteorologico del r. Osservatorio di Napoli per l'anno 1880. — Annuario dell'Accademia 1881.

SOCIETÀ siciliana per la storia patria. Archivio storico siciliano, anno V, fasc. I-V. Palermo 1881.

SOCIÉTÉ belge de microscopie. Annales, tome V 1878-79. Bruxelles 1879. — Bulletin des séances, n. I-IX, octob. 1880 - juillet 1881.

SOCIÉTÉ entomologique de Belgique. Annales, tomes XXIII et XXIV. Bruxelles 1880.

SOCIÉTÉ impériale des naturalistes de Moscou. Bulletin: année 1880, n. 2, 5, 4: année 1881, n. 1.

SOCIÉTÉ r. malacologique de Belgique. Procès-verbaux des séances: tomes VI 1877, VIII 1879, IX 1880, et X 1881 pour les séances 8 janvier, 5 février, 5 mars, 2 avril, 7 mai.

TAMBURLINI d.r GIUSEPPE. Osservazioni e riflessioni sulla difterite. Torino 1881.

- TEMPINI d.r GEROLAMO.** Della ginnastica del respiro: conferenza d'igiene popolare. Milano 1880. — Conferenza d'igiene popolare, vol. II: l'igiene del respiro. Brescia 1880.
- UNIVERSITÀ di Pavia.** Annuario, anno scolastico 1880-81.
- VARISCO BERNARDINO.** Il settimo sacramento. Scene della vita domestica. Sanremo 1880.
- VEREIN für Naturkunde zu Cassel.** XXVIII Bericht. Cassel 1881.
- VEREIN von Alterthumsfreunden in Rheinlande zu Bonn.** Jahrbücher, Heft LXVI 1879 - LXIX 1880.
- VERGA ANDREA.** Se le agitazioni dei pazzi sieno in correlazione colle perturbazioni magnetiche. Nuova proposta per risolvere la questione. Milano 1881.
- VIMERCATI SOZZI co. coinm. PAOLO.** Appendice alla dissertazione storico-critica sulla moneta della città di Bergamo nel secolo XIII, letta in quell'Ateneo il 28 agosto 1842 ed edita ecc. ora rifusa coll'aggiunta di altri dodici tipi inediti pure di Federico II e con digressioni ecc. Bergamo 1881.
- VOLPICELLA FILIPPO.** Di una storia autografa del regno di Carlo di Borbone in Napoli e del suo autore. Napoli 1880.
- VOLPICELLA LUIGI.** Gli statuti per il governo municipale delle città di Bitonto e Giovenazzo ora per la prima volta pubblicati. Napoli 1881.
- ZERSI ELIA.** Prospetto delle piante vascolari spontanee o comunemente coltivate nella provincia di Brescia, aggiunte le esotiche che hanno uso e nome volgare, disposte in famiglie naturali. Brescia 1871. — Il monte Albenga, lettera al signor G. M. M. di Milano. Torino 1874. — Esemplari della flora bresciana raccolti in un erbario e classificati. (Doni dei figli del defunto socio prof. Elia Zersi).
- ZOIA prof. G.** Antropologia. Proposta di una classificazione delle stature del corpo umano. Nota (Dai Rendiconti del r. Istituto lombardo 1881). — Intorno all'Atlante. Studi antropozootomici. Milano 1881.



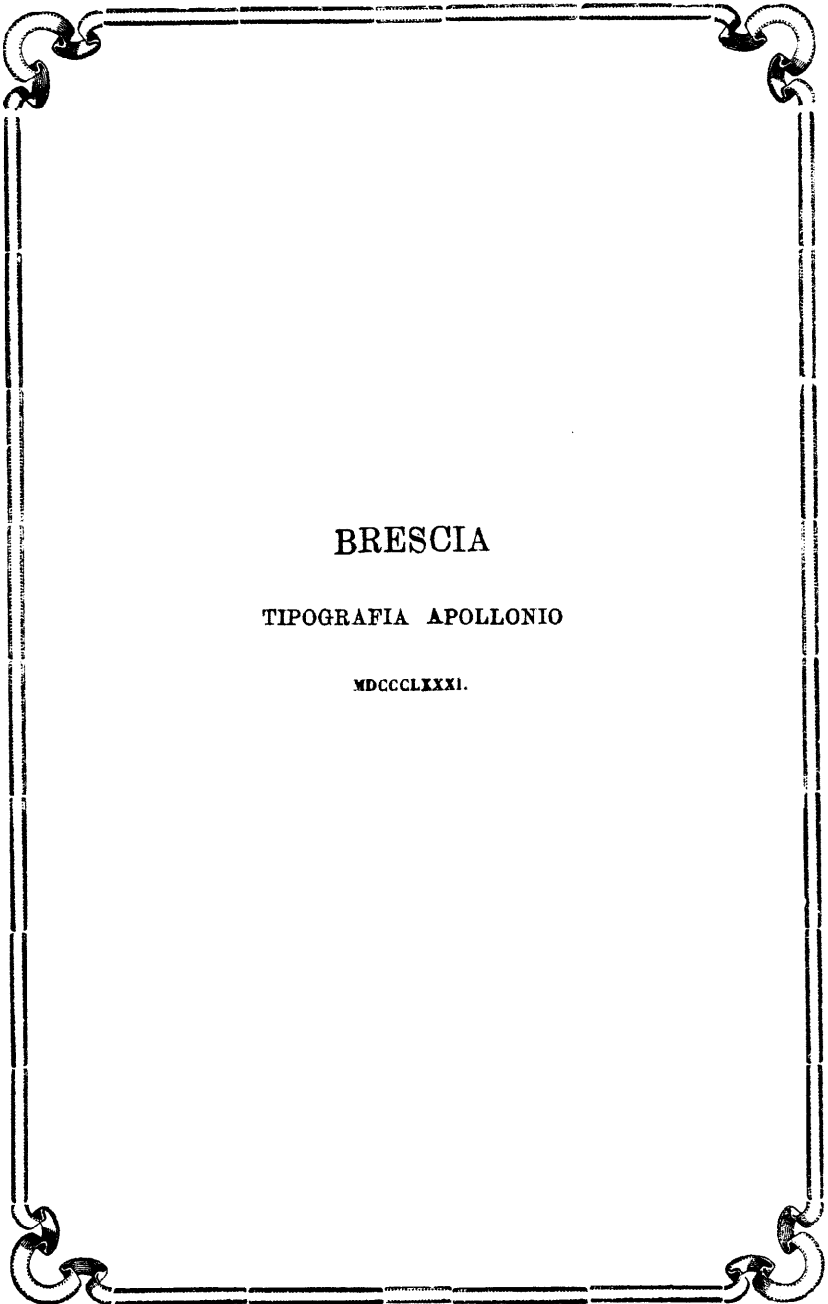
INDICE

Cenni necrologici de' soci residenti defunti nelle p. p. ferie.	
Del <i>segretario</i>	Pag. 5
Cenni necrologici del prof. Giuseppe Zuradelli. Del <i>socio</i>	
sig. ing. TOMASO SAMUELLI »	6
Cenni necrologici del pittore Angelo Inganni. Del <i>segretario</i> »	10
Cenni necrologici del comm. Luigi Carboni. Dello stesso »	13
Un saluto al senatore conte Giovanni Arrivabene. Dello stesso »	18
Miserie. Saggio di nuovi versi del <i>socio</i> sig. prof. ing. GIUSEPPE DA COMO »	20
Delle diatesi e loro rapporti colle dermatosi. Del <i>socio</i>	
sig. d.r ANTONIO MARIA GEMMA. »	22
Ricordi del prof. Paolo Gorini testè defunto »	58
Giunte speciali elette a riferire intorno ai lavori presentati al concorso per un <i>Manuale d'igiene rurale</i> pubblicato dall'Ateneo, e al concorso per un <i>Manuale dell'allevamento del bestiame bovino nella nostra provincia</i> pubblicato dal Comizio agrario con sussidio dell'Ateneo »	58
Saggio critico sopra C. Cornelio Tacito. Del sig. prof. LODOVICO RIBOLI »	59
Quesito messo a concorso dal Consiglio degli Orfanotrofi di Milano »	50
La genesi dei partiti politici. Del <i>socio</i> sig. avv. SANTO CASASOPRA »	50
De' contratti agrari e della condizione dei lavoratori del suolo nel circondario di Brescia. Del <i>socio</i> sig. avvocato BORTOLO BENEDINI »	60
Della poesia goliardica. Del <i>socio</i> sig. prof. CAMILLO BELLÌ »	68
L'esportazione del gozzo per mezzo del laccio elastico. Del <i>socio</i> sig. cav. d.r GIOVANNI FIORANI »	72
Uno scritto postumo del <i>socio</i> cav. ing. LUIGI ABENI. Del <i>segretario</i> »	78

Alcune osservazioni fatte allo scritto postumo dell' ing. Abeni dal <i>vicepresidente</i> sig. cav. GABRIELE ROSA . . .	Pag. 103
Lettera del <i>socio</i> prof. TEODORO MOMMSEN . . .	» 106
Etnologia italiana. Del <i>vicepresidente</i> sig. cav. GABRIELE ROSA . . .	» 108
Analisi chimica delle acque potabili delle fonti di Mompiano e di S. Eufemia. De' signori GIOVANNI CLERICI e GIORGIO TOSANA . . .	» 115
Offerta pel monumento da erigere in Lodi a Paolo Gorini, e per una effigie dello scultore Abondio Sangiorgio da collocare in Brera . . .	» 128
Note all' opera <i>Dello spirito delle leggi</i> del bar. di Mon- tesquieu. Del sig. uff. presid. TIMOLEONE COZZI . . .	» 129
Lo scultore G. B. Lombardi. Del <i>segretario</i> . . .	» 143
Il nuovo codice federale svizzero delle obbligazioni. Notizia del <i>socio</i> sig. avv. PIETRO FRUGONI . . .	» 166
La chiesa e l'ospedale di S. Giacomo in Castenedolo, ora S. Giacomo di Rezzato. Del sig. prof. ANGELO QUAGLIA . . .	» 171
Sulla toracentesi. Nota clinica del <i>socio</i> sig. d.r. ANTONIO MA- RIA GEMMA . . .	» 175
L'uso della lupinina amorfa nelle febbri di malaria. Nota preventiva dello stesso . . .	» 179
Un' ode. Dello stesso . . .	» 181
Appunti di tradizioni e di costumi bresciani. Del <i>vicepresi- dente</i> sig. cav. GABRIELE ROSA . . .	» 181
Delle ossa umane scoperte nella grotta Barcelli a Gardone di Valtrompia l'anno 1867, e indagini ulteriori. Del <i>socio</i> sig. d.r. NATALE ZOIA . . .	» 186
Sulle ossa medesime. Del <i>socio</i> sig. prof. cav. GIUSEPPE RA- GAZZONI . . .	» 190
Ristaurazione della Rotonda di S. Maria in Brescia. Lettera del <i>socio</i> sig. prof. architetto LUIGI ARCIONI . . .	» 191
Il Duomo vecchio di Brescia. Cenni del <i>segretario</i> . . .	» 193
Offerta per un monumento al padre Secchi . . .	» 198
Un' operazione Porro per distacco dell' utero, letale. Del <i>socio</i> sig. d.r. ANTONIO ROTA . . .	» 199
Una gita geologica alpinistica nel luglio 1881. Del sig. G. B. CACCIAMALI . . .	» 205

Sui lavori presentati al concorso per un <i>Manuale</i> o <i>Trattato d'igiene rurale</i> pubblicato nel 1879. Rapporto della Giunta speciale composta dei signori cav. d.r. RODOLFO RODOLFI, d.r. GEROLAMO GIULITTI, ing. uff. BERNARDO RECCAGNI, ing. GIUS. NEMBER, nob. d.r. G. B. NAVARINI relatore	Pag. 213
Discussione delle proposte della Giunta suddetta . . .	» 229
Discorso dal <i>vicepresidente</i> sig. cav. GABRIELE ROSA nell'adunanza solenne il 21 agosto	» 232
Conferimento dei premi Carini al merito filantropico. Relazione del <i>segretario</i>	» 236
Meteorologia	» 249
Osservatorio in Brescia, del sig. prof. TOMASO BRIOSI . .	» 250
Annotazioni sull'anno 1880-81. Dello stesso	» 254
Osservatorio in Verolanuova, del socio sac. sig. M. FRANCHI .	» 258
Note. Dello stesso	» 261
Osservazioni pluviometriche in Collio, del sig. d.r. B. GHI-DINELLI	» 264
Lapide posta in Collio all' ab. Antonio Bianchi	» 266
Doni ricevuti nel 1881	» 268





BRESCIA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

MDCCCLXXXI.